DELLA

ANTICA NUMISMATICA

DELLA

CITTÀ DI ATRI

NEL PICENO

CON ALCUNI OPUSCOLI SU LE ORIGINI ITALICHE.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO TRANI

1826.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA MONSIGNOR COLANGELO

PRESIDENTE DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA

Antonio Trani volendo ristampare l'Opuscolo intitolato — *Dell' antica Numismatica della Città di Atri nel Piceno* accresciuto di osservazioni, e di una dissertazione *sulle antiche Ghiande missili di piombo* dello stesso Autore Melchiorre Delfico, prega l'E. V. Reverendissima di accordargliene il permesso e l'avrà ec.

PRESIDENZA DELLA GIUNTÁ PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

A dì 17 Luglio 1826.

Il Regio Revisore Signor D. Gaetano Parroco Giannattasio avrà la compiacenza di rivedere l'Opuscolo soprascritto, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la revisione de' libri — Canonico Francesco Rossi.

Signor Presidente

Mi ha Ella commesso l'esame della seconda edizione *dell'antica Numismatica della Città di Atri nel Piceno, con alcuni Opuscoli sulle Origini Italiche*, Opera del nostro insigne letterato, e filosofo D. Melchiorre Delfico, che il tipografo Trani vuol ripubblicare. Del merito di tale Opera non oso io parlare, per non diventare un ordinario Encomiatore di Autore sì distinto, e riputato, per tante altre produzioni dotte, e per questa principalmente di cui hanno tessuti i giusti e dovuti elogj diversi principali giornali letterarj. Le dirò solamente ciò che forma il mio scopo, che nell'Opera nulla contiensi, che per minima parte possa offendere la nostra Sacrosanta Religione, il buon costume ed i dritti di regalia, che perciò stimo che possa permettersene la ristampa.
Napoli 18 Luglio 1826.

Gaetano Parroco Giannattasio.

Napoli 19 Luglio 1826.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del signor Antonio Trani con la quale chiede di voler ristampare l'Opuscolo intitolato — *Dell'antica Numismatica della Città di Atri nel Piceno ec.*
Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Gaetano Parroco Giannattasio;
Si permette che l'indicato Opuscolo si ristampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente — MONSIGNOR COLANGELO.

Il Segretario generale e membro della Giunta — Loreto Apruzzese.

L'EDITORE A' LETTORI.

Egli è ben poco di tempo passato da che, per le stampe in Teramo, fu pubblicato l'opuscolo del Commendatore Melchiorre Delfico sull' antica Numismatica della Città di Atri nel Piceno. *Ma la curiosità de'dotti non essendo rimasta soddisfatta per lo scarso numero degli esemplari, che l'autore fece imprimere a solo fine di regalarne alcuni amici, ho io creduto far cosa grata agli amatori delle ricerche erudite impegnandomi a questa nuova stampa. Con essa l'opera può dirsi completa poichè, oltre quanto trovasi già stampato, viene ora da me posto in luce ciò che dallo stesso illustre autore è stato ultimamente scritto per rischiarare alcune osservazioni fatte sul suo opuscolo e pubblicate in vari giornali, gli articoli de' quali si riportano in fine del volume. Vi si trova in oltre una di lui lettera che riguarda del pari oggetti di antichità.*

Il nome dell'autore, l'argomento da esso preso ad esaminare, ed il modo di sana critica con che lo ha trattato, han fatto già ricercare questo libro. Penso quindi che sarà grato il vederlo ricomparire accresciuto, e da' miei torchi più nitidamente impresso.

ALLA

REALE ACCADEMIA ERCOLANESE

DI ARCHEOLOGIA

ED A S. E. REVERENDISSIMA

MONSIGNOR ROSINI

PRESIDENTE DELLA MEDESIMA, E DELLA REAL SOCIETÀ BORBONICA DI NAPOLI.

Quando ebbi l'onore di essere del numero de' Socii, cui ora sì degnamente presedete, il mio silenzio in Accademia fu degno di scusa. Traslato a quella delle Scienze, mi studiai di adempire ai miei doveri. Ora come Veterano, avendo da un anno ottenuto dalla Real Clemenza la mia *onesta missione*, e quindi libero; volendo occuparmi di qualche studio tranquillo, quale all'età mia si conviene, mi parve, che la Nazionale Archeologìa potess' esserne l'oggetto; e così compensare in qualche modo l'involontaria mancanza nella antecedente Accademica destinazione.

Perciò, non essendo a mia notizia, che alcuno si fosse ancora impegnato a trattar particolarmente dell'antica Numismatica della Città di Atri, in questa Provincia del primo Apruzzo, mi vi determinai nel pensiere, che le Italiche origini in tali ricerche potrebbero avere qualche nuovo rischiaramento; onde liberarle in parte dalle tante favole ed errori, che ingombrano e deturpano i principii della nostra Storia. E s'egli fu sempre opera meritoria, il liberarci dalle fole e dagli errori di qualunque specie, potrà esser degno dell'accettazione Vostra, questo lavoro, che può riguardarsi come un tentativo.

Come tale intanto prego l' Umanità Vostra a volerlo considerare, e condonarne anche le negligenze e le imperfezioni dipendenti principalmente da due cagioni, l'allontanar le quali, non era del poter mio. La prima è quella della età che chiamasi decrepitezza; l'altra, della mia attuale posizione. Per la prima, non ho potuto dilungarmi in alcune particolarità, o minutezze, spesso necessarie in tali indagini; e quindi sono stato sobrio in citazioni ed in ragionamenti congetturali, che sogliono far gran giuoco nel trattar tali argomenti. La seconda la ravviserete nella mancanza di molti libri utili a riscontrare, ed anche per conoscere, se altri prima avessero toccati alcuni assunti che ho creduti nuovi. E se vi parrà, che alcune mie opinioni aspirano alla novità, spero vogliate pensare, che a ciò mi abbia indotto l'andamento naturale de'miei pensieri, e non vaghezza di paradossi, e di antiquarie bizzarrìe.

Compiacetevi perciò far presente queste apologetiche ragioni a codesto insigne Collegio di Dotti, dove, posso dire, di contar tanti amici, quanti socii sono, ed ai quali di cuore mi rammento, mentre con altissima stima, sincero rispetto, e costante amicizia mi confermo

MELCHIORRE DELFICO.

DISCORSO PRELIMINARE

SU LE ORIGINI ITALICHE.

Non essendo possibil cosa il ragionare di qualche antico popolo o città, senza far parola ancora della regione cui appartenne; così volendo discorrere intorno alla città di Atri (nella romana geografia compresa nel Piceno ed ora nel primo Apruzzo) del prisco stato dell' Italia mi convien dar qualche cenno, per poter determinare le mie idee fra le tante differenti opinioni, che delle Italiche origini ne' passati e ne' moderni tempi furono immaginate.

Ognuno sa, ch' esse furono varie, e tanto ne fu scritto, che nel volerle tutte esaminare, lungo e forse inutile travaglio risultar ne potrebbe, tanto per la verità in generale, che per alcuna pregevole applicazione. Imperciocchè trattandosi di dati congetturali ed incerti, la prevenzione, il pregiudizio e spesso la vanità letteraria sogliono prendere il luogo dell' arte di ragionare, o di ciò che propriamente si chiama Ragion Critica, la quale si trova ben sovente costretta a rimanersi in silenzio.

Ad evitare perciò i facili divagamenti intorno al soggetto presente, parmi dover primamente osservare; che se le prime popolazioni della Grecia e dell' Italia furono attribuite a genti straniere, e le loro traslocazioni o passaggi furono comunemente chiamate *Colonie*, si troverà ben convenevole il doversene formare un' idea chiara, onde cercando nei fatti e nella natura delle cose le origini di esse, si possano evitare le tante quistioni che in tali indagini spesso si presentano. Infatti tali notizie, essendo per lo più tradizionali o poetiche, l' indagarne il vero o il probabile, si renderà più facile, quando nell' aver l' idea chiara della cosa, si vedrà poi, se le circostanze e le necessarie condizioni vi concorrono.

Senza voler risalire perciò alla *Falegica* dispersione, o al primo divagamento della specie, par che in generale dobbiamo considerare su le prime l' esistenza degli uomini caduti in quelle infelici condizioni che selvagge o barbare si sogliono nominare, e dalle quali passarono a quelle di cacciatori e di nomadi pastori.

Non potè dunque esser questa l' epoca prima delle emigrazioni e delle colonie; ma quando nella vita pastorale poterono formarsi le famiglie, i primi elementi delle società, neppur vennero a tale stato, se non quando la natura ebbe insegnato all' uomo l' uso della sementa, il vero principio della stabile agricoltura.

Per tal modo a poco a poco s' incominciarono a conoscere i rapporti necessarj fra l' uomo e la terra, tanto per la conservazione degl' individui che per la formazione delle famiglie; e tali rapporti si ravvisarono in seguito come legge naturale delle nascenti società: legge eterna, dall' applicazione della quale i civili progressi dovevano derivare; e quindi l' esser più solleciti o lenti secondo le circostanze e le varie combinazioni nelle quali poterono trovarsi. Principio che dovrebbe esser sempre presente ai Legislatori, non solo nelle fondazioni degli Stati, ma in tutte le grandi riforme di qualunque specie.

Considerando perciò le società in tali circostanze, cioè quando il suolo somministrava già qualche nuovo alimento a quelle semibarbare associa-

zioni, ben si poterono èsse trovar talvolta in tali circostanze, da provar mancanza, e soffrir gli altr' inconvenienti di quella prima vita sociale. In tale posizione, il bisogno o la pena muovono l' unmo a sottrarsi dalla situazione infelice, per cercar riparo, sollievo, o cessazione ai suni mali. E questa mi par che sia l' nrigine naturale delle colonie, cioè di persone nnn cuntente del lnrn stato, e bisognose di cangiarlo: per ciò, finchè si poterono estendere in altre vicine terre capaci di pastorizia n di coltura, le crescenti popolazioni poternnn adagiarsi facilmente, senza esporsi ad ignoti perigli e sventure.

Ma, se in simili circostanze la vicinanza del mare animò un primo navigatore a lasciar il lido, non fu difficile l' idea secondaria, di riunire l' ardimento alla soddisfazinne del bisogno, ed andar in cerca di nunve terre per soddisfarlo. Tale mi sembra l' origine naturale delle colnnie marittime senza doversi ricorrere ai sogni, agli oracoli, all' interventn de' Numi. Quali intanto ch' essi si fossero questi primi navigatori, il tempo ne occultò i nomi, e la storia si tacque.

I progressi della vita sociale però naturalmente avanzando, pnr le occasioni si poterono moltiplicare, onde muoversi dal patrio suolo, ed andar in cerca di terre lontane. Le carestìe, le epidemìe, le sollevazioni, le invasioni, le guerre, le asprezze de' gnverni; e poi viste di lucro, di conquiste, di difesa, eccesso di pnpolazione, guerre intestine, poterono essere nuove ragioni a promuovere le colnnie e moltiplicarne le spedizioni. Tutto ciò è nella natura dell' uomo e delle umane cose, per poter meritare la nostra credenza, come pure, che tali emigrazinni si muovessero dalle marittime contrade di nriente, dove le prime società avevano avuto il lnr nascimento.

La storia però restava tuttavia in silenzio, le arti sorgevann appena, e l' uomn non ancora aveva inventate le lettere. Tutto dnnque era nel bujo del tempo, o in qualche verbale tradizione. Come dunque si può pretendere alla cnnoscenza del vero di tali avvenimenti?

L' epoca della verità o probabilità storica incnminciò molto tardi, cioè, quando inventate le lettere e formate le lingue, l' uso della scrittura si rese comune. Allnra, cioè in uno stato di civiltà mnlto avanzato, il registrare i fatti del tempo, nltre di essere un' effetto naturale de' progressi dello spirito, par che fnsse ancora un' ordinazione della pubblica autorità, e quindi una specie di crnniche furono la prima base della storia.

Si dovrebbe credere, ch' esse incnminciarono da fatti veri, essendone testimonj gli stessi Scrittori; ma poichè prima di quella tarda generazione de' cronisti vi erann stati de' poeti, i quali nei cantici della gloria, negl' inni e nelle loro entusiastiche poesie, de' più antichi avvanimenti avevano cantato n scritto, gli storici ne andarnnn profittando, per dare una decorosa intrnduzione ai lnro racconti, come essi medesimi ce ne diedero testimonianza.

Or quel tempn antecedente agli storici Scrittori fn ginstamente caratterizzato colla qualità di mitologico n favolnso. Quindi se le più antiche colonie a quell' epoca appartennero; se tanti secoli scorsero prima che gli uomini incominciassero a scrivere, e la storia a parlare, quale criterio del vero potremn mai portare su que' racennti? Con tutto ciò, sia pel natural desiderin dell' uomn pel certo o pel vero, sia ambiziosa pretensione di aver sicure prunve di tali fatti, le vaghe tradizioni si sostennero e si fecero senz' alcun vantaggin servir di base alla storia de' tempi miglinri.

Or di mezzo a tanta oscurità che nnn promette alcun principin di

vero, parrebbe, che non potesse emergere alcuna utilità da tante profonde elucubrazioni de' dotti antichi e de' moderni. È vero, che il conoscere anche di lontano i progressi della specie, ci sarebbe di grandissimo vantaggio per intendere la storia morale dell' uomo, e vedere il successivo svolgimento delle sue facoltà secondo la concorrenza delle civili e naturali circostanze; poichè nel conoscersi i modi, onde alcune società più sollecitamente progredirono, mentre altre furono tardigrade o retrograde, ne potrebbe risultare non inutile istruzione; ma poco si ebbe in mira questo scopo.

Se a quest' oggetto si fossero diretti gli studj degli Archeologi su le origini de' popoli, avrebbero eccitato un giusto interesse per tali ricerche; ma poichè non ebbero questo fine, ci resta solo a compiangere l' occupazione di tant' ingegni, i quali altrimenti si potevano render più utili alla società. Io non andrò annoverando i nomi e le opere loro; ma essendomi pervenuta alle mani quella di un recente scrittore il Sig. Raoul Rochette su le greche colonie (*a*), ho pur veduto ch' era della stessa indole; e mi è parso, che la logica e la critica di questi dotti era spesso arbitraria, e più diretta a lusingare i proprii pensieri, che alla ricerca e discernimento della verità. E ciò per aversi spesso foggiate delle idee sistematiche, alle quali volendo far corteggio, dovevano trascurare le eterne regole della critica, o farne uso solo nel combattere le altrui opinioni.

Se si fosse convenuto, che le tradizioni di molti secoli lontane, potrebbero prendere buon aspetto, se fossero state costanti, non contradette, nè contraddittorie alle leggi della natura; ed avessero lasciate tracce commemoratrici degli avvenimenti, avrebbero potuto prendersi per basi o preliminari della storia; ma quando cotali condizioni mancano, il volerle confermare, alle spese della ragione, con giri di penna e d' ingegno, più che meraviglia, eccita sdegno e dispregio. E se si ha per vero, che senza tali mezzi non si può di tali oggetti giudicare, il migliore avviso sarebbe stato di esporre in ordine cronologico le memorie le più antiche, e lasciare a ciascuno l' esercizio delle facoltà giudicatrici. Così si avrebbe in qualche modo la scienza della cosa, e più facili sarebbero le induzioni, dove altrimenti non si ravvisano che letterarj vaneggiamenti.

Così infatti il nominato autore avendo seguita l' idea, che gl' *Hychsi* (cioè i Fenici abitatori dell' Egitto nell' epoca detta dei Re pastori) avessero popolata la Grecia, senza molta difficoltà, dall' Egitto o dalla Fenicia fa partire Inaco, Ogige, Lelege, Danao, Cecrope, Cadmo, Eritteo e Deucalione a popolare la Grecia, e condurvi colonie fondatrici di culto di leggi e di costumi, e ciò nello spazio di tempo che dal 1986. fino al 1570. innanzi l' Era Cristiana trascorse. Se gli antichi stessi però furono in gran parte increduli di tali fole, estranee a tempi storici, tutto ciò che può dirsi in risultato è, che dall' Oriente e dall' Egitto passarono in Grecia in tempi diversi delle persone, su le quali sorsero in seguito delle volgari tradizioni. Ma chi furono quegl' Hychsi rammentati dal solo Manetone? dond' erano venuti? in qual tempo furono espulsi? che fecero nella dominazione di più secoli? niuno ardì asserirlo o determinarlo: e solo dal discorso, che il miracoloso Giuseppe imboccava ai fratelli, per esser recitato a Faraone, si rileva, che in Egitto erano in odio i pecorai, o pastori e mandriani stranieri di qualunque specie; segno manifesto di

(*a*) Histoire critique de l'etablissement des colonies greques. IV. vol.

averne ricevuto danno. Tutto il resto ci rimane pur ignoto dopo tutte le discussioni de' Biblici Filologi.

Se per la Grecia però la ragione non resta soddisfatta di tale Egiziana o Fenicia provenienza, meno si potrà contentare di ciò che l'Autore ci ha detto dell'Italia: poichè come dagl' Icsi fece passare in Grecia solo delle colonie, e riconobbe che anche prima di esse quella regione non mancava di abitatori, detti dagli antichi *autoctoni*, o d'ignota origine; per l'Italia poi volle riconoscere quasi i soli greci per veri protogeni o primi popolatori di queste contrade, senza voler neppure considerare i poveri *aborigeni*, i quali portavano nel loro nome insegna della loro ignota antichità.

Or se la loro esistenza fu riconosciuta dagli antichi e dai moderni, se l'Italia potè anche averne, perchè far gl' Italici popoli oriundi dalla Grecia, senza por mente neppure all'etimologia del nome, del tutto d'indole italica? E poichè egli ha ben intesa in Virgilio la ragion di tal nome, perchè farli sorgere o nascere dalla colonia di quell' Enotro, di cui i vantati avvenimenti sono un' ammasso di assurdità e di favole? Fortunatamente Plinio e Strabone che ne sapevano più de' moderni, non ne furono punto persuasi, e nelle opere loro ci lasciarono pruove d'esser stati ingenui e giudiziosi scrittori.

Sarà perciò un omaggio reso alla patria ed alla verità il trattenerci alquanto a rispingere cotali vaniloquj, per mostrare che l' Italia non ha bisogno di cotali favole per indicare gli antichi ricordi della sua civile esistenza; e tali, che non essendo contrarj alla natura delle cose umane, possono ben servire di basi e di preliminari alla sua istoria.

Ci convien però primamente osservare, che dopo i cenni storico-geografici lasciati da Mosè, la maggior parte delle storiche e geografiche ricordanze ci sono venute dai greci, i quali essendo da tutti riconosciuti di quel carattere con cui Plinio li qualificò; cioè *genus in suam gloriam profusissimum*, è ben giusto il portare su i loro detti ed assertive il massimo avvedimento.

Ciò posto, se vogliamo in qualche modo conoscere la probabilità delle vantate primitive colonie Greche in Italia, non sarà inutile d'indicar prima lo stato e le condizioni di quelle prime barbare associazioni, dalle quali si divisero quegli sciami, cui si vuol dare il vanto d'aver popolata l'Italia. Senza però voler parlare di que' primi embrioni delle società, ci basti il ricordare, che ne' paesi più conosciuti, per tanti secoli lo stato sociale non consistè che in piccole adunanze d'individui e di famiglie, le quali si assortivano un capo, cui davano nel loro barbaro parlare un nome, in seguito interpretato per quello di Re o altro somigliante.

Infatti i nomi dati a quegl' individui, spiegavano gli esercizj de' loro incarichi o le loro attribuzioni relative ai principali bisogni di quelle società, cioè di giudicare i loro litigj e contese, o combinare la forza individuale per la difesa comune. Tale doveva essere per natura il primo passo delle civili ordinazioni, e tale sembra infatti il corso che fecero le nazioni. Perciò il Mazzocchi ed i più dotti e sagaci indagatori delle antiche origini poterono osservare, che in quell' epoca remota tutte le città o luoghi abitati ebbero i loro Re; e la più antica e confermata tradizione ce ne ha conservati indelebili ricordi, specialmente nelle contrade della Palestina, della Grecia e dell' Italia.

Si contavano perciò in tali regioni dei Re a centinai in ben ristretta periferia di suolo; di che la Storia Biblica ci somministra moltissime pruo-

ve ed esempli, e particolarmente nello scelerato Adenibezec, il quale, quasi fosse andato a caccia a Re, ne aveva presi settanta; e barbaramente mutilati nelle dita delle mani e de' piedi, li teneva in tal modo, per suo trastullo, condannati a rosicchiar le ossa della sua mensa. Si consola in qualche modo lo spirito, in intendere dal Sacro Testo, che provò anche egli la stessa pena.

La Storia mitologica della Grecia ci conta pur un gran numero di que' Re, e prova che non erano ancora usciti di moda al tempo della guerra Trojana, nella quale se ne adunò gran numero per ricondurre al nuzial talamo la real donna Spartana, o per difendere la famiglia di Priamo, e quella tanto celebrata bicocca. La storia Ebrea pur ci dice, che le ricchezze di que' Sovrani, erano pecore, buói, asini; e la Greca pur ci conta, come le reali donzelle andavano ad attigner acqua alla fontana per fare il bucato e cotali altri servigietti di fantesche, per cui avveniva, che spesso restassero impalmate dai fiumi, dai Numi, dai Semidei, e dagli Eroi.

Tale ancora fu lo stato dell' Italia in quell' epoca, cioè di tanti Regoli simili a quelli del Canaan e dell' Arcadia. Non pochi infatti ce ne registrarono gli antichi scrittori, e più i poeti ed i loro commentatori, specialmente quando vollero illustrare le razze regnanti, ed adular quelle de' potenti e de' satrapi maggiori. Così Orazio da real stirpe fece discendere Mecenate, ed in Lamo Re de' Lestrigoni indicò lo stipite della famiglia Lamia. Virgilio pur ce ne contò molti nel suo zelo adulatorio, e dopo averne nominati parecchi nella descrizione del palazzo del Re Latino (descrizione che pecca di anacronismo) finì col dire — *aliique ab origine reges*.

Or avendo così indicato in quale stato elementare si trovassero allora le società, come pensare, che da tali posizioni civili si muovessero o spedissero delle colonie popolatrici, le quali con tutti i necessarj apparati di arti ed opportuni mezzi andassero a fondar nuove città e governi? Ciò che solo si può rapportare a quell' epoca, è la facilità in cui erano quelle piccole società di battersi a vicenda e ben spesso fino alla distruzione. Così veggiamo infatti essere avvenuto nelle nominate contrade dell' Oriente, in Grecia, ed in Italia similmente; e così possiamo intendere ciò che Plinio ed altri antichi ci lasciaron scritto; cioè, che nel ristrettissimo paese del Lazio — *LIII populi interiere sine vestigiis* —, che trenta città furon distrutte nelle terre che poi furon le paludi pontine, che 300 castelli furono dagli Etrusci su gli Umbri conquistati; e così ancora s' intende tutto quel moto di continua agitazione, nel quale la Grecia e l' Italia trovar si dovevano in que' tempi infelici, cioè ne' primi rudimenti della vita sociale, e quando le istituzioni politiche non avevan presa alcuna consistenza e regolarità. Come dunque, ripeto, potersi credere, che da tali paesi si spiccassero colonie nella mancanza di mezzi di ogni specie e producessero i più magnifici effetti? E come credere che ciò potesse farsi per mare con flotte composte di navigli di ogni specie, mentre era quasi incognita la navigazione? Eppure Erodoto, che io non chiamerò padre della Storia, ma degli Storici, seriamente asserì, che la prima colonia d' Inaco in Grecia, aveva prodotti effetti sì maravigliosi; che prima della di lui morte già vi si contavano molte floride e popolate città, fra le quali Argo in primo rango. Ecco i Greci! ma se dai fatti e dalla natura delle cose dobbiamo prendere i caratteri della verità, non è egli vergogna l' accomodarsi a tali cantafavole? Se i Greci si compiacquero delle loro immaginazioni e le dieder fede, non parmi se ne debba imitare l' esempio.

Quanto infatti non è mai bizzarra e poetica la spedizione degli Argonanti! Una specie di cavalieri erranti si riuniscono sopra una nave o più, sciolgono dal lido, senza saper la strada, per andare a rapire i tesori del Re di Colco, e la real fanciulla Medea. Or quella ciurma di pirati, ed assassini (benchè di case eroiche) ci fu rappresentata come una società composta di missionarj, legislatori, saggi, guerrieri, e commercianti; benefattori dell' umanità, coll' andar diffondendo in terre inospitali il culto, le leggi e le arti; mentre infatti non vi portarono che stragi e rapine per modo, che in quegl' infelici luoghi ne restò la memoria in perpetua esecrazione.

La favola si presenta ugualmente sfacciata nei *ritorni* della guerra Trojana. I Greci becchi e bastonati non potendo rientrar nelle loro case, divennero fondatori di colonie; e gli eroi trojani disfatti e fuggitivi furon combinati dal fato, per venire a rigenerar l' Italia ed inalzarla ai futuri splendori.

La ragione si rifiuta a riconoscere tali fondazioni e fondatori, non tanto per le loro qualità morali, che per l' impossibilità fisica delle cose, che si mostra al primo sguardo.

Come conciliare intanto le insuperabili difficoltà naturali con alcune tradizioni che in mezzo a tanto bujo lasciarono pure qualche barlume degli avvenimenti? Gli antiquarii non s' incaricarono di sciogliere questa difficoltà, ed i critici non vi rivolsero il loro sguardo penetrante.

Non così il dottissimo Perizonio occupandosi intorno a tali argomenti. Osservando egli i naturali ostacoli o l' impossibilità nella quale dovevano trovarsi popoli incolti e semibarbari per poter spedire o condurre colonie, le quali suppongono necessariamente una civiltà avanzata, pensò che spesso gli autori scrissero per anticipazione, cioè indicando le oscure tradizioni di alcuni luoghi, i quali col tempo vennero a qualche celebrità mentre i loro principj non ne avevano avuto alcuna.

Or non incontrandosi uguali difficoltà per fondar colonie o città, che per formarsi un tugurio, una grotta, una casa, una qualunque abitazione; l' illustre autore giustamente pensò, dovers' intendere la cosa diversamente, cioè che que' vantati stabilimenti non fossero già spedizioni effettive di colonie fondatrici di città, e di popoli, ma disgraziati rifugj d' individui e famiglie, le quali, col tempo moltiplicandosi, poterono avere nuove accessioni, ed ingrandirsi al punto, da poter emulare città, e formar popoli ancora.

Questa è una specie di origine naturale ed intelligibile, secondo la quale si può intendere ciò che i tardi scrittori registrarono di quelle antiche colonie e fondazioni; e ciò indica nel tempo stesso la ragione, per la quale la maggior parte de' nomi degli antichi popoli furono una specie di patronimici; ed i più antichi paesi portarono i nomi dei fondatori, cioè di coloro che prima vi si erano condotti ad abitare; e comprova ciò che di sopra si è ragionato intorno a quella quantità di Re o capi di popolazioni, i quali naturalmente furono i successori de' primi abitatori.

Senza questa ipotesi sostenuta dalla ragione, come intendere (dice il lodato autore) quel luogo della Storia Mosaica, dove si racconta, che Caino stanco di fuggir da se stesso, all' occasione della nascita di un figlio, fabricò una città, ed alla città ed al figlio diede il nome di *Enoc*? Ma subito che alla parola Città se ne surroga un' altra equivalente ad abitazione o dimora, ben è facile intendere, che nel progresso potè ingrandirsi e formarsi un luogo abitato come quello di *Enoc*, del quale i geografi credettero aver ritrovate le vestigia, anche dopo la gran catastrofe del globo.

A simili dati può acconsentir la ragione; ma che gli Argonauti, o gli eroi della Trojana dispersione, ed altri più antichi, nello stato di barbarie, muovessero verso l'Italia colonie popolatrici, e vi fondassero città, tempj, regni, ed opere meravigliose, ciascuno intende, se ciò appartiene al demanio della favola.

Dopo questi preliminari ci sarà più agevole il portare qualche osservazione su quando il Sig. Raoul ci volle dire su le prime colonie greche popolatrici di queste nostre contrade.

Erano già gli anni 1521 avanti l'Era volgare, quando secondo l'antica fama o tradizione, due de' cinquanta figlinoli del nefando Licaone, nomato Peucezio l'uno, Enotro l'altro, in discordià venuti col maggiore fratello Nittimo, risolverono abbandonare i patrii regni in Arcadia, muoversi alla conquista dell'Italia, ed introdurvi la civile coltura. Valoroso e fortunato, Peucezio fermò il suo corso su quella spiaggia dell'Adriatico dove lasciò di se eterna fama nel nome dato a quella regione. Più ardito o più avventuroso l'altro rilascia per breve tempo su le spiagge della moderna Calabria (senza nome allora), vi fonda in fretta delle città, lascia il suo nome alla contrada, e vola al proseguimento delle sue conquiste fino al Lazio, ed alla Sabina, fondando città, e stabilendo agli estremi de' suoi dominj, due importanti capitali, cioè Pandosia al mezzogiorno, e Reate o Rieti all'occidente.

L'autore per agevolargli l'impresa, suppone, che la Sicilia non avesse ancora abbandonato il continente (mentre forse non fu mai incolpabile di tal fracassoso divorzio); e non contento di facilitare all'Eroe il cammino per acqua, con pari destrezza rimuove gli ostacoli topografici che l'illustre pellegrino doveva superare, per giungere al suo destino.

Tanto basta, non volendo abusare della pazienza de'lettori poco amici di tali favole, le quali, mentre disgustano la ragione, non danno alcuna piacevolezza e diletto allo spirito. Quindi dopo ciò che antecedentemente si è ragionato, voler spendere l'opera della critica su la favola, sarebbe condannabile perdita di tempo.

Ciò che si può dir di vero intorno a tale assunto, è che una parte della penisola *Che Appennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe*, cioè quella, ch'è fra i golfi Scillitico e Lametico compresa, fra i diversi nomi ch'ebbe dagli antichi, vi fu anche quello di Oenotria; intorno alla Etimologia del quale si disputa ancora dai dotti moderni, come pure vi fu disparità di opinione fra i Greci scrittori. Io non pretendo decidere la quistione, poichè secondo il costume di que' tempi, potè ben avvenire che dal nome di un uomo si formasse quello di un popolo, o di una regione. Ma che questi fosse quell' Enotro taumaturgo, uno de'cinquanta figli di Licaone, (de' quali si recitano i nomi come se si leggessero già sui libri battesimali) possiamo lasciarne la credenza agli amatori di tali romanzi. Chi intanto bramasse più particolari rischiaramenti su quest' assunto, potrà rimanere soddisfatto, leggendo quel che scrisse l'illustre Mazzocchi nella dottissima opera de' *Commentarii su le tavole di Eraclea*.

Non sarà però inutile il ricordare l'avvertimento che ci lasciò il Pinedo nelle annotazioni a questo luogo di Stefano, cioè Oenotria dicendo *Namque Graeci de more habent conficere de sua farina reges et duces in gloriam suam, de quorum nomine, nomina indunt regionibus et civitatibus.*

Ma se per questi Licaonici rampolli, la Critica storica non può esser molto contenta de' greci e de' grecisti adulatori, penso che la favola debba

comparir più chiara per un' altro Eroe, che i greci chiamarono *buon uomo*, cioè Evandro, con tutto che non fossero molto pregevoli i ricordi, per i quali si crede che lasciasse il patrio suolo e si rendesse esule dall'Arcadia. Ciò fatto si racconta, che venisse in Italia nelle vicinanze del Tevere a trovare il Re Fauno suo parente; il quale regalandogli un colle chiamato *Pallantio*, Evandro divenne anche Re, secondo la moda di que'tempi.

Non vi è tradizione più impastata di favole; mentre alle greche si accoppiarono le romane, in vista di far di questo *buon uomo* il fondatore di Roma e della Romana grandezza. Qui intanto è da osservare l'archeologica bizzarria, nel vedere, come alcuni dopo aver poste in opera le armi tutte della critica, per distruggere qualche favola di tal genere, si sono poi impegnati a sostenerne qualche altra simile ed anche più infelice. Così, secondo l'avviso di Perizonio, avvenne al Cluverio, il quale, dopo aver combattuta la favola dell'origine di Roma dai vergognosi avanzi di Troja, si volse a sostener quella di Evandro, più strana ancor di tutte le altre.

Ma, assunto in massima, che le favole rendevano più auguste e venerande le origini delle città e de' popoli, come Livio ci lasciò scritto, parlando appunto di Roma, qual meraviglia, se esse furono moltiplicate al punto da produrre tal confusione e costituire una impenetrabile oscurità, e perciò più reverenda! Strabone ed altri antichi e moderni scrittori si rifiutarono a queste puerilità, ma i Romani se ne fecero un'articolo di fede; ed i romaneschi riconobbero Evandro come il patriarca di Roma, ed il Pallantio come l'embrione della città eterna (*a*). Quindi il Signor Raoul con spirito di vero quirite, benchè riconosca le favole e le falsità, si batte con vigore per sostener l'Eroe, si scaglia contro chi ardì dubitarne, e specialmente contro il dotto Sig. Micali che chiamò favole le favole.

Rifiutando però cotali fole, non s'intende già dire che i Greci non venissero in Italia, ma solo che non ne fossero i protogeni o gli aborigeni, e degli ordini civili i fondatori.

Le difficoltà che s'incontrano a riguardar come tali Enotro, Evandro, gli Argonauti, cade ancora su i *ritorni* degli avanzi di Troja: oggetti più proprii a letterarj trastulli, che ad indicare e stabilire una serie di avvenimenti, da poter esser utile alla storia dell' uomo.

Penso anche, che tali fantastiche ricerche non sieno neppur necessarie, nel voler indagare le Italiche origini, per le quali possiamo contentarci di quel poco di più ragionevole lasciatoci dagli antichi, e che non trovandosi contrario alla natura delle cose, la ragione può trarne delle induzioni probabili e non lontane dal vero.

Per tal modo potremo riconoscere, che l'Italia ebbe i suoi primi abitatori, detti primamente *indigeni*, *o aborigeni*, per esser restato ai posteri ignoto il luogo della loro provvenienza. I Greci li nominarono in generale Antoctoni, e poscia in particolare Pelasgi; denominazione che poi diedero anche in Italia alle popolazioni antiche, e non già perchè fossero dai Pelasgi di Grecia discendenti. E poichè i fatti degli uomini si rassomigliano in parità di circostanze, è ben da credere che uscendo essi dallo stato di barbarie e formandosi le famiglie, sorgessero in seguito le prime

(*a*) Monsig. Fabretti però nella sua dissertazione sul Lazio del P. Kirker così ne parla — Evandro ebbe il suo stato o per dir meglio il suo casale molto lontano di qui, (città Lavinia): nè arrivò a posseder palazzi, ma era un Re Barone, che viveva — *angusti subter fastigia tecti*, e dormiva su le foglie secche delle frasche, come un cane di pecorajo, che così cel descrive Virgilio nell' 8. dell' Eneide.

piccole società, le quali col tempo più si avvicinarono, per soddisfar meglio ai commodi della vita, e si facessero de' capi, dai nomi de' quali furono in seguito denominati.

Perciò nell' antica geografia d'Italia si trovano tanti nomi di popoli, e più di questi che di città, le quali vennero più tardi. Dirà chi vuole che quella fosse l' età dell' oro, se mai può esser tale quella della ferocia, dell' ignoranza e della superstizione; ma io neppur penso che alcun merito civile si potesse accordare alle società, quando cominciandosi a formare più in grande, molte di esse perderono la loro esistenza, restarono incorporate in una maggiore estenzione; e grandeggiarono colle guerre e con distruttive invasioni. Ho quindi poca fede nella scienza degli Etrusci, nella virtù degli Eroi, e nella grandezza ed eroismo di quell' epoca, in cui non si conoscevano le lettere e non ce ne rimane alcun monumento. Eppure molti scrittori con alcune antiquate idee di filosofia c' invitano spesso ad ammirare come miracoli di politica e di morale alcune notizie incerte di leggi, e di usanze mal intese, e le presentano come modelli. La ragione non approva tali entusiasmi e contradizioni.

Ciò che possiamo sapere è, che gli Aborigeni, gli Umbri, i Siculi, i Pelasgi, gli Oenotri, i Tirreni, i Liburni, gli Ausonii, gli Osci; e poi i Sabini, i Sanniti, i Greci, i Lucani, i Campani, i Piceni tennero l' Italia tutta in una continua agitazione di marziali imprese, finchè non furono tutti distrutti o sottoposti dal Romano furore. Ma il voler disporre in ordine cronologico cotali movimenti, e dare, senz' alcun positivo fondamento, un aspetto storico a sì vaghe notizie, può riguardarsi come una perdita di tempo veramente peccaminosa.

Plinio, uomo d' immense cognizioni, benchè si fosse lungamente occupato intorno a tali ricerche, ed avesse tenuto presente quanto i Greci ed i Latini avevano scritto, pure quando volle trattarne di proposito, si trovò involto nelle tenebre per mancanza di patrie memorie e monumenti, e vedendosi costretto a ritrarre qualche notizia dagli autori Greci, poco veridici, e molto vanagloriosi, ebbe a dire giustamente » *Pudet a Graecia Italiae rationem mutuari* ». Quindi avendo manifestata la grave difficoltà di poter discorrere intorno alle origini, nella parte geografica della sua grande opera, si ristinse ad andar rammentando, secondo la geografia di quel tempo, i nomi degli antichi popoli e città d' Italia, indicando qualche volta i cangiamenti che avevano subìto per effetto del tempo e delle differenti dominazioni: e tutto ciò quasi sempre nell' incertezza, come più appoggiate su vaghe tradizioni e su le autorità di greci scrittori, che sopra notizie patrie e sinceri monumenti.

Così per quanta fama di antichità avessero in Italia gli *Aborigeni*, gli *Umbri*, i *Pelasgi*; per quanta estensione di dominio vantassero gli *Etrusci*, nulla ci potè dire con distinzione e certezza, ma solo vaghe notizie ampliate poi da deboli congetture raccolte dai seguenti scrittori.

Più sicure notizie però ci si presentano per le tarde colonie Greche, delle quali nelle contrade conosciute sotto il nome Magna-Grecia ci rimasero storici monumenti, per cui non è mia intenzione il tenerne particolare ragionamento: avendo voluto soltanto mostrare, che nelle favole contradette dalla ragione e dall' autorità stessa di antichi autori, non si posson fondare le grecaniche pretenzioni, di esser venuti dall' Arcadia e dalla Tessaglia in Italia i primi abitatori, o quelle colonie pelasgiche prime popolatrici.

In tale stato di cose, cioè nell' impossibilità di ritrarre dagli antichi

scrittori le origini Italiche, si mosse in soccorso un' altra classe di dotti, cioè quella degli etimologisti; i quali volendo supplire alla mancanza de' monumenti ed al silenzio degli storici su questo articolo, assunsero in principio: che quando in una lingua antica si ravvisano de' rapporti chiari colla lingua di un' altro popolo più antico, ciò sia dimostrativo della dipendenza dell' uno popolo dall' altro. Questo principio sarebbe giusto, se si potesse verificare in una certa generalità, e nell' indole de' linguaggi e nelle parole, tanto de' nomi proprii che degli appellativi. Ma se solo in poche parole ciò s' incontra, e si fa per lo più con tali sforzi ed artifizj, che la ragion del linguaggio ne rimane offesa ed alterata, questo argomento di bella apparenza riman presto dileguato.

Più se ne riconosce la debolezza nell' osservare, che gli etimologisti non convennero nell' applicazione delle regole dell' arte loro, e quindi variarono a piacimento. Perciò, se ad alcuni parve vedere nell' antica lingua dell' Italia una figliuola legittima e naturale del Fenicio linguaggio o del Caldeo; altri si trovarono pronti per mostrare dal Greco, non solo i germi e le radici, ma le parole stesse belle e formate; e finalmente altri pensarono, non doversi andar tanto lungi dalla patria per apprendere a parlare, e crederono poter mostrare, che i vicini Celti avessero dato il primo movimento agli organi vocali de' nostri padri. Tutto ciò intanto essendo uscito di moda, attendiamo che gli studiosi e dotti nel *Sanscrit*, dai quali questo Scitico idioma è riconosciuto come legittimo genitore del Greco e del Latino, vengano a rischiarare le Italiche origini, e piaccia al Cielo, che il risultato sia felice.

Se però sembrar potrebbe, che nel loro senso tutte queste opinioni siano giuste, vi si ravvisa manifestamente, che tutti abbondando nel proprio senso, ne risulta un' assoluta contradizione che le distrugge. Ciò che non solo mostra la debolezza di tali argomenti, ma indica il facile pendio alle più strane induzioni, nelle quali gli etimologisti sono sì soggetti a cadere; e se Quintiliano ebbe a dire nel suo tempo, ch' essi in questi loro prediletti travagli spesso » *ad foedissima usque ludibria delabuntur* » che si dovrebbe dire di que' tempi a noi meno lontani, e quando la filosofia non aveva ancora presa parte allo studio paragonato delle lingue, ed a ricercar le cagioni delle differenze di questo fenomeno il più caratteristico della specie?

Ma lasciando stare, che la formazione de' linguaggi è in gran parte un' operazione necessaria della natura, per cui poterono sorgere dovunque si formarono le prime società, è poi ben giusto l' osservare, che la posizione dell' Italia sì facilmente accessibile, per poter aver da molte bande avventori, fu ben facile che ne ricevesse delle parole adottate per imitazione, e modificate poi dall' uso. Non ci deve dunque far meraviglia, se parole di Orientale, di Greca, di Celtica, di Scitica origine si possono trovare nell' antica lingua del Lazio.

Ed in prova di questo mio ragionare dirò, che fra i varii nomi dati successivamente al luogo, che fu poi chiamato Roma, il nome più antico, quello che fu riguardato come sacro, e tenuto sempre come un arcano per la salvezza della città eterna, non fu di orientale, nè di Greca, ma di Celtica o settentrionale origine, cioè *Valentia*; come sarebbe facile a dimostrare, e del quale quello di *Roma* non fu che una traduzione nel Greco linguaggio.

Intanto nell' assoluta mancanza di memorie storiche, e di monumenti, si fece più ardita la Greca jattanza, e gli amatori delle Greche glorie con-

sacrarono le loro penne per accrescerne i vanti. Si volsero quindi a riguardar l' Italia come una terra selvaggia, dove i Greci i primi avevano eccitato i germi della sociabilità e della ragione, e vi avevano in seguito continuate le cure educatrici coll' inviarci di tempo in tempo delle colonie, onde si svolgessero nelle Italiche menti le naturali faccoltà e potessero a qualche civile progresso aspirare.

Ma poichè di sì strana opinione non possono darci convincenti pruove, si potrebbe anzi dire, che lo stato della Grecia fu forse più lungamente barbaro e selvaggio che dell' Italia, mentre il più chiaro Storico di cui quella nazione si potè pregiare, l' indicò abbastanza; ed ora uno de' più dotti Grecisti di Francia quegli che si è più ampiamente occupato dell' epoca eroica o mitologica, benchè collega del Sig. Raoul, sostiene contraria opinione (*a*).

Non volendo però mescolarmi in queste contese, osserverò solo, che distinti autori Greci, come Aristotile, e Strabone diedero tali cenni di progressi civili in Italia anteriori a quelli de' Greci, da potersi riguardar come pruove. Cui aggiungo, che l' Italia si può dir fortunata, nel poter mostrare palpabili monumenti di sue ragioni. Tali sono le monete Italiche antichissime, le quali si posson riguardare come pruove parlanti dell' antico stato politico di questa regione; come spero, apparirà da quanto sono per dire delle Atriane monete.

Del resto, se potrà sembrare ad alcuno che questo scritto sia in opposizione col suo titolo, trattandosi l' oggetto in modo negativo; dirò esser mio avviso, che tali oggetti così si debbano riguardare, cioè escludendo tutto ciò ch' è o sembra favoloso ne' racconti.

Per tal modo si purga l' antica Storia; e se poco ce ne resta, tanto meglio per gli amatori delle utili verità.

Se infatti siamo restati sempre nell' incertezza e nell' ignoranza de' primi popolatori dell' Italia, e se per acqua venissero o per terra, non abbiam neppur ragione di credere che fossero condotti piuttosto da Saturno che da Giano, da un Orientale, da un Celta, da un Greco, nè decidere, se i primi abitatori fossero gli Aborigeni, gli Umbri, i Pelasgi, o lo stesso popolo sotto varie denominazioni; imperciocchè tutte le differenti opinioni sono fondate sopra tradizioni contradette, e vaghissime congetture; e se si volessero particolarmente esaminare, niuna veridica conchiusione o di qualche utilità, se ne potrebbe ritrarre.

Chi potrebbe mai aver il coraggio di raccogliere (p. e.) quanto si è scritto intorno ai Pelasgi, i quali quasi alla stess' epoca si trovarono in tante regioni diverse, senza potersene indicare da un luogo ad un' altro il primo passaggio e la discendenza? Perciò si potrebbe pensare che fosse una denominazione generale data dai Greci alle più antiche innominate popolazioni, le quali col nome di Aborigeni o Antoctoni erano state prima indicate. Che si potrà dunque dir di coloro i quali, forse venti secoli dopo di quegli oscuri avvenimenti, pretesero tesserne la storia?

Ciò che si è detto de' Pelasgi, si può presso a poco dir della origine de' Tirreni, per i quali par che duri ancora la battaglia, ravvivata inopportunamente dal Sig. Raoul dopo le dimostrazioni del Sig. Micali.

Rinunciamo dunque al vano desiderio di conoscere quali fossero i primi popolatori dell' Italia, e contentiamoci di credere ciò ch' è ragionevole,

---

(*a*) Clavier. Hystoire des premiers temps de la Grece — Discours preliminaire.

cioè che da varie parti vi poterono venire; che dopo le prime epoche di necessaria barbarie, l' aumento della popolazione, vi facesse sorgere lo stato civile, prima di poche aggregazioni di famiglie, le quali formandosi de' capi, si viddero gli embrioni de' primi governi. E poi per effetto delle guerre, molte di quelle piccole comunità essendo distrutte e conquistate, sorsero più ampie dominazioni; i nomi de' luoghi e di popoli soffrirono cangiamento, e le forme politiche di tali stati si andarono alterando per modo, che dal governo di un solo si passò ai tumultuosi elementi delli stati popolari.

Quest' epoca però non essendo ben rischiarata nella Storia e nella cronologia, solo si può dire, che tal cangiamento politico andasse man mano formandosi in Grecia dopo la guerra Trojana; per la quale i Capi de' popoli avendo abbandonati gli Stati loro, accaddero tanti disordini e sconvolgimenti. Imperciocchè i congiunti e gli amici di casa di que' regnanti, o divennero i *Proci* delle lor donne e gli usurpatori de' troni; o in maggior numero riuniti si volsero a costituire l' aristocratico potere e governo. E l' Italia andiede pur soffrendo simile metamorfosi, la quale par' che avesse il suo compimento, quando nella espulsione de' Tarquinj e nell' infelice soccorso del Lucumone Porsenna, par che cessasse quella prima forma politica, durata per tanti secoli. Da tal punto penso che la vera storia d' Italia incominci: ciò che coincide giustamente in quell' epoca in cui l' uso delle lettere non essendo più tanto raro, il linguaggio andò prendendo una forma, onde poterono sorgere quegli scrittori di annali o croniche, de' quali abbiamo parlato, e che fecero qualche ricordo degli avvenimenti più prossimi, o che per prossima tradizione non erano ancora usciti dalla memoria de' viventi.

Perciò comunemente si conviene in riguardar come immersi nelle tenebre dell' incertezza i racconti antecedenti; ed il farli emergere da tale stato, o impossibile o inutile impresa si deve riputare.

Se gli antichi scrittori però nulla ci potettero assicurare intorno allo stato antico dell' Italia, essendo vissuti tanti secoli dopo, se i loro scritti furono composti nello stato d' ignoranza, ed eccitati da vanità e simili leggiere passioni, riman pure una consolazione agli amatori di tali indagini, cioè quella di trovarsi de' monumenti di tempi in cui le croniche non vedevano ancora la luce, e la Storia doveva ancora aspettare de' secoli a poter comparire. E tali, stimando, si debbano riputare le più antiche monete d' Italia, spero potrà riuscir gradita la rappresentanza di quelle che sono per esporre; se potranno mostrare, che l' Italia non fu tanto lenta a svolgere le sue facoltà morali, quanto qualche grecista volle immaginare; e che non antichità di origine, ma soltanto cagioni morali ed accidentali influirono su le differenze de' civili avanzamenti di questi due popoli, i quali del resto, come veri fondatori dell' umanità, meritano esser considerati.

DELLE

ANTICHE MONETE

DELLA CITTA' DI ATRI NEL PICEÑO.

I. Incertezza dell' antica Geografia.

Se i lontani principii della Storia si trovano sempre involti fra le tenebre della incertezza per l'indole sua passaggiera, e per mancanza di sincroni Scrittori, e monumenti, par che non dovrebbe esser così per le notizie dell' antica Geografia; imperciocchè riguardando essa oggetti e luoghi che portano seco condizioni e caratteri di stabilità, dovrebbero esser quasi testimoni di se stessi, se le opere della natura, e quelle dell' Uomo non ne avessero sovente cangiate le circostanze fino a renderne dubbii i ricordi dell' esistenza. Quante città infatti e quanti popoli rammentati ne' monumenti e negli scritti degli antichi si ricercano ora invano, senza poterne rinvenir le vestigia!

Sebbene però questa causa assoluta d' ignoranza non sia molto frequente, per renderci incerte le notizie dell' antica Geografia, ben altre le si associano per tenerci in questo stato. Considerando infatti l' imperfezione necessaria della scienza nel suo nascere, le difficoltà senza numero che si presentano in tali travagli, l' insufficienza ne' primi scrittori, e la negligenza negli altri, e poi i cangiamenti avvenuti nelle lingue e nelle successive dominazioni, per cui i nomi proprii furono alterati, e mutati i confini, facilmente si ravvisano le cagioni della oscurità ed incertezza, in cui le cognizioni geografiche ci sono pervenute.

Al nostro proposito però, oltre queste cause generali o comuni, una particolare ancora mi convien rammentarne, cioè quella delle Omonomie; poichè più luoghi, come città, monti, fiumi, per varii motivi avendo potuto averè nomi identici o simili, spesso si confusero dagli scrittori, e si attribuì all' uno ciò che all' altro si apparteneva; come avviene per la città, della cui Numismatica imprendo a parlare. Dapoichè essendo state due le città in Italia, cui di *Hatria* o *Hadria* fu dato il nome, ed entrambe sul littorale Adriatico, benchè fra loro a molta distanza collocate, cioè l' una nei contorni del basso Pò, e l' altra nel Piceno, avvenne, che gli scrittori non sempre qualificandole per la loro situazione, ne sorgesse tal confusione, per la quale attribuirono all' una, ciò che all' altra competeva; e fecero l' una colonia dell' altra, senza potersi determinare giustamente qual fosse la madre e quale la figliuola. Perciò l' una e l' altra furono credute Tirreniche di origine e fondazione, ed entrambe denominatrici del vicin mare.

Ecco come dalla trascuratezza degli antichi geografi nacquero tante quistioni de' moderni, assai difficili a risolversi, per l' ignoranza in cui scrissero intorno alle origini de' popoli, e per la mancanza di antiche memorie. E poichè la ragione non può riconoscere certezza o probabilità negli antichi avvenimenti, che per contemporanea e prossima testimonianza, o per continuata uniforme e non contradetta tradizione, o per superstiti monumenti; non possiamo accordar facilmente il nostro assenso a quelle congetturali argomentazioni, nelle quali si agita più che si esercita l' archeologico sapere; per cui spesso ne riescono del tutto vane le conchiusioni.

Sventuratamente, la Logica ed i principii elementari del pensiere sono ancora ben lontani di convenire in quella unità, in cui solo possiamo augurarci di trovare l'uniformità della ragione e de' suoi importantissimi uffizii; e perciò in certe specie di ricerche più difficilmente la possiamo incontrare. L'illustre Mazzocchi pensò poter applicare agli Archeologici studj l'analisi Filosofica, e procedendo dal noto, potersi fare all'ignoto strada sicura; ma benchè si formasse anche delle regole critiche, per mantenersi nel metodo, spesso nell'esercizio fu in grado di obbliarli.

Benchè del resto fino ad un certo punto sia giusto il pensare, che le antiche favole storiche debbano contenere qualche principio di vero; pure la lontananza de' tempi, l'ignoranza e le passioni di coloro che primi furono a divulgarle, e l'incuria de' seguenti scrittori, ne rendono difficile, e quasi disperata l'intelligenza.

Gli antichi Romani ebbero qualche volta in pensiere, nell'indagar le antiche origini, di chiamar in soccorso le lingue; ciò che fu causa di nuovi errori; poichè conoscendo soltanto la Greca, ed alcune variazioni degl'idiomi, e dialetti d'Italia, nel gusto di grecizzare, ricorsero sovente alle Grecaniche etimologie, e cercarono in lontananza ciò che forse avevano assai vicino.

Sapevano ben essi, che tante regioni, città, monti, fiumi, mari avevano sofferto cangiamento ne' nomi loro, ed intendevano che ciò potè essere effetto di mutazioni politiche, di che abbiamo frequenti tracce nella storia Biblica, egualmente che nelle più antiche memorie della Grecia, e dell'Italia, poichè cotali fenomeni devono essere tanto più comuni, quanto meno i popoli sono riuniti e civilizzati. Ma il pretendere che quasi tutti i nomi proprii siano traduzioni di parole di altri linguaggi, o necessariamente deriveti da essi, è uno di quegli abusi di etimologie, contro i quali si scagliava Quintiliano.

Per tali osservazioni e tante altre che tralascio, il rintracciar tali origini fu sempre malagevole impresa, e specialmente per l'Italia, nella quale per la moltiplicità degli accessi, molti e diversi e da varie bande potè avere avventori, senza però poter discernere quali fossero i primi, e quali i secondi; non essendoci rimaste tracce positive di tali avvenimenti, nè i pochi cenni che ci lasciarono gli scrittori possono fondare qualche probabilità.

Intanto per quel sentimento che Vico chiamò *boria delle nazioni*, le più antiche tutte pretesero all' *Autoctonato*, cioè di essere un prodotto spontaneo della natura; nè ciò bastò loro, e contesero di antichità anche colla Luna.

Fra tante tenebre però delle italiche origini, se i Romani antichi avessero presa qualche cura delle memorie de' secoli antecedenti, tante favole non occuperebbero ancora la storia d'Italia, e di Roma. Ma essi nella dolce pigrizia dell'ignoranza e nell'orgoglio dell'aristocrazia, benchè amatori delle antichità, pregiarono solo quelle che alla Grecia, all'Italia ed alla Sicilia aveano potuto rapire; meno per istruirsi nella storia, che per mostrarsi conoscitori *del Bello*, del quale non aveano nè l'idea nè il sentimento; con tutto che avessero grande smania di simulare, più che di emulare il gusto ateniese.

Poco però le statue, e le dipinture potevano istruirli su le antichità de' tempi, mentre de' monumenti epigrafici e numismatici, più utili a quest' oggetto, non conosciamo che ne facessero conserva ne' loro gabinetti e musei; e tanto in ciò trascurati, che neppure delle loro proprie cose tennero alcun conto, nè ce ne lasciarono menoma ricordanza.

Perciò, quando comparvero gli scrittori, cui la verità storica de' passati tempi fu a cuore, trovandosi sprovveduti di mezzi all' uopo, ebbero a ricorrere alle ambigue congetture, ed alle volgari tradizioni, espresse con quel *fama est*, o *fertur*, tanto spesso ripetuti; cioè alle vaghe notizie, non accompagnate da alcun carattere di verità. Livio, Plinio, ed altri garantiscono i miei detti; ed i frammenti di Catone, di Varrone, e di altri sulle italiche e romane origini, non danno alcun favorevole indizio dell' archeologico sapere de' Quiriti.

In tale stato di cose, cioè di mancanza de' veri appoggi della storia patria, nel voler soddisfare la naturale curiosità, si viddero nella necessità di rivolgersi ai greci Storici e Geografi, i quali sovente dai Poeti Epici e Tragici trassero le notizie, cioè le volgari tradizioni, da essi alterate, ed ampliate più dai loro scoliasti o commentatori. Ed ecco perchè Plinio nell' occuparsi di tali indagini, avrebbe potuto spesso ripetere quel *pudet a Graecia Italiae rationem mutuari*. Se perciò anche ora da tali fonti dobbiam ritrarre le più antiche storiche notizie, fa uopo portarci tutto quel discernimento che la critica ci suggerisce; e tener anche presente lo stato d' ignoranza nel quale si trovavano i greci scrittori in rapporto alle cose d' Italia; ciò che fu pure da Plinio avvertito.

2. Si esamina il detto dell' Itnicografo Stefano Bizantino.

Or fra quanto scrissero i greci Geografi, l' opera che più avrebbe potuto esser utile in tali ricerche sarebbe stata quella di Stefano Bizantino, il quale avendo consultato gli antecedenti scrittori, si propose di raccogliere e disporre in ordine alfabetico, non solo i nomi delle città, monti, fiumi, popoli, e quanto alla geografia si appartiene, ma anche d' indagarne le origini, i nomi de' fondatori, le condizioni e qualità caratteristiche de' luoghi, e le denominazioni varie de' cittadini. Ma tal' opera interessante presa in mano da un ignorante abbreviatore, questi pensò poterne fare un compendio; ed un compendio di una specie di vocabolario geografico, fatto in tempo di barbarie, ben si può immaginare qual dovesse riuscire. Intanto l' opera originale essendo andata smarrita, se vogliamo essere obligati al compendiatore di ciò che ci rimane, si richiede molta attenzione; e poichè fu questi che ci diede più particolari cenni delle due città d' Italia, che di *Hairia* portarono il nome, ragion vuole, che i suoi detti particolarmente sieno conosciuti ed esaminati; onde di mezzo alle imperfezioni ed oscurità si possa discernere ciò che può risultarne di vero (*a*).

Dal testo sottoposto si ravvisa, che seguendo l' ordine alfabetico, egli ne parla in due luoghi distinti: nel primo scrivendone il nome col D, nel secondo col T, quasi questa diversa ortografia fosse sufficiente ad indicare la diversità delle regioni cui le due città appartenevano, e come forse fu nel tempo più antico. Ma senza farne avvertimento incominciò il primo articolo coll' indicare il nome della città, e dire, che era identico a quello del mare e del prossimo fiume; che nella contrada prosperava

---

(a) Adria Urbs, et iuxta urbem sinus maris Hadriatici, nec non fluvius, ut Hecataeus: regio pecudibus optima, adeo ut bis in anno, ac geminos, saepe tres et quatuor haedos pariant, aliquando etiam quinque et plures; gallinae vero bis in die, sunt vero omnium minimae inter aves. Civis et accola, Adrianus, ut Asianus: Dicitur etiam Adriata et Adriaticum pelagus.

Atria urbs Tyrrueniae, a Diomede condita per hyemem naviganti, ac postquam incolumis evasit, eam *Aithriam*, id est serenam, vocavit, cujus nomen a barbaris corruptum est. Est etiam alia urbs Bojorum, gentis Celticae. Gentile Atrianus et Atrensis, at Atrietes; sed prestat primum nomen. Consueta est enim Italis forma per *Anus*.

per tal modo il bestiame, ed era sì fecondo, che ben spesso due volte l'anno partoriva, e le capre davano due, tre, quattro e cinque capretti, e le galline due uova giornalmente. Qual beatitudine!

Nell'altro articolo col T, chiama Atria città tirrenica, fondazione di Diomede, il quale essendovi giunto a ciel sereno in inverno la chiamò perciò *Aithria*, cioè serena; e che tal nome, dai barbari corrotto, fu detto poi Hatria. Aggiunge quindi, che vi era un altra città dello stesso nome appartenente ai Boj, gente celtica.

Sarebbero dunque tre le città chiamate Hatria secondo questo scrittore, ma invero l'antica geografia non ne conobbe che le due indicate, ed egli le moltiplicò nella ignoranza, per non averle saputo qualificare e distinguere; e così di quella sul Pò ne fece due, mentre fu la stessa che vantava origine tirrenica e fondazione di Diomede, e che poi fu tenuta dalla celtica nazione.

Penso quindi che nel primo articolo lo scorretto autore avesse voluto indicare l'Atria picena; ma cadde in errore d'ortografia, scrivendone il nome col D mentre il T le conveniva, come in seguito apparirà chiaro.

Se intanto si vuol avere almeno per probabile la tradizione rapportata dagli antichi scrittori, i quali riguardarono l'Adria veneta o del Pò come fondazione diomedea e di tirrenica origine, contutto chè ciò sia poggiato sopra favolosi racconti; non lasciarono neppure l'Atria Picena senza commemorazione per i tempi mitologici, e senza indicarne un fondatore, e con maggior fondamento ed analogia, che non fecero per l'altra.

Si è osservato già dai dotti che la Onomotesia, o la prima imposizione de' nomi, non fu usata arbitrariamente da quell' antica gente, ma per i luoghi, per le cose e per le persone, similmente dalle circostanze, dalla situazione o dalle impressioni ricevute formarono le loro denominazioni, come la Storia sacra e la profana ce ne danno molti esempj. Così nel voler denominare qualche luogo di novella abitazione, se l'aspetto, le qualità o condizione del suolo non suggerivano un nome adattato, si avvalsero sovente del nome stesso del fondatore, o di quegli che diede ai prischi abitatori le prime forme civili. Con tal principio ragionevole, e senza ricorrere alle orientali etimologie, si può stare su l'antica tradizione, confermata da molti esempj somiglianti; cioè che questa città avesse preso il nome dal suo fondatore chiamato Hatria.

L'illustre Mazzocchi, benchè nelle sue *Dissertazioni Tirreniche* avesse proposto congetture etimologiche per indicarne l'origine dall'Oriente, avendo poi preso a scriverne di proposito nei commentari sulle tavole di Eraclaea, ci accennò le testimonianze di tale antica tradizione; l'una di Tzetze (*a*) scoliaste di Licofronte, e l'altra di Eustazio (*b*) scoliaste di

---

(a) » Tzetze Scoliaste di Licofronte parlando del golfo o mar Jonio, e rapportando » un luogo di Eschilo, nel quale si trova nominato, così ci lasciò scritto; Primo enim » Saturnius et Rhaae sinus vocabatur, postea sic Jonius dictus est a Jone: huc Dodone » illac transmeavit, ac Canobi Montis compos evasit; ubi ex Jovis attactu Epaphum ge- » nuit, qui Libyam procreavit, ex qua Belus natus est, quo denique Danaus et Ægyptus » sati. Atque ita quidem ii mare Jonium vocari memorant: Alii plerique vero scribunt » ab illius rege Jonio, natione Illyrico, atque Adrii illius filio, qui citra id Pelagos ur- » bem condidit, Adriam de nomine suo appellatam: quam tamen alii a Dionysio priore » Siciliae tyranno extructam volunt. Id igitur mare, ab Jonio, uti ajebamus vocatum est.

(b) Eustachius ad Diony. Perieget. pag. 48 Sinus Jonius, post Siculum sese ad septen- » triones dilatat, ac rursus deflectens, ad intimum recessum Occidentalem serpit, atque » ad Aceanum respicit, qui in mare Hesperium emittitur.

Dionigi il Periegete, i quali concorrono a nominare un Atria per fondatore e denominatore della città. E se questi autori variarono in qualche modo intorno alle condizioni del medesimo, in un fatto così antico non dee recarci maraviglia; ma stando fermi sull'idea principale possiamo trascurare le secondarie, accostandoci a ciò che più ragionevole ci sembra. La differenza infatti tra questi autori cade principalmente su ciò, che l'uno fece Atria padre di Jon o Jaone, e l'altro lo disse figliuolo; ed uno lo disse illirico, e l'altro italo; ma poichè le osservazioni concorrono a stimar Atria figlio di Jaone, non mi arresterò in quanto alla patria, giacchè i Liburni, popoli dell'Illirio, per la loro vicinanza all'Italia furono contati fra i più antichi popolatori di queste contrade.

Intanto se si domanda, chi fosse questo Jon o Jaone padre di Adria, molti archeologi convengono in credere, che fosse lo stesso che Javan figlio di Jafet nipote di Noè.

Non trovandosi però nella genealogia noachida fra i figli di Javan alcuno che di Atria avesse il nome, altro a dir non rimane, se non che fu costume de' più antichi scrittori e de' biblici specialmente, il dar spesso il nome di figli anche ai discendenti più lontani, per cui Atria potè essere nel caso, tanto più che gli Archeologi convengono, che da Cethim figlio di Javan, ossia dalla di lui discendenza, le popolazioni dell'Italia e della Grecia derivassero; sulla qual cosa il Bochart ed il Mazzocchi cumularono tanti argomenti, da renderne molto probabile la conchiusione.

Or quando si voglia accettare questa originazione del nome di Atri, la quale vien dettata dalla ragione e dai frequenti esempj antichi e moderni, cioè che dal fondatore le venisse il nome, si rende superfluo il rivolgersi a voci straniere, e cercarla fra le parole e radici orientali greche e latine, degradandole dalla loro originalità e valore.

Se infatti non par ragionevole, che un luogo abitato prendesse il suo nome da una condizione negativa, cioè dal non essere circondato da mura, come volle immaginare il Mazzocchi, una tal imposizione di nome avrebbe dovuta essere assai comune nei tempi delle prime associazioni civili, cui una tal difesa esser doveva ignota, e della quale si sentì tardi il bisogno. In quanto poi all'origine dal greco linguaggio, cioè che Atria fosse una corruzione della parola *Aitria* (*serena*) pel motivo rapportato da Stefano, cioè perchè Diomede nella stagione invernale a ciel sereno vi giunse, chi non vi riconosce la spiritosa lepidezza di qualche Greco Grammatico? L'etimologia poi immaginata da' Latini, che da Atria ve-

---

» Sciendum autem est; non modo Jonium sinum vocari, sed etiam eumdem Adriam di-
» ci, et Adriadem, et Adrianum, seu Adriaticum mare; quanquam accuratiores proba-
» tioresque scriptores, Jonium, partem esse velint Adriae. Dicitur porro Jonius, ut Ly-
» cophoni atque Eschylo videtur, ab Jone. Illa enim, in vaccam commutata, hoc transna-
» vit. Verum alii appellationem arcessunt ab Jone, homine Italo, vel ab Jonio homine
» Illyrico. Quin et nonnulli affirmant, id maris quod est a Gaza usque ad Aegyptum, Jo-
» nium similiter vocari a Jone, et Gazam quoque, quae est ibi locorum, Jonem a qui-
» busdam nuncupari: ubi vacca erat in imagine Jonis, nimirum Lunae. Io namque, Ar-
» givorum dialecto, ipsa est Luna. Jonis porro de quo supra dictum est, filius fuisse tra-
» ditur Adrias, a quo idem ipsum mare dictum Adriaticum. Verum alii ita narrant: Est
» Adria urbs perillustris, et ab ea sinus Adrias, atque amnis similiter. Regio illa a pe-
» corum ubertate celebratur, adeo ut his in anno foetus edant, et binos edant. Ingredienti
» in mare Jonium, ad laevam sita est Ausonum Regio; ad manum vero dexteram regio
» est Illyris, sic vocata ab Illyrio Cadmi filio.

nisse l'uso degli *Atrii*, o da questi il nome di quella, è degna della loro archeologica scienza.

Se però l'epoca assai remota non permette alla Critica l'assicurare la prima origine di questa città, e lascia solo alla tradizione il formarne qualche ragionevole congettura; ci basti l'osservare, che l'origine rimonta alla più alta antichità mitologica, come in seguito apparirà più chiaro, ed intanto non ci tratterremo ulteriormente intorno a questo punto di poca utilità, mentre possiamo occuparci de' superstiti monumenti, dai quali il silenzio della storia si può in qualche modo supplire.

3. Delle Monete della Città di Atri nel Piceno.

Tali stimo si debbano riguardare le monete atriane. Per antichissime infatti, cioè più antiche di Roma, o almeno della monetazione romana, le giudicarono gli antiquarj più dotti e ragionevoli; per più antiche assai le riguardarono gli spiriti esaltati per le glorie dell'Italia; mentre altri poco conoscitori in Numismatica pensarono poterle riportare al sesto secolo di Roma.

La principal cagione di tale disparità nacque dal non essersi mai determinata la patria di tali monumenti, cioè a quale delle due omonome città si appartenessero. Quindi dall'incertezza si formarono delle congetture e de' sistemi, che ne accrebbero il buio. Ma non sarà egli possibile l'indagare con qualche probabilità il luogo, e 'l tempo della Numismatica atriana? Facciamone un tentativo.

Senza impegnarmi nelle lunghe quistioni trattate dagli antiquarj intorno al primo inventore delle monete ed ai popoli che prima l'ebbero in uso, nè se fosse l'uccisor di Abele o la sorella dell'orecchiuto Mida o qualche altro Barone di que' tempi; dirò solo, che la tradizione la più comune in Grecia, mantenuta in seguito dagli antiquarj, ne facea autore Fidone tiranno di Argo, e che le prime monete comparissero in Egina. Ma cotesta opinione elevata senza alcun fondamento, essendo poi abbandonata per buone ragioni, i Numismatici restarono pure nell'incertezza.

Pare infatti che un tiranno non potesse essere autore di un'ordinazione di uguaglianza e di giustizia, cui l'uso della moneta sembra destinato. Ed invero le più antiche monete della Grecia e dell'Italia, tutte portano nomi di Città o di Popoli, ed assai tardi comparvero in Grecia quelle che portarono nomi di Regnanti. E di ciò parmi veder la ragione nell'osservare, che l'uso della moneta fusa o coniata suppone già un avanzamento nelle arti e nella civile coltura, posteriore d'assai all'epoca delle prime riunioni sociali, e di quelle forme politiche originali già indicate, le quali caratterizzano i tempi di barbarie, poco giustamente eroici nominati.

Tralascio anche di esaminare se l'argento, o il rame avesse prima l'onore della pubblica impronta per supplire alle difficili permute, mentre ciò potè dipendere da particolari o locali circostanze. Ma trattando l'oggetto dell'antica monetazione d'Italia non si può trascurar la quistione, che naturalmente si presenta, cioè se le monete di argento si usassero prima in Grecia o presso i nostri Italioti? Con qualche osservazione però parmi poter assicurare, che l'esercizio di tal arte in Italia non fu una imitazione; imperciocchè se per le più antiche monete di argento della Grecia si riconoscono quelle che solo nel dritto anno l'impronto, e nel rovescio portano un quadrato in più parti diviso; manifestamente si rileva, che ben differente fu l'artifizio de' monetieri Italioti, più semplice e più regolare, cioè di far quelle monete di argento che diconsi *incuse*; le quali portano un deciso carattere di antichità, non meno per

la forma delle lettere molto antica, che per la giacitura retrograda delle medesime. Or questo artifizio non avendo nulla di comune coll'altro, ben si ravvisa che non fu una imitazione, ma una vera invenzione; della quale in seguito si vedono i progressi. Si osserva infatti che essi seppero pur far de' tipi e leggende, nella parte incusa delle medaglie, diverse da quella del rilievo; e poi le portarono a quel grado di bellezza e di perfezione, quali la Grecia propriamente detta non le vide giammai.

Ma se la monetazione in argento non fu una imitazione in Italia, credo similmente potersi dire, che l'epoca fu in Italia anteriore: imperciocchè se si vuol stare all'approvata Cronologia, la quale ci assicura, che la distruzione della città di Sibari avvenne 510 anni prima dell'Era nostra; e se è lecito supporre che quella città durasse più secoli prima della sua distruzione, (come si può provare colla Storia, e cogli estremi della sua monetazione) bisogna portar l'epoca delle monete incuse di Sibari a quella della supposta nascita di Roma o prima, imperciocchè la Cronologia ai primi anni del regno di Romolo ne riporta la fondazione.

Non occorre che io perciò ripeta quanto si è scritto della grandezza, ricchezza, possanza, conquiste, colonie, e lusso de' Sibariti, per intendere che tutto ciò non potea accadere in pochi anni di esistenza sociale; ed oltre a ciò la Numismatica stessa di Sibari prova la sua lunga durata, ravvisando il progresso dell'arte dalle monete incuse a quelle di un singolar grado di perfezione.

Or quale città della Grecia e delle sue Isole sarebbe in grado di mostrare una monetazione di ugual data, e tal grado di civilizzamento?

4. Delle monete di rame.

Scarsa l'Italia media di que' metalli che hanno titolo di nobiltà, non potè mostrare nelle monete la sua metallica ricchezza; tutta volta se la monetazione in argento nella parte meridionale dell'Italia ci dà pruove e monumenti, i quali indicano lo stato morale in cui que' popoli si trovavano, spero poter per analogia portare qualche probabile giudizio su le cose dell'Italia media in quell'epoca medesima.

Ognuno sa che di tale regione sono ora conosciute molte antiche monete fuse di bronzo, di maggiore o minor mole, delle quali alcune sono anepigrafi, ed altre con lettera o leggenda intera, o tronca, colle quali indicano la città o popolo cui appartenevano.

Lungamente negletti tali monumenti, mentre i dotti consecravano le loro veglie intorno gli avanzi della gloria de' Greci e della grandezza dei Romani, non si pensava neppure che fossero monete; e senza intenderne le leggende, in qualche oscuro angolo de' Musei, come pesi d'uso incerto, erano abbandonate. Ma nel principio dello scorso secolo, lo sguardo più attento de' dotti Italiani incominciò a travedervi indizj d'Italica monetazione de' tempi più remoti. Questo fu lo stimolo a farne delle ricerche, a pregiarle per la loro importanza, ed arricchirne i Musei; per cui il dotto Cardinal Zelada potè acquistarne molte, e publicarne una collezione.

Fu per tal modo che gli uomini di lettere facendone loro particolare occupazione, e gareggiando nello zelo d'illustrarle, riconobbero le città cui tali oggetti si dovevano attribuire: Gubbio, Volterra, Todi, Atri ed altre furono liete nel veder risorgere le loro memorie per tanto tempo sepolte.

Più intanto si accrebbe la curiosità, e con essa risorse l'innato desiderio de' popoli di primeggiare in antichità; ma come far loro ragione

nella mancanza de' titoli, se i monomenti intorno a questo punto si tacciono?

A ciò pensando l'eruditissimo Passeri, grande indagatore ed amatore delle italiche antichità, immaginò che dall'aspetto e dal peso di tali antichissimi nummi si potesse trarre qualche lume. Imperciocchè essendo le monete segni convenzionali rappresentativi del valore degli oggetti commerciabili, ed i metalli per loro natura essendo corpi più riducibili in parti uguali e proporzionate, essi furono destinati a supplire con facilità al continuo bisogno delle permute, riguardandosi le monete come una merce generale permutabile con gli altri oggetti. E poichè il rame o per se stesso, o alterato in bronzo era il più importante metallo, dove l'argento non era in uso, de' pezzi di tal metallo informi e senza impronta servirono per lungo tempo a facilitare i cambii, e soddisfare un importante e continuo bisogno della vita civile. In seguito poi per riparare alla difficoltà di conoscere il peso ed il valore di tali masse metalliche, si pensò poter ciò fare con diversi segni visibili, cioè con lettere, e con que'globetti, i quali nel numismatico linguaggio furono detti *obeli*, i quali col loro numero indicavano la divisione del peso proporzionale alla massa, e quindi corrispondente al valore degli oggetti che si desideravano.

Determinato perciò primamente un peso primitivo in una data massa di metallo, cui fu dato il nome di *libra* o *asse*, fu esso considerato come composto di dodici parti dette *once*, e si stabilì la prima monetazione Italica in sei pezzi di rame o bronzo; per tal modo distinti, che il primo o il più pesante rappresentasse l'intera libbra, o la riunione di tutte le once, il secondo la metà dell'intero che fu perciò detto *semisse*, il terzo la terza parte, detto perciò *triente*, il quarto *quadrante*, il quinto *sestante*, e l'ultimo *oncia*.

Domando scusa di queste notizie elementari, necessarie per trovar giusta l'idea del lodato antiquario; poichè avendo considerato il peso del metallo come base del valore, ed avendo osservato, che il peso di tali monete antiche andò sempre decrescendo nelle successive monetazioni delle città d'Italia, ne trasse la giusta conchiusione, che le monete proporzionalmente più pesanti esser dovessero le più antiche. E verificato il fatto colla conoscinta Numismatica romana, cioè colla serie delle romane monete, incominciando dalle più pesanti ed antiche fino all'ultima riduzione fatta in tempo di quella repubblica, fu ben conseguente l'applicazione che ne fece alle monetazioni delle altre città d'Italia, nelle quali pur riconobbe la successiva diminuzione, cioè che la maggioranza del peso nelle monete di tipi identici o della stessa città, indicasse un'antichità maggiore di quella di peso minore. Idea felice, ch'egli trattando tale argomento, modestamente dichiarò in queste parole: *superest difficultas inveniendae aetatis, qua nummi Etruscorum flati seu cusi sunt* (fu un abuso di quel tempo il dare il nome di etruschi ai più antichi italici monumenti)... *in hac vero indagine nobis petenda fuit ratio temporis a pondere monetae, cui invento, nisi plenam fidem habeamus, de proximo tamen accedimus ad veritatem; et quanquam regula certa non sit, est tamen unica, per quam procedatur ad hunc finem assequendum.*

Posta quindi per giusta la dottrina del Passeri, ora generalmente riconosciuta dai Numismatici, e ch'egli mostrò col fatto nel suo Cronico Nummario; se si vorrà mostrare che le monete atriane sono le più antiche di quante se ne conoscono in Italia, e di quelle specialmente che por-

tano i nomi di città, basterà il dire e provare col fatto, ch' esse furono e sono le più pesanti.

Per darne intanto una dimostrazione più distinta, senza moltiplicarne i confronti con altre città, mi contenterò farne il paragone col più antico asse romano e colle sue parti aliquote.

Per ciò eseguire però con qualch' esattezza, ci convien prima indagare il tempo o l' epoca della monetazione Romana la più pesante, cioè quella in cui l' asse librale o *libra* si trova corrispondente al peso di tredici once del nostro tempo.

5. Esame di un luogo di Plinio sull' introduzione delle monete in Roma.

Non volendo però stare sulle favole di Giano e di Saturno, vantati pure come primi monetieri di Roma; per determinare l' epoca della prima monetazione romana, ci contenteremo con i Numismatici ragionevoli di esaminare ciò che Plinio ci lasciò scritto sull' assunto. Ci piaccia però anticipatamente osservare, che pur su questo articolo avrebbe Plinio potuto ripetere quel *pudet*, cioè il dispiacere suo e la vergogna de' Romani, nel vedersi costretto a ricorrere ad autori stranieri cioè greci, per aver le notizie delle patrie antichità, trascurate affatto dalla romana oscitanza; per cui pur gli convenne cadere in errore, volendo parlare della prima monetazione di Roma.

Infatti ecco ciò ch' egli nel XXXIII Libro Cap. 13 della sua grand'opera ci lasciò scritto. *Servius Rex primus signavit aes; antea rudi usus Romae, Timaeus tradit. Signatum est nota pecudum, unde et pecunia appellata: argentum signatum est anno urbis* CCCCLXXXV . . . . . *Librale autem pondus aeris imminutum bello Punico primo, cum impensis Reipublicae non sufficeret: constitutumque ut asses sextuntario pondere ferirentur . . . Nota aeris fuit in altera parte Janus geminus, in altera rostrum navis; in triente vero et quadrante ratis. Postea, Hannibale urgente, Quinto Fabio Maximo dictatore, asses unciales facti . . . Mox lege Papiriana, semiunciales.*

Ognuno sa, che Plinio fu accusato meritamente del difetto che Orazio rimproverava a se stesso, cioè di farsi oscuro per voler esser breve; e ciò massimamente riconoscendosi nel luogo rapportato, non ci sia grave il soffermarci alquanto, cercando di portarlo alla possibile intelligenza, e renderlo conforme ai fatti ed alla ragione; tanto più che sotto l' autorità di così illustre scrittore i moderni spesso si allontanarono dal vero.

Dicendo dunque Plinio sull' autorità di un Timeo greco scrittore, che in Roma prima di Servio Tullio de' pezzi di metallo informe faceano l' officio della moneta; e che Servio il primo vi facesse comparire l' impronta del lanuto animale, e perciò si dicesse *pecunia*, parmi poter osservare, che se possiamo accettar la prima parte del suo detto, cioè l'uso de' pezzi di metallo informi o senza impronti de' primi tempi di Roma, penso non poter esser contento dell' altra, cioè che Servio fosse il primo in Roma a pubblicar la moneta, ed il primo impronto numismatico fosse la pecora o altro animale compreso sotto la parola generale *pecus*; poichè nulla dicendoci per provare l' assertiva, ci lascia in grave dubbiezza sulla verità del fatto rapportato.

Ed invero se un così importante monumento fosse stato noto al tempo di Plinio, egli non avrebbe tralasciato di darcene un cenno chiaro, come fece sovente in simili occasioni, e si contentò dell' autorità di un estero scrittore, chiaro argomento che i scrittori romani non ne aveano fatta menzione.

Del resto se tali monete fossero esistite, sarebbe ben da maravigliare,

che alcun altro degli antichi, non le avesse rammentate, e mai più si fossero vedute, mentre il tempo divoratore suol tanto rispettare cotali monumenti, che ce ne ha conservati in quantità di quelli che prima dell'epoca di Servio o poco appresso videro la luce, cioè le romane monete, che furono nominate *assi librali*, e delle loro parti, le quali ora si riconoscono per la prima monetazione romana.

Quindi parmi poter giustamente pensare, che o Plinio restasse ingannato dall'autorità del Greco scrittore, o fosse indotto in errore dalla scarsa scienza etimologica de' Quiriti, o che in tal luogo si debba sospettare qualche nota marginale d'un ignorante, inserita poi nel testo per imperizia de' copisti.

E tanto più credo potermi compiacere di tale congettura, osservando, che dopo poche altre parole, l'autore si mostra in contraddizione con se stesso; imperciocchè dopo aver detto occasionalmente *signatum est nota pecudum*, *unde pecunia appellata*; volendo poi parlarne di proposito, incomincia dal dire così: *Nota aeris fuit in altera parte Janus geminus, in altera rostrum navis, in triente vero et quadrante ratis*: ciocchè ci viene contestato da altri antichi Autori, i quali ne rapportano anche la ragione, cioè in memoria della venuta di Giano in Italia e della ospitalità avuta da Saturno; per cui Ovidio ripetendo l'antica favola o tradizione potè cantare:

At bona posteritas puppim signavit in aere.

E ciascuno sa, che fu pur usato dai romani fanciulli il giuoco, d'indovinar gittando in aria le monete, e cadendo in terra, si mostrava il dritto o il rovesciato, come pur oggi si costuma; e che perciò lo chiamavano, *capita aut navim*. Perciò si può giustamente asserire che la prima monetazione romana fosse questa col Giano bifronte e non quella colla pecora; e secondo la mia idea, non al tempo di Servio si debba riportare tale istituzione civile, ma ai primi tempi della republica. E d'altronde volendo anche tener per giusta l'etimologia del vocabolo *pecunia*, come derivato dalla parola *pecus*, più si accosta al vero l'opinione di coloro i quali avendo osservato che gli antichi popoli si servirono di pecore, buoi, e simili animali in luogo di m nete, i Romani chiamassero *pecunia* le diverse monete ad essi surrogate.

Ed infatti di queste monete di prima data coll'indicata effigie della *rate* si trovano tuttavia molte, mentre di quelle colla pecora, niuna per quanto io sappia, n'è stata riconosciuta per vera dai Numismatici.

Mi sia intanto quì permesso l'indicare a comprnova di quanto ho detto della troppa brevità e negligenza di Plinio su questo articolo, ch'egli non solo tralasciò di rapportare distintamente i tipi rappresentati nella divisione dell'asse, ma fu anche in abbaglio descrivendo l'asse medesimo; avendo detto che sul dritto vi era la effigie di Giano, e nel roverscio un rostro di nave, mentre in tutte, cioè tanto nell'asse che in tutte le sue parti, non il rostro ma la *rate* si vede effiggiata, e dopo aver indicato i tipi del dritto e del roverscio dell'asse, trascurò di far lo stesso di ciò che nel dritto delle altre era rappresentato.

Determinata per tal modo l'epoca della prima moneta di Roma, cioè che non fosse nè quella favolosa di Saturno, nè quella di Servio Tullio, ma de' primi tempi della pretesa libertà, ci sarà più facile il portar qualche giudizio su quella degli antichissimi nummi atriani. E volendo stare sulla dottrina stabilita, ed accettata ora generalmente dai dotti Numismatici, cioè che la ragion del peso servir possa quasi di nota Cronologica

per tali monumenti, basterà l'osservare la differenza della mole e del peso fra le Atriane e le Romane monete.

5. Antichità di queste monete.

Or poichè le più antiche monete di Roma, quelle dell' epoca indicata si possono riportare a 500 e più anni prima dell' era cristiana, la differenza del peso ci potrà indicare la diversità dell' epoca dall' une alle altre. Se dunque l' asse Romano il più antico, quello che Plinio, e gli altri autori chiamarono *asse librale o libra o pondo* giunse appena al peso di once tredici de' nostri tempi, a quanta antichità non dovrà portarsi il più antico asse Atriano di once diciotto ed anche più? Fortunatamente un tal paragone si può osservar in tutte le parti o divisioni dell' asse, trovandosi dell' una e dell' altra città tutta la serie Numismatica, per farne un completo confronto: per cui si prova similmente, che entrambe soffrirono successivamente delle riduzioni o differenze nel peso, mentre poi (ciocchè è degno di osservazione) nè l' una, nè l' altra città cangiarono mai i loro tipi.

Ad evitare però i dubbj ed equivoci facili a nascere negli esami di tal fatta, mi convien primamente avvisare, che la parola *asse* considerata in astratto altro non indicava, che un tutto divisibile in dodici parti, chiamate once; ma come nell' applicazione che se ne faceva alle proprietà ereditarie, il valore delle parti non era assoluto, ma relativo alla totalità dell' asse, così pure l' asse metallico, benchè si considerasse nella stessa divisione duodecimale, non erano però sempre identiche di peso le parti, ma relative alla quantità o peso del tutto, il quale perciò soffriva de' cangiamenti in ragion delle riduzioni che si facevano. Nè di ciò dobbiamo prender maraviglia, perchè cotali disposizioni sono per loro natura convenzionali, e possono col tempo aver delle successive variazioni, cangiandosi i rapporti de' metalli fra loro, e colle cose medesime, e con lo stato delle società. Così il peso della libra o dell' asse potendo aver de' cangiamenti per causa di sociali rapporti, si osserva, che essi furono sempre in meno, e ciò forse per l' aumento de' bisogni e de' prodotti, i quali perciò con minor massa di metallo furono soddisfatti e rappresentati.

Ma poichè alcuno potrebbe osservare, che di grande sconcio sarebbe stato alle comuni permute tale ineguaglianza di peso e di valore, dirò che l' Italia essendo allora formata di tanti stati diversi ed indipendenti, le riduzioni che potevano accadere in uno, erano in esso subito conoscinte, perchè fatte dalla pubblica autorità, e poi tanto per esso, quanto per le monete degli altri stati era presto fatto il ragguaglio dalla bilancia, spesso in uso nelle contrattazioni di que' tempi; tanto vero che colle parole primitive *pondus* e *pendere*, e con i loro derivati, si esprimevano tutte le idee relative a' pagamenti e spese di qualunque sorte. Quindi fu che la moneta antica la più pesante fu detta in seguito *aes gravae*, ed i pagamenti che con essa si facevano, erano determinati non dal numero delle monete, ma dalle bilance che ne ragguagliavano il peso ed il valore, al tipo delle monete correnti.

Pur troppo la Storia ce ne dà delle pruove, specialmente nel rammentare le spogliatrici contribuzioni, che Roma sotto ingiusti pretesti spesso imponeva ai popoli vicini; per cui gli storici, parlando di tali avvenimenti, non si spiegarono già coll' indicare il numero delle monete, ma il peso delle medesime. E poichè questi adunamenti di monete non si facevano per metterle in corso, ma per fornir di opportuno metallo le officine de' trium viri monetali di Roma; quindi per tanta distruzione di tali monumenti è avvenuto, che ora si trovino così rari. Se ancora se ne trovano

molte di Atri, questa fortuna possiamo attribuirla alla maggior lontananza nella quale gli Atriani si trovarono da quella Città eterna divoratrice; o anche perchè non incominciò tale operazione che più secoli dopo la monetazione di Atri.

Se dopo queste osservazioni necessarie e prevenzioni ci rivolgiamo a considerare, che l' asse Romano venne a luce con un terzo di meno del peso dell' asse Atriano; e se si considera ancora che le riduzioni successive furono fatte ad intervalli determinati dalla pubblica autorità su la conoscenza che dovea avere del rapporto de' metalli cogli oggetti delle comuni necessità, dobbiamo pur pensare, che ciò non potea farsi in brevi intervalli di tempo, ne' quali i cangiamenti de' sociali rapporti non possono accadere, ci è lecito il supporre, che se in cinquant' anni p. e. si facesse sulla moneta la proporzionale diminuzione di un oncia; il paragone dell' asse Atriano porterebbe in suo favore la maggiore antichità di più di tre secoli, e quindi anteriore alla Romulea fondazione.

Se la ragione vuole la sua parte nel considerare i fenomeni progressivi della specie, nel trattare le notizie storiche cui non si oppone la natura delle cose; e nel formare i giudizii su i monumenti che si presentano alla vista; tutto parmi debba contribuire a rendere questa congettura tanto prossima alla verità, da non potersi respingere fra le ipotesi sfornite di ogni fondamento.

Che se poi si volesse invocare il giudizio de' professori dell' arte del disegno, e di coloro che essendone amatori intelligenti, furono in grado di far studiati paragoni su questa specie di monumenti, io sono sicuro, che al semplice aspetto paragonato ne risulterebbe nella loro mente il giudizio indicato, sentendone e scorgendone l' originalità ossia l' invenzione; tali essendo le condizioni e particolarità di tali medaglie, da non poterne diversamente pensare.

Aggiungo infine, che le Atriane monete essendo state sempre nella loro durata opera della fusione o getto, e non del conio, ciò pruova, che esse cessarono di comparire prima di questa invenzione, o che trascurarono di adottarla. Con tutto ciò se nella loro primordialità queste monete mostrarono l' originaria rozzezza propria de' principii di ogni arte, non vi si travede però quella goffagine di forme e di tratti che nelle Romane si ravvisa.

Indicate così le condizioni ed i caratteri intrinseci o proprii delle Atriane monete, io non so, se alcuna delle più famose collezioni d' Italia e di Europea possono mostrare di altre città Numismatici monumenti, da potersi con esse mettere in paragone, e superarle in antichità. Così se per la monetazione di argento mi par dimostrato, che l' Italia non fu dell'arte Greca imitatrice, e che i primi saggi fatti in Italia mostrarono anche più felice invenzione, parmi poter dire altrettanto dei nostri antichissimi Italici nummi, mentre la Grecia nulla ci presenta che possa gareggiare con essi per l' arte, per la mole, pel peso, e per le altre condizioni che tali monumenti riguardano. Ed in quanto all' originalità della monetazione Italica si può aggiungere, che per quanto io conosca, la Grecia non ebbe mai in uso i globetti per indicare il peso e quindi il valore; ciocchè mostra un maggior grado d' intelligenza in Italia per l' uso da farsi di questa preziosa invenzione. Ed oltre a ciò nelle monete Greche niuna condizione o caratteristica per giudicarne l' epoca del tempo, poichè quella de' progressi dell'arte, oltre di essere un punto indeterminato, soffre anche altre eccezioni.

6 Dello Stato politico di queste contrade a que' tempi.

Mostrata così l'antichità di questa Numismatica, potrebbe pure interessare la curiosità de' dotti, il conoscere in qualche modo quale fusse lo stato e le condizioni di quella città e del popolo di queste contrade in que' tempi tanto da noi lontani; ma in tanto buio e confusione in cui gli Antichi ci lasciarono, tentiamo, se fra tanta nebbia potrà comparire qualche raggio di storica luce.

E a dire il vero, fino al momento in cui con particolare attenzione mi son rivolto a questo esame, io era stato sempre nella comune opinione de' dotti moderni, cioè che questa ragione posta fra 'l Tronto e l'Aterno, fosse una parte del Piceno, e posseduta prima dai Siculi e dai Liburni, poscia dagli Umbri, quindi dagli Etrusci o Tirreni, e finalmente dai Galli.

Fondata però tale opinione sull'autorità di Plinio unico e scarsissimo narratore di tali ricordi, il mio spirito era rimaso sempre nel dubbio sulla verità e possibilità di questo fatto; osservando, che nell'ammetterlo, l'autore pareva trovarsi in contradizione con se stesso e con altre autorità degli antichi. Imperciocchè dopo aver egli in un luogo della sua opera riconosciuti i Piceni per antichi e proprii abitatori di questa contrada, ed indicato brevemente l'origine di questo popolo, ed il fine della sua politica esistenza; quasi dimentico di ciò, in altro luogo vi faceva comparire dai più remoti tempi una seguela di altri popoli, senza far più menzione dei Piceni, de' quali aveva riconosciuta l'origine, ed il lungo possedimento di queste terre.

E non volendo supporre in Plinio tanta inavvedutezza o negligenza, mi parve dover prendere con maggior cura in considerazione i due luoghi dell'autore, dove tali notizie si trovano registrate, nella speranza di poter scoprire la causa latente di questa contradizione, e nella lusinga di rilevar Plinio da tal supposto fallo e rettificar l'erronea opinione su questo articolo delle origini Italiche.

Il primo testo è nel Capo XVIII. del terzo libro, nel quale trattando della quinta regione d'Italia, secondo la divisione fattane ai tempi d'Augusto, così scrisse » Quinta regio Piceni est, *quondam uberrimae multitudinis*. Tercenta LX. millia Picentium in fidem populi Romani venere. » *Orti sunt a Sabinis*, *voto vere sacro*. Tenuere ab Aterno amne ubi » nunc ager Adrianus, et Adria Colonia, a mari VII. m. passuum. Flu» men Vomanum: ager Praetutianus, Palmensisque. Item Castrum no» vum, flumen Batinum: Truentum cum amne: quod solum Liburno» rum in Italia reliquum est. Flumen Albula: Tervium, quo finitur » Praetutiana regio et Picentium incipit » Seguono poi altri nomi di luoghi e città, de'quali non occcorre il parlare pel nostro oggetto, pel quale però osserveremo, come vi è chiaramente indicata l'origine del popolo Piceno dai Sabini, e senz'altra intermedia storica ricordanza, la conquista de' Romani nell'epoca conosciuta.

Il secondo luogo è nel capo XIX. dello stesso libro (edizione dell'Arduino) dove scrivendo della sesta regione dell'Italia, così si legge » Jungitur his sexta regio, Umbriam complexa, agrumque Gallicum circa » Ariminum. Ab Ancona, Gallica ora incipit, togatae Galliae cognomine. » Siculi et Liburni plurima eius tractus tenuere, (*in primis Palmensem*, » *Praetutianum*, *Adrianumque agrum*) Umbri eos expulere, hos Etru» ria, hanc Galli »

Or fermando su questo passo l'attenzione e vedendo, che fuori di proposito vi sono nominati gli agri Palmense, Pretuziano ed Adriano si

potrà facilmente pensare, che da oscitanti copisti vi sia stato intruso. Egl' infatti volendo parlare di que' luoghi ch' erano al di là d'Ancona verso Settentrione, e primamente della *Gallia Togata*, che col tenimento Anconitano confinava, e proseguire secondo il suo ragionevol costume a dar qualche cenno storico de' popoli i quali successivamente avevano abitato quella regione, incominciò dal dire, che i Siculi ed i Liburni ne tennero molti luoghi, ed in prima l'agro Palmense, Pretuziano ed Adriano, ch' essi poi ne furono espulsi dagli Umbri, questi dagli Etrusci, e questi poi dai Galli. Or che vi hanno che far dunque gli agri degli altri popoli del Piceno che lvi si nominano, mentre erano assai lontani da Ancona, ed in una situazione del tutto opposta? Aveva già parlato di essi nel paragrafo antecedente, per non doverne far motto nuovamente e senza proposito; ed avrebbe avuto occasione di farlo, poichè come si è veduto nel parlar di *Truento*, nome dato egualmente al fiume ed al luogo abitato, ci diede la notizia conservata fino a suoi tempi, cioè ch' era stato già posseduto dai Liburni.

Si osservi inoltre, che se gli antichi Storici e Geografi fecero spesso ricordo degli Umbri, degli Etrusci e de' Galli al di là di Ancona e nella Gallia togata, mai, per quanto io conosco, nulla dissero di essi nel Piceno, nè mai furono accennate guerre, invasioni, conquiste di altri popoli in questa nostra contrada. Infatti Plinio dopo aver indicato il tratto di paese, che da Ancona va fino a Rimino, fa subito seguir le parole = *Siculi et Libruni plurima eius tractus tenuere* = cioè di quel tratto di paese, di cui aveva testè parlato, e non di quello di cui aveva trattato nel paragrafo antecedente.

Ciò posto, se quelle parole segnate si tolgono dal testo si troverà in regola tutto il discorso di Plinio, cioè che la regione chiamata Umbria, e della quale faceva parte la Gallia Togata fu posseduta successivamente dai popoli che nomina, senza doversi tener conto di quegli altri, che vi si trovano disgraziatamente, in contraddizione ancora dell' arte di scrivere e di pensare.

Restituito con ciò il testo alla sua sincera lezione, resta anche sgombra da ogni impaccio la storia primordiale di queste nostre contrade; ed i critici Antiquarii non cercheranno più l'Epoche della dominazione di que' popoli in esse, non essendovi stati giammai. E poichè tutti i dotti sanno quale strazio o carneficina (come disse l'Arduino) soffrì specialmente la parte Geografica della grande opera di Plinio, non si maraviglieranno, se vi possono ancor aver luogo nove emendazioni.

Provato così che gli Umbri, gli Etrusci, i Galli non vennero ad alterar lo stato delle Picene contrade, potremo facilmente intendere, come questi popoli si avanzassero più prestamente negli antichi tempi a quel grado di civilizzamento, cui Plinio stesso li credè pervenuti; dicendo nel nominarli *quondam uberrimae multitudinis* cioè nelle condizioni di un popolo che procede felicemente ai civili avanzamenti, ciò che ci rende interessante il sapere, qual fosse l'origine sua, e per qual modo a tale stato pervenisse.

In quanto alla prima parte del quesito, ci possiamo chiamare abbastanza fortunati, nel trovar concordi le autorità degli antichi, e specialmente de' due Geografi storici degni di maggior fede, cioè Strabone e Plinio; questi infatti ci disse a chiare note che i Piceni, *orti sunt a Sabinis, voto vere sacro*, e ci dice nel tempo stesso il popolo dal quale la spedizione provenne, ed il tempo antichissimo di tal deduzione. Imper-

ciocchè accennando il modo o rito col quale i nostri barbari deducevano le colonie, questo ci riporta ai tempi oscuri delle cose Italiche, le cui memorie ci furono conservate dalla continnata tradizione.

Io non m' impegnerò a decidere fra le varie opinioni, come si eseguisse questo pubblico voto, poco importando di occuparci intorno alle varianti di quelle Liturgiche scene della pirsca superstizione.

Ciò che per ora importa è, che i Piceni furono una colonia di Sabini dedotta con solenne rito in tempi antichissimi, la qual cosa essendo uniformemente confermata dagli autori, ci mostra la verità storica del fatto. Così il Geografo greco testè nominato, trattando de' Sabini parlò pure di questa origine, come di cosa degna di rimarcarsi per quel popolo. *Sabini, gens antiquissima est, indigenae et aborigenes: ab his Picenos et Samnites in colonias duducti.* Nel qual luogo di Strabone, oltre ciò che riguarda l'origine de'Piceni, ci piaccia osservare ancora, che il Greco autore chiamò i Sabini *Autoctoni* o sia *Aborigeni*, e non credè alle favole de' Greci Pelasgi venuti in Italia, e di quel vantato Enotro popolatore della Sabina e fondatore di tante città: e così fu nell' opinione di autore assai più antico ed istruito qual fu Aristotile, il quale parlò degli Enotri come di nomadi e pastori. Non vennero dunque i Sabini dal Canaan, dalla Fenicia, dall' Arcadia, ma furono indigeni; per cui credo poter dire, che le Genealogie de' popoli, fuori di quelle che si trovano registrate nelle sacre pagine, niuna credenza debbano meritare, se non sono assistite da confermate tradizioni, o sia dalla storia e dalla ragione.

Stabilita così l'origine Italica de' Piceni non contradetta da alcun antico autore, non ci deve far maraviglia, se un avvenimento di tempi mitologici o antichissimi ci sia pervenuto cogli ornamenti della favola, con i quali si volle dar ragione del nome di Piceni, che i Sabini presero, o piuttosto fu dato loro nell' impossessarsi di queste terre, mentre la favola dice, che la tribù Sabina nel lasciar la patria prendesse in iscorta un capo chiamato Pico, o che un uccello dello stesso nome ne fosse il sacro conduttore e divenisse in seguito l' oracolo della nazione.

In qualunque modo, potè esser ben facile la mossa di questa brigata o tribù, che dal centro degli orridi nostri Appennini si aprì il passaggio a terre più liete, dove gli fu facile il vincere gli antichi coloni, e accomodarsi con essi, e formar nella loro compagnia quel popolo che fu chiamato Piceno; nome, che senza ricorrere alle favole, potè ben ottenere per l' abbondanza degli alberi da pece, de' quali è ricca questa marittima spiaggia; ciò, che non è senza esempio nelle antiche memorie.

Fondata per tal modo la popolazione novella e godendo de' vantaggi, che la natura le offriva nella dolcezza del clima, nella fertilità delle terre, e nella prossimità del mare, è ben ragionevole il pensare che naturali progressi alla civile coltura avessero nella pace un più sollecito svolgimento, e libera da stranieri assalti potesse pervenir presto a quella distinta condizione colla quale Plinio li rammentò, cioè *quondam uberrimae multitudinis.* Nel qual pensiere mi conferma l'antica favorevole fama della nazione Sabina, per l' abitudine ai sentimenti di giustizia e di coraggio, per i quali sorge l'interna felicità, e si tien lontana l'invidia e la baldanza dei nemici, a che aggiungendo quella moderazione e santità di costumi che tanto pregevoli li resero, intenderemo, com' essi poterono tanto contribuire a modificare fin da principio la romana ferocia, e far conoscere sul Tevere le prime idee della religione e degli ordini civili.

Con tali considerazioni dobbiamo pensare, che i Sabini divenuti Piceni presto si facessero strada a quegli avanzamenti sociali cui la crescente popolazione, e la pace sono i mezzi più efficaci. Ma nella scarsezza delle memorie di quell' epoca, non ci è permesso di conoscere a quale delle forme politiche degli antichi stati questo popolo pervenne, nè quale ne fosse l' organizzazione. Ci basta però il riconoscere, che questa regione ne' più antichi tempi fu occupata dai Sabini, i quali furono per qualche cagione denominati Piceni: che essi non ne furono mai sloggiati, ed estesero anzi i loro possedimenti con aggregazioni di altri popoli e comunanze fino al promontorio Cumero: che riuniti agli antichi abitatori del littorale il popolo divenne di genio marittimo e commerciante: che in tale stato, costituito su le proprie forme potè tener lontane le aggressioni; intorno alle quali (dopo aver restituito alla sincera lezione il testo Pliniano) le opinioni contrarie restano del tutto dileguate, perchè mancano di testimonianza e di ragione. E ciò intendo dire specialmente degli Etrusci o Tirreni, i quali benchè sparsi per gran parte d'Italia, non signoreggiarono mai su queste dell'adriatico lido.

Non ignoro l'opinione contraria, estesa fino al punto di essersi asserito, che l'Atria Picena fu una colonia dell'Atria Circumpadana, già compresa nella Tirrenia così detta, e che altre memorie Etrusche nel Piceno sieno rammentate dagli antichi. Ma non volendo trattenermi intorno ad errori nati da antichi equivoci, mi basterà il dire, che la piena indipendenza de' Piceni dagli Etrusci e da qualunque altro popolo è manifesta dalle sue monete. Imperciocchè nè Bologna, nè Mantova, nè Cortona, riconosciute per capitali de' Tirreni, ci mostrarono mai alcun simile segno palpabile della loro signoria; mentre l'Atria Picena ne versava in gran quantità dalle sue monetali officine. Chiunque conosce per poco la politica Economica di que' tempi ne rimarrà pienamente persuaso.

Tutto dunque concorre a farci pensare, che il Piceno si mantenne per secoli nella sua originaria indipendenza, e potè avanzar gli altri popoli d'Italia nella civile coltura, e dar segni della sua Autonomia nella propria antichissima monetazione. Quanto si è ragionato, si può riguardare come lo svolgimento delle cause naturali del fenomeno indicato.

Ecco come nel bujo de' lunghi intervalli degli antichi avvenimenti, colla scorta de' monumenti supplisce la ragione, riempie i vuoti della storia, e rileva i caratteri del vero. Sembra dunque potersi legittimamente conchiudere, ch' essendovi un' antica Numismatica Atriana superiore a tutte le altre d' Italia, e la sola conosciuta in tutto l' antico Piceno, essa mostri l' antica esistenza d' un popolo colto e d' un governo di esteso dominio e popolazione.

Or chiunque si vuol compiacere di ravvicinar queste idee; = monete, dunque civile coltura = maggioranza di peso in esse monete, dunque in proporzione più antica data = monetazione unica in una regione, dunque estenzione di dominio e rappresentanza del governo = nome della città sulla moneta, dunque primazia o sede del governo =, spero potrà restar persuaso di quanto fin qui si è ragionato.

Quando i monumenti portano l'immaginazione a que' remoti secoli, de' quali la storia tace, ed essi si mostrano come testimoni parlanti di quelle epoche oscure, non so qual sentimento piacevole occupa il nostro spirito; e facendolo ritornare in se stesso da estremi così lontani, lo porta a grandi e nuove considerazioni morali, non inutili ai naturali progressi della specie. Chi all' aspetto delle Pestane ruine o simili ricordevoli mo-

numenti non provò questa grata emozione, vi perdè il tempo e la spesa.

Tale e forse maggiore agli animi Italiani produr ne dovrebbe l'aspetto di queste Numismatiche Atriane memorie, se la fama n'eccitasse l'ammirazione; ma sempre, a chi pensa, sarà grato il poter dire » *Ecco i veri documenti del primo Italico civilizzamento*; di quello che sorge dalle naturali progressive forze della mente umana, e non è un effetto della servile imitazione o della forza dei tiranni.

L'articolo della monetazione è infatti uno di quelli che più indica la differenza politica e morale delle epoche sociali. Quale differenza infatti fra i primi pesi d'informi metalli, ed il sublime dell'arte nelle monete della Magna Grecia e della Sicilia! Quale anche maggiore in considerare che più di venti secoli addietro vi erano assai più Officine monetali nella sola Italia, che non ve ne sono oggi in tutta l'Europa!

Se tali monumenti però furono nel loro tempo quasi un linguaggio intelligibile, nella serie di tanti secoli e tanti cangiamenti, l'antico significato o la prima espressione potè diventar sì oscura, per dovercisi portare delle particolari osservazioni, onde rischiararne il significato, e confermare i pensieri esposti antecedentemente. Così se nella mancanza dell'antica storia dobbiamo contentarci delle congetture e delle loro combinazioni, parmi che siano ben assistite dalla ragione quelle che abbiamo proposte, per dar luogo ad un giudizio convenevole coll'andamento delle cose umane e col corso naturale che fecero le popolazioni. E se perciò quelle epoche remote non possono segnarsi con certezza, bisogna contentarsi delle poche memorie de' fatti rammentati dagli antichi, quando sono comprovate coi monumenti, e colla convenienza delle cose naturali ed umane.

Or avendo già osservato secondo la comune opinione dei dotti Numismatici, che i nostri antichissimi nummi mostrano nella differenza del peso una nota cronologica per riguardo alla loro antichità, riconosceremo che l'asse Atriano cangiò infatti successivamente di peso, proporzionalmente in se e nelle sue parti, senza però cangiar di tipi, o delle monetali impronte: ed il cangiamento fu tale, che l'asse di once diciotto e più, restò diminuito fino al peso di undici, e forse dieci ancora.

Sarebbe veramente un indovinare, il voler indicare la durata positiva del lungo intervallo fra la prima e l'ultima monetazione Atriana, mentre può bastarci il ravvisare che la sua durata fu di più secoli, cioè fino al momento che durò l'autonomia di quella città, o quando il Piceno perdè la sua indipendenza, e suddito di Roma quel popolo divenne. Questo avvenimento però, benchè molto celebre per la sua importanza, restò pur buio nella storia per la perdita di tanti libri del più illustre Storico Romano. Così non sappiamo quasi nulla delle infelici guerre antecedenti, che portarono la dedizione del Piceno. Ma par che fosse considerata per un epoca assai rimarchevole, per averne portata seco un altra pure assai importante, cioè quella della prima monetazione dell'argento in Roma; colla quale (s'egli fu vero ciò che qualche autore ha scritto) si volle tramandare alla posterità la memoranda conquista di tanta parte d'Italia, col far comparire sui conii dell'argentaria romana Officina il tipo del picchio, in memoria di quello da cui il popolo era stato denominato.

Lascio intanto all'osservazione degl'intelligenti nell'arte del disegno, il decidere, se come nella riduzione del peso si scorge manifestamente il corso del tempo, vi si possa pur ravvisare qualche progresso dell'arte. Riflettendo però che le monete Atriane essendo state sempre fuse e non

essendosi accettato mai colà l'artifizio del conio, facilmente potè accadere che niun cangiamento in meglio vi comparisse: osservando anche che gli antichi furono molto scrupolosi su questo articolo di alterare in qualunque modo l'impronto delle loro monete, come si vede in molte altre dell'Italia e della Grecia, e specialmente di Atene, la quale benchè molto avanzata nelle arti del disegno, conservò per molto tempo nelle monete le antiche forme e l'originale rozzezza.

Prima però di lasciare questo articolo tanto interessante del peso, mi conviene avvertire un errore in cui il celebre Passeri, per prevenzione o per immaturo giudizio cadde, nel parlare appunto del peso delle monete Atriane.

Avea egli lungamente travagliato sulle antichità della Città di Todi, e sulla Numismatica della medesima, la più copiosa che si conosca delle Città libere dell'Italia antica, ed avendo trovato, che gli assi di quella pesavano dodici o tredici once, quanto i più antichi Romani, li stimò coetanei e della maggiore antichità. Ed avendo pur veduto, che le Tudertine monete più antiche portavano leggenda col nome proprio della città, ne volle ritrarre che fosse la prima a tener tal uso in Italia. Quindi avvenne, che quando egli ebbe l'occasione di vedere alcune monete Atriane, le quali pur avevano leggenda ed erano di molto superiori in peso alle Tudertine, per cui l'antichità di queste si vedeva di molto ribassata, e quindi bisognava rinunciare o all'affezione antiquaria per Todi, o al sistema cronico numismatico, per isfuggire la contradizione immaginò, potersi dire, che gli oboli o segni del peso soliti ad indicare le once, e la corrispondente divisione dell'asse, nelle monete Atriane indicassero non once ma libre, e fossero perciò *dupondii tripondii etc.*, e così la gloria del peso restasse nel confronto diminuita anzi del tutto cancellata. Gli altri dotti Numismatici però non accettarono il di lui parere, nè alcuno riconobbe questa specie di bastarda e capricciosa monetazione fatta solo talvolta in Roma, e mai usata in altre città come prodotto del proprio monetale sistema.

Fu però scusabile quel valent'uomo, perchè non avea forse ancora vedute le più antiche, e pesanti monete di Todi, nè molte monete Atriane insieme riunite; ciò che agli occhi d'un tanto antiquario avrebbe prodotta l'impressione del vero, onde formare il giudizio, che se le Tudertine non erano così antiche quanto le Atriane, avanzavan pur di molto quelle di Roma, per cui nè la ragion del cronico nummario, nè l'antichità di Todi restavano pregiudicate.

Se da quanto si è detto però può restar dimostrato, che la Numismatica di Atri sia la più antica d'Italia, come ne mostra i caratteri, io penso, che qualche altra considerazione relativa alle monete di quell'epoca non sarà inutile per la maggiore intelligenza.

Si è osservato di sopra, che in questa parte dell'Italia che dall'Aterno al promontorio Cumero si estende non si sono conosciute ancora monete con leggenda che ne indicassero la patria, fuori delle Atriane, e che, di questa regione in fuori, solo dell'Etruria e delle vicine contrade se ne distinguevano alcune, come Volterra, Todi, Gubbio, Populonia, Chiusi e qualche altra. Ma essendosi pur detto, che si trovano altre monetazioni antichissime, le quali per essere anepigrafi non ci mostrano la patria, non possiamo perciò negare che ne avessero una, ed a qualche antico popolo o città si appartenessero, senza poterne indicare quale essa si fosse. Si può quindi ragionevolmente pensare, che quante furono nell'Italia

media le differenti monetazioni, tanti fossero pure i popoli liberi, i quali in una città principale costituivano i loro governi ed in essa la comune moneta. E poichè questo non potè accadere ad un tempo stesso, cioè che i popoli contemporaneamente cangiassero le prime forme politiche e nuove istituzioni adottassero; quindi dobbiamo credere che le diverse monetazioni fossero successive, cioè nel tempo del politico cangiamento, e non tutti prendessero il costume d'indicar su le monete il nome della patria o del popolo cui appartenevano. Tal fu di Roma quando dopo l'espulsione de' Tarquinii, accadde la risoluzione dell' antecedente governo, e si dichiarò libera; mentre infatti cadde sotto una illiberale Aristocrazia.

Del resto io non so immaginar la ragione per la quale alcuni popoli indicarono sulle monete i nomi delle loro principali città, mentre altri non l'ebbero in costume, per cui di molte antiche monete ci è restata ignota la patria: non dico che ciò fosse necessario, perchè nella costanza de' tipi e nella strettezza de' confini era ben facile il riconoscerle allora.

Si è creduto da alcuni che ciò fosse un indizio di più antico civilizzamento, o di qualche maggioranza; e solo possiamo osservare, che le più antiche monete d'Italia cioè di Atri e di Todi nacquero col nome, mentre molte altre, e quelle di Roma stessa restarono per lungo tempo senza l'onor delle lettere, ed in queste assai tardi comparvero, e primamente nella più picciola, cioè nell'oncia; forse meno per indicare il nome della città, che quello della effigie in essa rappresentata, cioè della città di Roma trasformata in una Dea.

Or se dalle più antiche monete abbiam potuto riconoscere i progressi e lo stato degli antichi abitatori dell' Italia ed i cangiamenti della politica Amministrazione, ciò che le Greche monete non c' insegnarono, ben è ragione, che io faccia ritorno al mio particolare oggetto delle Atriane monete, onde dopo aver esaminata la ragione del peso che per le più antiche le dichiara, esponga ancora i tipi, cioè le figure ed i simboli in esse effigiati.

7. Dei tipi di queste monete.

Ma poichè difficilissima impresa fu questa riputata sempre dai più dotti Archeologi, e quasi una specie d'indovinazione, nella quale si fece molto abuso della ragione, io mi limiterò a quelle indicazioni che dai più facili rapporti sorgono, e dalla convenienza delle cose possono restar confermate.

Per ciò eseguire esamineremo tutta la serie numismatica di questa città dall' asse fino all' oncia, e potremo disbrigarcene brevemente, perchè tutte le divisioni o parti dell' asse librale conservarono sempre gli stessi tipi, ne vi si trovano quelle appendici o dettagli, che spesso nè rendono più difficile l' investigazione.

La prima, cioè l' *asse*, ci presenta nel dritto un capo senile di prospetto, grave, barbato, e d'una espressione non comune. Esso ha cinta la fronte d' una benda o diadema, di cui tre scudetti, o brocche, o giojelli ne fanno l' ornamento, mentre le estremità pendono ai due lati del volto. Ma di chi fu egli mai quell' effigie? Alcuni per arbitrio più che per ragione pensarono vedervi l' immagine di Sileno, mentre invero non vi si scorge alcuna rassomiglianza colle figure conosciute di quel Mentore del Nume dell'allegria. Si potrebbe ben dire, che fosse un Nume proprio di quel popolo; senza potersi dir quale; giacchè nella Iconologia dell'empireo antico, per quanto io conosca, non si trova simile figura, nè la convenienza vuole che si denomini a nostro talento. Chi poi volesse

crederci rappresentato il fondatore, si avvicinerebbe forse al vero, ma chi pensa scorgervi le sembianze di Nettuno, o del Nume delle acque in qualunque modo fosse denominato, ragionerebbe forse con più analogia, per la denominazione data al nostro golfo, e per gli altri emblemi di maritimo genio e signoria espressi in questa numismatica. Se la figura però nulla particolarmente e sicuramente ci spiega, la lettera *L* collocata da una parte della testa, c' indica il peso e valore della moneta, cioè di esser l' asse o la libra usata da quel popolo ed in quel tempo.

Ma che diremo intorno al lupo dormiente nel roverscio? Ciò che si può dir di certo è, che la città di Todi ancor essa antichissima ebbe pure in alcuna sua medaglia, cioè nei semissi, lo stesso tipo, ed in simile giacitura; ciò che potrebbe indicare rapporto di origine comune o simili circostanze. Se poi in tal figura ci piacesse trovare un simbolo o significato morale, ciò che non fu insolito in que' tempi, troveremo forse ragionevole per l' uno e l' altro popolo o città che tal simbolo avessero adottato. E poichè da quanto si è detto, si è rilevato che queste città mostrarono i primi segni di civilizzamento in Italia, quale è il naturale effetto della prosperità della tranquillità e della pace in cui vivevano que' popoli, per aver presa una forma di governo permanente, nulla di più facile che pensassero uniformemente ad esprimere la felicità del loro stato, mostrando il riposo dell' animale il più distruttore in queste contrade. Così senza ricorrere a Beniamino *lupo rapace*, o ai lupi di Arcadia, o dei Sabini, pur tanto celebrati, potremo riconoscere, nella uniformità dell' espressione, l' uniformità delle circostanze e del sentimento, che la dettava.

E tanto più stimo, potersi in tale idea convenire, in quanto la medaglia di Todi ce ne somministra un nuovo argomento. Ognuno sa, che la lira presso gli antichi fu usata come simbolo dell' armonia sociale, e così fu consegnata nelle mani di Orfeo, per rappresentarlo (in corrispondenza dell' antica favola) come radunatore di genti stolte e feroci, ridotte per mezzo della coltura e della sociale armonia agli ordini del ben vivere civile. Dunque, trovando nelle monete di Todi la lira rappresentata al roverscio del lupo dormiente, si può riguardare come un' immagine simbolica, che serve all' altra quasi di commento e di traduzione. Ed ecco ciò che parmi si possa dire di convenevole delle figure o tipi nell' asse rappresentati.

Passando ora al *semisse* ci troveremo sicuramente in un buio maggiore, non essendoci restata in tanta antichità alcuna notizia de' particolari Numi di quella città e della mitologia di questi popoli. Qual Edipo potrà dirci, chi fosse quella vaga donzella, il cui capo si vede nel semisse, con una strana cuffia o acconciatura, onde da alcune fu detta *cucullata* e da altri *cocleata*, secondo ebbero presente qualche medaglia di maggiore o minore conservazione? Ma invero *cocleata* par che si debba dire quella testa, poichè sporge da una chiocciola del genere delle *turbiniti* a lunghe volute, come chiaro si vede nelle medaglie ben conservate. Ma ciò che a noi resta ignoto, non fu certo così in quegli antichi tempi, quando sicuramente vi poteano riconoscere qualche divinità protettrice, o qualche essere simbolico immaginario, cui prestavano il loro culto. Chi credè vedere in quella figura una Venere, pensò, che, come i piccoli degli uccelli, portasse sul capo la pruova dell' origine sua dal mare; ma invero non so, se in altri monumenti tale rappresentazione si sia veduta giammai, per poter confermare tale opinione.

In quanto poi al cavallo alato che nel roverscio si mira, non dirò che sia quel Pegaso nato dal sangue di Medusa, o qualche simile ignoto favoleggiamento; ma poichè tale figura si vede frequente nelle antiche monete dell' Italia, della Sicilia, della Grecia, è segno evidente di esser esso rappresentativo o commemorativo di qualche oggetto o fatto degno di memoria comune a popoli diversi, o qualche oggetto simbolico preso per imitazione. Ma poichè molti antichi e moderni lo hanno riconosciuto come un simbolo marittimo, si può quindi riguardare come l' espressione del genio degli Atriani per la nautica e pel commercio; ciò che sarà confermato dal concorso di altre consimili simboliche figure addottate nella serie numismatica di questa città.

Non ci riesce più facile il riconoscere la testa giovanile rappresentata nel *triente*. Se avesse il Capo coronato di alloro, si potrebbe concorrere nell' opinione di coloro che pensarono vederci Apollo. Non ravvisandosi però alcuna caratteristica, nè rassomiglianza colla figura di questo Nume rappresentata negli antichi monumenti e specialmente nelle medaglie, e poichè ai dotti numismatici non è neppur riuscito per le equivoche forme discernere il sesso di quella giovanile figura, sarà forse miglior partito il rinunciare ai congetturali argomenti, e rimanersi nell' incertezza. Ci gioverà però il riflettere che si può riguardare come una pruova dell' alta antichità di questo popolo e della sua originalità, il vedere queste teste, ignote nell' Iconologia Italica e Greca, segno manifesto che gli Atriani non aveano preso il culto da altri popoli, e non furono imitatori nè degli Etrusci nè dei Greci, mentre ne avrebbero adottato col culto le representazioni. Se l' Italia avesse avuto un Pausania forse non saremmo restati così al buio; ma nella sventurata condizione di questa terra, nella quale appena incominciò la coltura delle lettere, comparve pure una potenza nemica di esse, e tutte le antiche memorie furono condannate alla distruzione, non è da maravigliarsene, se siamo restati nella oscurità.

Non è però oscura la figura del roverscio in cui si scorge un vaso *diota*, che nella sua forma indica più un oggetto di ornato o di lusso, che un utinsilio comune, avendo i manichi sporgenti al di sopra dell' orlo; e grandeggianti anche lateralmente. Tali mobiglie si vedono frequenti nelle monete della Grecia ed in qualche altra d' Italia. Parmi intanto giusta l' osservazione del celebre Pellerin, il quale pensò, che que' vasi essendo allora di grandissimo uso, ed un importante oggetto di commercio, formassero un pregio delle città, dove n' erano le fabbriche stabilite, e più pregiato il lavoro.

In tante scarsezza di antiche memorie Italiche, dobbiamo essere grati a Plinio, il quale ne fece distinta ricordanza, parlando dell' antica figulina; poichè indicando i luoghi degni di essere rammemorati per i prodotti di quest' arte, nominò per la Grecia l' isola di Coo, e per l' Italia la città di Atri o il suo popolo; lodando la prima per i pregi più distinti dell' arte, e l' altra per la solidità e fermezza del lavoro; pregio considerabile nella fragilità propria di tali manifatture, dicendo *Cois maxima laus*, *Hatrianis firmitas* (1), come infatti si vede da qualche avanzo di olle trovate in quelle vicinanze.

Or se le monete Atriane sono di quell' antichità così remota quale si è mostrata; la rappresentanza del vaso ci mostra egualmente lo stato di

(1) Plin. lib. XXXIV. Cap. 47.
Haec quoque. per maria ultro citroque portantur, insignibus rotae officinis.

civile coltura in cui era quel popolo, ed il commercio in cui dovea essere in quegli antichi tempi con altre contrade.

Il *quadrante* non essendo occupato da figure della nostra specie non ha bisogno di lunga interpretazione, veggendovisi tanto al dritto che al roverscio la figura di due pesci, uno simile alla raggia, *raja* de' latini, e l'altro rappresentando un delfino, animale tanto celebrato nell' antica mitologia; e che quì si può pur riguardare come un simbolo del genio nautico di quel popolo e della sua dominazione sul mare.

Se brevemente però ci ha trattenuto il *quadrante* Atriano, il *sestante* benchè pur di facile intendimento, ci darà luogo a conoscere e confermare le condizioni caratteristiche di sopra accennate. Or avendo indicato che gli oggetti rappresentati sulle medaglie o erano simboli, o rappresentanze di qualche prodotto dell' arte o della natura più distinto in quella città o popolo, intenderemo facilmente la cagione di vedervi il gallo o la gallina per qualche particolare condizione o qualità più distinta nella specie. Infatti se Plinio parlando delle particolarità che possono più distinguere un paese in rapporto agli animali utili all'uomo, stimò potervi anche l'asino annoverare, dicendo: *patria etiam spectatur in asinis*; e potè indicare perciò in Grecia l'Arcadia, ed in Italia l'antica città di Rieti nella Sabina, par che non dovessero restare in silenzio le glorie del pollaio, i di cui prodotti fanno gran parte del giornaliero comune alimento.

Or che fossero in grande stima presso gli antichi le Atriane galline per la loro fecondità, già di sopra abbiamo riportata la testimonianza di Stefano Bizantino, la cui opera come si sa, fu un estratto o compendio degli antichi scrittori Greci e Latini. Ma ciò che più ci deve confermar in questa idea, è che Plinio, ancora più antico assai di Stefano parlando della fecondità di questo animale diede pure le più alte lodi alle galline Atriane dicendo *Hatrianis maxima laus* (1). Sono dunque Plinio, Ecateo, e Stefano, che interpretano il dritto di questa medaglia.

Non fa d' uopo perciò ricorrere a considerare il gallo come simbolo della vigilanza necessaria in ogni civile associazione: nè mi arresterò a decidere, se la effigie sia del maschio o della femina, poichè le forme esteriori distintive del sesso non restarono bene impresse nella fusione.

So che altre città mostrarono pure il gallo su i loro tipi monetali, e la città di Dardano lo ripetè in diversi conii, per farsi pregio secondo Pellerin, della straordinaria bravura de' galli cittadini nella loro particolare agonistica. Si vede pur frequente questo tipo nelle monete della Campania, specialmente in quelle di Caleno, di Sessa, di Tiano, e di Aquino, le quali città per quali ragioni avessero prescelto questo tipo non ci lice indovinare, se dir non si voglia, che ciò fosse per la concordia ed uniformità dei loro usi e della politica situazione.

Non ci si presenta però facilmente la ragion del tipo che occupa il roverscio del *sestante*, cioè una scarpa o calceo, potendo sembrare ridevol cosa, il volersi far vanto d' una così comune manifattura; ma se a questo sì antico popolo potesse attribuirsi qualche merito d' invenzione, questa non sarebbe scarsa di gloria, mostrando il miglioramento d' un arte tanto necessaria per un gran bisogno della specie, cui la natura non provide per alcun modo direttamente. Infatti in mezzo alle più colte nazioni di Europa si trovano ancora de' paesi, i quali hanno in uso tuttavia i calzari di le-

(1) Plin. St. N. lib. X. cap. 74.

gno, ed anche delle popolazioni si veggono calzate all' Eroica, o per dir meglio, alla foggia di Adamo ed Eva, cioè con pelli rozze accomodate con qualche legame ai loro piedi. La scarpa adunque in quella forma mostra per que' tempi un deciso progresso nella vita civile; poichè il farne uso indica in qualche modo l'uso delle strade regolari, e non doversi gli uomini andar arrampicando come i cavriuoli; il rappresentar dunque cotale arnese sulle monete come un pregio della patria, par che indichi assolutamente merito d' invenzione. E forse chi si volesse profondamente occupare di sandali e scarpe vecchie, potrebbe trovare ragionevole la proposta opinione, poichè gli antichi, nell' ignoranza delle antiche cose, diedero agli Etrusci il vanto de' particolari sandali o calzari, e tenendo per Etrusci gli antichi abitatori dell' *Hatria Picena*, diedero a quelli in generale l' invenzione e l' uso di un arnese, che a questi particolarmente potea appartenere.

Da quanto si è detto par che resti comprovata l'osservazione de' dotti Filologi intorno all' utilità che ci arrecano gli antichi monumenti, e particolarmente le medaglie, per rischiarare oscuri punti di storia e di geografia. In fatti come riconoscere di quale delle due Atri parlassero Ecateo, Plinio, Stefano, quando ne qualificarono una pel pregio della solida figulina, e per la fecondità del pollaio, se l' Atria Picena o Aprutina nelle sue antichissime monete non ce ne rendesse certi? Così pur resta manifesto l' errore in ortografia di Stefano o del suo abbreviatore, già di sopra avvertito, cagione di tanti abbagli de' passati tempi e de' moderni, e nel confondere le due città e nell' aver per tal modo estesa l' Etrusca denominazione, che tutti i più antichi monumenti dell' Italia, vasi, monete, statue, muraglie, scarpe, patere, e scrittura, tutto fu detto Etrusco per abuso, o sia per una cattiva consuetudine presa dagli scrittori, i quali si servirono indeterminatamente di tal parola e senza rapportarla ad una idea precisa di un tal popolo, o ad un' epoca determinata. Come infatti chiamar con tale epiteto le iscrizioni e le leggende delle medaglie di Capua, di Acerra, di Tiano, ed altre simili della Campania, e forse del tempo della Sannitica dominazione? Forse furon esse gli ultimi monumenti della Sannitica signoria nella Campania e nelle vicine contrade. Nè io pretendo determinare, se quelle lettere si debbano dire Osche o Sannitiche; ma possono certamente attribuirsi al tempo indicato, vedendosi che l' arte vi era per modo avanzata, da potersi a quelle della Magna Grecia in tutto paragonare fuorchè nelle lettere o leggende.

Finalmente si presenta l' ultima della serie o divisione dell' *asse*, cioè l' *oncia*, la quale non portando nel dritto che la sola figura dell' ancora, e nel roverscio un solo obolo circondato dalla solita leggenda, par che non abbia bisogno di alcuna spiega; non volendo ripetere quanto si è scritto sull' antichità e forma di questo importantissimo nautico arnese. Esso intanto rende più dimostrative le congetture per la dominazione e denominazione del mare, vedendosi, questa simbolizata nel pegaso, nei pesci, nell' ancora, chiara espressione del genio nautico di questo popolo, e si potrebbe ancora probabilmente congetturare, che esso ne fosse l' inventore, non potendosi forse presentare altri più antichi monumenti che ne mostrino anteriore l' esistenza.

Non tralascerò un' altra moneta, la quale essendosi pur frequentemente trovata in queste contrade, e non avendo altri tipi o impronte che da una parte la lettera H e dall' altra A Ɛ (le quali occupano l'in-

tera grandezza del disco) sembra che con Atri debba aver stretta relazione. E volendo pensare che le lettere A ed S, le iniziali di un nome di città debbano indicare, ogni ragion vuole, che alla città di Ascoli si debba attribuire, la quale era pur compresa nel Piceno; e si elevò in seguito a tanta altezza, che come capitale ne fù considerata. Devesi però osservare che tal moneta non porta gli oboli, soliti segni del peso come le altre Italiche, per cui si potrebbe credere, che fosse un monumento commemorativo di confederazione, o una divisione indicante la metà dell' oncia per maggior commodo de' cittadini.

Sebbene però io abbia detto che le monete delle quali ragiono non hanno quelle appendici o figure secondarie, che spesso sono di tormento ai numismatici, pure per non tralasciar nulla che possa riguardarle, dirò di alcune variazioni di conio o d' impronto che in esse si ravvisano. E così primamente osservo che in qualche asse si trova invece della L la lettera I forse come segno dell' unità; qual si vede in qualcuno degli Assi Romani i più antichi. Si vede pure in alcuno di *semissi*, oltre dei segni detti *oboli* indicanti il peso relativo della particolare divisione dell' *asse*, la lettera iniziale che esprime il *semisse*, cioè l' S in questa forma S. In secondo lnogo si può avvertire che se il modo della scittura e posizione delle lettere fu per lo più da sinistra a destra, si vede pure qualche volta retrograda, ciò che potrebbe mostrare il tempo del passaggio da una maniera all' altra, se pure non si voglia stimare un errore dei monetieri. In terzo luogo si riconosce pure qualche differenza nella posizione delle figure, essendo talvolta rivolte a destra e tal altra a sinistra. Quali cose ho voluto indicare, per comprovar maggiormente che l' officina monetale di questa città versò in copia grande le sue monete, segno evidente che doveano supplire al bisogno di una estesa dominazione, o di tutte quelle popolazioni che formavano allora il Piceno; e dirò finalmente che in qualche asse si travede ripetuta l' aspirazione H nella stessa forma come nella leggenda. Non ignoro, che se ne mostrano alcune varianti nelle lettere, avendo invece delle solite HAT, le lettere ATR, ma esse portano segni di moderna manifattura, per non doversene occupare.

A tutto ciò mi conviene aggiungere, che se il principe de' Filologi del suo tempo, l' illustre Mazzocchi pubblicò una medaglia Greca dell' Atria Picena, e si occupò ad illustrarla con quella copia di erudizione colla quale ammaliava i lettori; fu poi riconosciuto l' abbaglio, perchè la medaglia pervenuta nelle sue mani era di cattiva conservazione, ed Egli non ebbe l' opportunità di poterle con altre paragonare. Ciò che fu facile all' eccellente Numismatico Eckel Direttore del ricchissimo Real Museo di Vienna, il quale col confronto di altre simili facilmente riconobbe, che la piccola moneta Greca capitata nelle mani del Mazzocchi, apparteneva all' isola di Corcira, e che solo la mancanza di prattica per tali quisquilie, era stata la cagion dell' errore.

Ma dopo aver tanto parlato delle monete dell' Atria Picena, comprendo, che facilmente si potrebbe produrre la quistione nascente dall' Omonomia delle due città, e domandarsi le pruove o la garanzia, che esse

alla nostra, e non alla Veneta o Circumpadana, appartenessero. Trattandosi però di cose di fatto, la ragione trovar si deve nel fatto medesimo, perciò la semplice ragione ci dice che fra due città Omonome, questa specie di monumenti debbano appartenere a quella, nella cui regione vicinanze e città stessa frequentemente si trovarono, e si rinvengono tuttavia.

Or ciò potendosi dire dell' Atria Picena e non della Veneta, la ragion del fatto mi sembra dimostrativa, nè penso vi sia bisogno di altre pruove.

Dirò solo come un fatto generalmente conosciuto in queste contrade, che tali monete per la loro mole e peso furono un tempo copiosa preda de' fonditori di campane, e destinate ancora ad altri usi; e pure nel mio tempo molte ne ho vedute uscite dal suolo del circondario di Atri, e sue vicinanze. Ed i pochi disegni che espongo sono pur tratti dalla copiosa collezione di tali fossili accidentali posseduta dal N. U. Sig. Canonico D. Francesco Sorricchia, dotto e gentile cittadino di Atri, vera patria di tali monumenti. Altri pur se ne conservano presso tre gentiluomini di questa mia patria Teramo, amatori di antichità: e rammenterò pur con pena le non poche che io ebbi nella mia collezione di monete Urbiche, veduta già in Napoli da dotti Numismatici e Viaggiatori, e passata poi dopo varie tristi vicende nelle mani di Lord Norvich, che n' è forse possessor tuttavia.

Nemico sempre di brighe per cose che riguardano rapporti morali, io non intendo del resto rinnovar la quistione, se alla nostra o alla Veneta si debba dar la gloria di aver dato il nome al prossimo mare, giacchè nè l' una nè l' altra ne potevano aver il dominio. Del resto entrambe riportando all' Epoca Mitologica la loro Genealogia, entrambe celebri, potrebbe anch' essere, ch' essendo due città illustri su questo mare, contribuissero egualmente alla denominazione. E se Plino l' attribuì alla Veneta o Circumpadana, dice però chiaramente, *Atriaticum mare appellabatur, quod nunc Adriaticum*; dal che io non pretendo trarne però altro argomento, che giustificare l' antica Ortografia delle nostre monete.

8. Delle antiche lettere, linguaggio religione, ed usi civili d' Italia indipendenti dalla Grecia.

Ma ritornando al nostr' oggetto, dirò, che se l' antichissima moneta ci fa scorgere in questa istituzione una pruova di fatto del vero civilizzamento de' popoli, ci fa pur ravvisare, che l' uso delle lettere vi fu di molto più antico, e si può riguardare come il primo passo alla civiltà.

Se però l' invenzione delle monete fu causa di tante dispute fra i dotti, quella delle lettere e del loro successivo andamento è ancora un soggetto di gravissime letterarie controversie.

Nel volere però emergere da tanta oscurità, mi è parso sempre, che considerando le operazioni della natura ed osservando che l' uso della parola fu un' effetto del naturale sviluppamento dell' organo vocale, favorito più o meno dalle circostanze fisiche o da altre particolari combinazioni, così stimo esser pur avvenuto delle lettere di ogni specie, per cui varie ne furono le invenzioni, e nel farne uso, più o men solleciti i progressi. Sono perciò stato sempre del parere di Plinio, il quale intorno a ciò ragionando, e rapportando la tradizione, che in Italia le lettere fossero introdotte dai Pelasgi, cioè dai più antichi abitatori, conchiuse dicendo, *ex quibus apparet aeternus literarum usus*; cioè tanto antico da superarne le umane ricordanze.

Perchè dunque vaneggiar tanto, per sapere o indovinare se una tal lettera fosse Pelasga, Umbra, Etrusca, Celtica, Osca, Sabina, Sanniti-

ca, Latina ec., e dar tante diverse lingue ed alfabeti all' Italia, quanti furono i popoli di più estesa dominazione? I Latini dicevano che le loro lettere rassomigliavano alle Greche antiche; ed avrebbero pur potuto dire, che queste rassomigliavano alle loro con pari ragione e verità di fatto.

Ognuno sa che pochi furono in principio gli elementi della scrittura, ed è facile l' intenderne la ragione. Si può quindi giustamente conchiudere che la favella e la scrittura nascessero pur in Italia, abitata ab antiquo dalla nostra specie; e se da principio le prime mosse vocali e le prime combinazioni delle medesime portarono necessariamente un carattere d' imperfezione, il quale gradatamente andiede a scomparire, ciò fu perchè o le modificazioni particolari dell' organo, o le lettere, elementi della parola, si andiedero pur formando successivamente: come nel confronto degli antichi idiomi d' Italia i pochi superstiti monumenti ci mostrano.

E poichè in Italia ebbero più volte accesso esteri avventori, ben naturalmente avvenne, che sul fondo del comune linguaggio degl' indigeni, e sulle loro scritture (se già l' avevano) si facessero delle alterazioni e dei cangiamenti; senza mutar però il fondo dell' originale linguaggio, poichè altrimenti come vivere insieme? E se i Latini ci conservarono le memorie di alcune parole, le quali essi riguardavano come proprie degli Etruschi, degli Osci, de' Sanniti, chi non sa, che in tutte le lingue volgari si trovano di tali vocaboli, che dirò di eccezione, cioè di proprio uso di qualche paese o regione, mentre il resto del linguaggio è a tutti gli altri comune.

Mi è quindi sembrato sempre un Archeologica vanità il voler determinare le differenze essenziali de' linguaggi d' Italia, mentre non possono trovarvisi che delle accidentali. Ammiriamo il travaglio e la pazienza del celebre Abbate Lanzi, che tanto si occupò per darci quasi una grammatica dell' Etrusco linguaggio, del quale non ci resta alcun libro, e niun monumento di alta antichità, o di alcun importanza sulla storia di quel popolo, della di lui vantata estesa dominazione, e recondita sapienza. Per questa però non si preconizza che il solo Taigente celebrato come inventore della Aruspicina, senza sapersi se fosse un nomo, un mostro, un essere immaginario; ma come supposto autore di quella sacra ciarlataneria, ebbe gran fama presso i Romani, i quali vi formarono sopra i loro misteri sacri, politici, e profani, benchè in seguito Cicerone parlasse di Lui, soltanto per farne ridere gli amici di buon senso. Per pruova della dottrina Etrusca ci si conta, che essi aveano scoperto dodici specie di fulmini, ignote ai nostri fisici, indagatori assidui degli effetti dell' elettrico furore. Quali vanti!

Ma lascio cotali frottole, nelle quali tanto si occupò la vanità letteraria con grave danno del vero sapere. Del resto ora i Critici e Grammatici ragionevoli convengono, che i linguaggi e le lettere dell' Italia fossero di quella somiglianza che ne fa scorgere l' originaria identicità, mentre le differenze sono accidentali, e non essenziali, per doverli creder distinti nel loro carattere, indole, ed uso. Vi siano pur parole di Orientale, Celtica e Greca provenienza; ciò poco importa, poichè pochi vocaboli non costituiscono un linguaggio o la sua legittima discendenza. E se molti se ne riconoscono di Greca imitazione, ciò fu meno come effetto di origine che delle successive comunicazioni di questi popoli fra loro a contatto in Italia. In fatti, se per un momento si vuol dar luogo alla ragione spoglia dalle prevenzioni, dai pregiudizii, e da quel comune abuso, di cui i dotti si fanno un pregio nei tentativi d' indovinare tali originazioni, troveremo che i loro

ragionamenti sono per lo più fondati sopra ipotesi o tal'induzioni, da non portare a legittima conseguenza.

Perciò se le lettere, il linguaggio, la religione, le arti, le civili costumanze, comuni a due popoli, possono essere argomenti di dipendenza o discendenza immediata di un popolo dall' altro, nulla di tutto ciò in Italia si può riconoscere come ricevuto immediatamente dalla Grecia. Ed incominciando dalle lettere, se come ognun sa, le Italiche somigliavano alle Greche, o queste a quelle, ciò non porta alcuna pruova d'imitazione, anzi dirò che resta provato in contrario, dall' osservare che in Italia non furono tutte in uso come in Grecia le antiche vantate lettere Cadmee, non inventate ma trasportate in Grecia dal Fenicio Cadmo, del quale furono pur tante le favole. Or se questo alfabeto che era di sole sedici lettere come si racconta, fosse stato accettato in Italia, dovea esserlo nella sua integrità, per non restar mancante di elementi necessarii alla formazione delle parole. Intanto le lettere Cadmee G ed O non si trovano nel-l' antica Italica scrittura, e furono perciò supplite da altre lettere permutabili appartenenti all' organo medesimo, cioè il C e l' U; e credo poter aggiugnere, che la lettera o figura H non so se si possa mostrare in alcun monumento anteriore alle Atriane monete, dove serve solo per aspirazione e non per lettera vocale, come l' usavano i Greci, ed anche in differente figura; dunque l' Italia non ebbe bisogno di questo dono dalla Grecia.

Essendo poi caratteristico del Greco linguaggio l' uso degli articoli, come credere che l' antica Italica favella avesse rifiutato tal uso senza riguardo alla madre? All' incontro se si osserva che la mancanza degli articoli fu caratteristica negli antichi linguaggi d' Italia, da' quali risultò la lingua Latina o Romana, la quale da questa differenza caratteristica prese un maggior pregio per la facilità delle forme poetiche, per la vivacità della espressione e per l' energia, l' ostinarsi a volerla considerare come dipendente o derivata dalla Greca è l'effetto di quegli ideali sistemi che si adottano per pigrizia, cioè per non ricercar le cause di certi effetti nei procedimenti della natura. Cui posso aggiugnere, che Polibio trovava così rozzo e quasi inintelligibile l'antico linguaggio di Roma, che a gran stento potè portarne nel suo Greco linguaggio alcuni pezzi, mentre non avrebbe avuto tante difficoltà, se veramente queste favelle fossero state così affini. La Grecia ebbe ben di che trionfare, senza ricorrere alle favole ed ai Filologici sistemi.

Basta poi l' essere per poco versato nelle remote antichità Italiche, per vedere che il nostro antico Empireo era più popolato di quello dei Greci, ed il lungo catalogo degl' Italici Numi era di ben differente nomenclatura. Gli Archeofili troveranno ancora facilmente, che nella Teogonia, nei misteri, negli essenziali principii e nella prattica del culto la differenza era tale e tanta, che i Greci e gl' Itali potevano dichiararsi reciprocamente Eretici e Scismatici nei loro dogmi e riti religiosi. E per non ingolfarmi in un maggior bujo, mi contenterò il rammentar *Giano*, riguardato in Italia ed in Roma per un Nume primario, e maggior di Giove istesso, come si ravvisa nel vederne l' effigie rappresentata nell' asse, mentre quella di Giove sta in seconda figura nel semisse. Quindi si può giustamente riconoscere, che la religione la quale nasce coll' uomo, non la portassero in Italia Apostoli o Missionarii Pelasgi, Tirreni od Ellenii, ma sorgesse pure in questi luoghi dai germi che ha nell' umana natura. Abbiamo veduto in fatti nel descrivere i tipi delle Atriane monete tre diverse effigie

di Numi, senza poterne ravvisar alcuno somigliante ad altre degli Abitatori dell' Olimpo venerati dagli antichi. Ciò che ho detto di Giano si può dir anche di *Saturno*, il cui nome fu ai Greci sconosciuto, e gl' Italiani lo considerarono con attributi ben differenti da quelli del *Crono* de' Greci. Ed al proposito non posso trattenermi dall' indicare il grave abuso che gli antiquarii fanno spesso della logica, col prendere ogni lieve rassomiglianza di qualunque specie per argomento e pruova convincentissima di necessarii rapporti di origine o dipendenze, nel quale fallo caddero pur spesso gli antichi ed i moderni; e gli esempii sono tanto frequenti, da poter dispensarmi di farli presenti.

Come poi i popoli in tali passaggi portano colle loro abitudini le idee e riti religiosi, vi portano pure i loro usi e stabilimenti civili e politici. Or dove riconoscere in Italia l' uso degli Olimpici agoni, e tutta quella Ginnastica, che contribuì tanto alla celebrità della Grecia, e ad accelerare il sociale avanzamento? Gli antichi scrittori Greci però, i quali non vollero pascersi di favole, non solo si astennero dall' asserire l' originazione di questo popolo dal loro, ma all' occasione rammentarono pure de' fatti importanti, dimostrativi della indipendenza. Così parlando delle antiche colonie venute dalla Grecia, non tacquero che vi trovarono gl' indigeni cioè più antichi abitatori, ed indicarono, che l' Italia nel corso politico e morale tal volta avea preceduti i Greci, ed anzi dall' Italia ne avevano tolti gli esempli.

Aristotile, in fatti sulla cui autorità possiamo stare più come Storico che come Filosofo, ci dice espressamente che i Greci dall' Italia avevano imitato l' uso delle *Sigizie* o de' politici conviti, cioè delle politiche adunanze per gli affari da trattarsi fra le varie comunanze o popolazioni (1), e Plinio li rammenta fra i più antichi popoli del Lazio, e ciò che maggior cosa è, Strabone ci dice che l' Italia prima della Grecia ebbe in uso le leggi scritte. Or dopo quanto si è detto dell' antica monetazione in Italia qual' altro fatto può caratterizzar meglio il progresso morale di questa nazione? Niun uomo ragionevole dopo tanti critici esami, crede più alla favola Romana della spedizione de' deputati in Grecia, per riportare in Roma il bel tesoro delle dieci tavole.

Chiedo scusa di questa digressione, e spero non si troverà inopportuna tanto per l' oggetto particolare, che per rettificare le opinioni sulle Italiche origini.

Ma ritornando alle Atriane monete, poichè le lettere sono una decisa marca dello stato di civiltà di un popolo; se alcuno domandasse, di

---

(1) Aristot. de Repub Lib. VII. cap. io.
Videtur autem et conviviorum, el sodalitiorum ordinatio vetus esse: et ea quidem, quae in Creta usurpantur; Minoe regnum optinente, usu recipi coepta esse: quae vero in Italia celebraotur, multo bis esse autiquiora: ajunt enim, ex iis qui illic habitant, viri docti et eloquentes, el rerum antiquarum scriptores, Italum quemdam Oenotriae regem fuisse: a quo nomine mutato, Italos pro Oenotriis esse appellatos: et hunc Europae oram quae sinu Scyllatico et Lumetico continetur, hoc nomen esse consecutum . . . . Hunc igitur Italum ferunt, Oenotros, qui pastores et nomades eranl, Agricolas fecisse, et cum aliis eis leges acripsisse, tum vero sodalitia conviviaque publica lege sanxisse et confirmasse Quapropter etiam nuoc nonnulli ex iia qui ab illo orti aunt, et sodalitiis utuntur, et nonuullis aliis legibus. Habitabaut autem in ea quidem parti, quae a mari Tyrreno alluitur, Opici, qui et olim cogoomento Ausones dicebantur, et nunc item dicuntur. In ea vero quae Japygium et Jonium altingil, quae Syrtis appellatur, Chaones. Erant aotem etiam Chaones genere Oenotri. Sodaltiorum igitur ordinatio hinc primum nata est.

quale scrittura sono le lettere che vi si veggono, crederei potersi rispondere con sicurezza, che sono *Atriane;* cioè quelle usate nella regione, nel tempo in cui que' monumenti videro la luce. Nè voglio dire perciò ch' essi ne fossero gl' inventori, ma che da gran tempo ne avessero l' uso: e volendo intanto tener conto di quelle le quali in Italia furono qualificate con particolari indicazioni di qualche popolo, e furono perciò dette Etrusche, Osche, Sannitiche, non par che si possano ad esse rassomigliare, e faccia uopo darle qualche altra approvata denominazione.

Intanto se l' antica confermata tradizione rapportata da Plinio fu quella, che dai Pelasgi l' Italia ricevesse tal beneficio, e se il Mazzocchi fu d' opinione, ch' essi ne fossero dovunque i primi promulgatori, questo ci prova la più rimota antichità, poichè cotal nome fu dato ai primi abitatori de' quali l' origine era ignota; per cui Plinio potè giustamente pensare e dire, *aeternus litterarum usus.* Nondimeno, siccome io non oso vantarmi per lunga pratica di antichi monumenti, penso che ciascuno potrà contentarsi di veder appoggiata questa opinione dall' Autore dell' *Etrusco museo*, il quale stimò che le lettere delle Atriane monete, Pelasgiche si dovessero nominare; così dicendo nell' occasione d' illustrare quattro di tali monete già di sopra esposte: *Etruscis, rariores sunt aerei asses, qui nunc primum a me in lucem dantur in tabula* CXCVII., *qui praeter emblemata, literas quoque non Etruscas sed Pelasgica* HAT *praeferunt.* Se dunque per distinguerle con qualche differenza dagli altri caratteri nominati si vorrà dare a questi il nome di Pelasgici, ben si comprende, che sotto tal denominazione non si debba intendere di un tal popolo venuto dalla Grecia o propriamente dalla Tessaglia, ma de' più antichi abitatori cui in contrade diverse fu dato lo stesso nome, senza conoscersene punto l' origine comune. Parmi dunque, aver potuto denominare giustamente Atriane le lettere delle nostre monete, non dissimili dalle altre conosciute, ed essendo della più alta antichità come i monumenti medesimi.

Non posso quì dopo aver parlato della opinione del Gori, tralasciar di osservare, come anch' egli cadde nel comune errore di quel tempo, in supporre, che le monete delle quali si tratta appartenessero all' Adria Veneta; poichè volendo poi parlar della nostra non potè farlo, che in un modo assai vago dicendo — *Alia fuit Hatria in Picenis, longe ab alia diversa, ditionis Venetorum, quae non solum Etruscorum, verum etiam Pelasgorum colonia fuit.* Or poichè dal verificare questa differenza, tutto più facilmente si rischiara, riguarderemo perciò come una gratuita assertiva, e senza fondamento ciocchè il Gori dice, di essere stata l'Atri Picena colonia Etrusca e Pelasga al tempo stesso; ed in prova che esse fussero distinte ed indipendenti, credo potersi tener ferma l' osservazione già fatta cioè che l' Atri Veneta fosse scritta col D e la Picena col T, come si vede nelle monete, sicuramente riconosciute per nostrali, e tutto ciò confermato dall' ortografia tenuta per lunghi secoli, e fino ai nostri tempi, quella è stata sempre chiamata Adria ed Atri la nostra.

Intanto, essendosi osservato di sopra, che la ragion del peso monetale si deve considerare quasi come una nota cronologica dell' età delle monete, ogni ragion vuole, che del peso delle Atriane qualche altra cosa in particolare si dica.

E poichè per ciò che riguarda fatti o cose esistenti non possiamo star sempre sulle altrui relazioni, e val meglio l' affidarsi ai proprii sensi, così dirò, che sebbene abbia letto ed ascoltato, esservi degli assi Atriani

del peso di once venti e più, io però non ne ho veduti maggiori di diciotto, peso che pur ci porta ad un antichità superiore a tutte le Italiche monete conosciute, e particolarmente a quelle che portano sicura leggenda. Nell' asse il peso fu espresso coll' antico L Italico in questa forma [la quale benchè non si veda in tutti gli assi, ciò dipende dalla maggiore o minor conservazione delle medaglie. Nel semisse poi, nel triente, nel quadrante, nel sestante, e nell' oncia il numero degli oboli ne distingue il peso e la divisione dell' asse medesimo. Quindi dal peso di alcuna delle parti si può rilevare quella dell' asse corrispondente, e da ciò nasce un quasi sicuro paragone tanto per giudicar dell' epoca o antichità delle Atriane paragonate con se stesse, quanto colle altre. Così in un esame paragonato colle Romane, possiamo giudicare, che quelle le quali ragguagliano il peso delle Romane più antiche siano dell' epoca della prima monetazione di Roma, onde le altre, che le superano di once cinque o più, doversi rapportare ad un tempo di tanto anteriore, da sorpassare la fondazione stessa di Roma.

Come perciò dalla maggiorità del peso fu giudicata l' anteriorità del tempo, similmente dalla diminuzione successiva e graduata la posteriorità dell' epoca si potè ravvisare. Veggendosi quindi che l' Atriana monetazione cadde fino al peso di once dieci, si rileva che la monetazione Atriana cessasse circa la fine del quinto secolo di Roma, quando appunto colla conquista del Piceno svanirono ad un tempo stesso la libertà, l' indipendenza, l' autonomia, e quindi la monetazione. Fato che colpì successivamente gli altri popoli e città d' Italia, delle quali non si videro più conii se non per qualche particolare favore, per cui come un ben grossolano errore si dee riputare l' opinione di coloro, che vollero riguardare gli antichi Italici nummi come un effetto della Romana munificenza.

Benchè potessi portar più a lungo il mio dire, ed addurre altre osservazioni e riflessioni sull' oggetto, pure la discretezza e l' indole della cosa m' indicano di far fine, sembrandomi di avere in qualche modo adempito il mio intento, cioè.

1.° D' indicare che le origini o prime notizie storiche dell' Italia sono involte in un impenetrabile buio, pel quale restano escluse tutte le opinioni dagli Archeologi immaginate.

2.° Che perciò nè le *immediate* origini dall' Oriente dalla Grecia e simili, si possono tener per vere, perchè proposte sopra deboli basi, e falsi principii, dai quali non può risultare alcuna ragionevole conchiusione.

3.° Che le più lontane notizie dell' esistenza sociale potendosi trarre solo dai superstiti monumenti; soltanto dalle considerazioni di essi si possa ottenere qualche giusta induzione.

4.° Che di tal' indole essendo le Atriane monete, le quali si possono considerare per le più antiche d' Italia, dobbiamo probabilmente riguardarle, come sicuri monumenti dell' esistenza politica di un popolo, il quale si era avanzato ad un superior grado di cultura civile in un tempo che ci porta quasi all' Epoca Mitologica.

5.° Che per tal modo vanno a rischiararsi le origini Italiche, e restano libere dalle tante favole immaginate dagli antichi e dai moderni.

Ma se mi venisse domandato, a che prò tanto travaglio? Risponderei primamente in particolare, essere sempre un bene il liberarsi dagli errori di qualunque sorte; ed un maggior bene sarebbe ancora, il riconoscere l' utilità di rinunciare per sempre a tali laboriose occupazioni,

dalle quali niun vantaggio può risultare ai progressi dell' Umanità. E ciò perchè l'esercizio delle facoltà intellettuali, non trova base sicura dove fondare le sue operazioni, ed i risultati quali ch' essi sieno, non sono mai di alcuna importanza.

Con tale proponimento mi lusingo, che il mio travaglio possa esser riguardato come un invito ai più nobili ingegni, di consecrare il loro tempo ed i loro talenti a più importanti studii, e specialmente a quelli delle cose naturali, per poterci elevar sempre più, a riconoscer nella gratitudine la mano benefica del Creatore, e promuovere il bene della specie.

Del resto mi è parso sempre una delle più vergognose contraddizioni dello spirito umano il vedere, com' esso coll' arte critica alla mano ha saputo portar alla distruzione le favole della seconda barbarie, mentre poi con incessante travaglio si occupa ancora a sostenere ed illustrare le favole degli antichi leggendarii, più delle altre spregevoli e nocive.

DEI PELASGI E DE' TIRRENI.

APPENDICE

AL DISCORSO PRELIMINARE.

Benchè questi nomi di popoli si trovino rammentati nelle più rimote epoche della Grecia e dell' Italia, si andrebbe assai lungi dal vero, se si credesse, ch' essi formassero in quei tempi popoli o stati distinti: poichè la ragione e' insegna, che non si giugne a tale stato di società, che col successivo avvicinamento delle famiglie e colle prime riunioni delle medesime. Or in tale imperfetta condizione i Pelasgi essendo ricordati dagli autori, è ben giusto il pensare, che non fossero popoli riuniti in qualche modo sotto le prime forme civili, ma gente anteriore a tal epoca.

E poichè furono prima le cose, e poi le parole, è ben da credere ancora che il nome di Pelasgi fosse dato generalmente da principio a tali popoli, per esprimere quello stato d' incertezza politica, nel quale essi nella debolezza de' rapporti non avevano vincoli che li tenesse riuniti fra loro, e li rendesse stabili su le terre nelle quali per fortuna si trovavano. Da ciò avvenne, che i Greci essendo stati i primi scrittori in queste occidentali contrade dell' Europa, fu ben naturale, che avendo denominati Pelasgi i popoli più antichi de' loro paesi, così pure chiamassero gli abitatori delle altre regioni, i quali si erano trovati in simili circostanze. E se si considera, che tale stato era quello di nomadi o vaganti, non ci farà maraviglia, ch' essi in più luoghi fossero ricordati, giacchè questo fu il corso che fece la specie umana per giungnere allo stato civile: e giustamente loro fu dato tal nome, che appunto la vita vagante ed incerta indicava; dalla qual cosa le più antiche lingue ci rendono anche concorde testimonianza.

Perciò, quando i Greci vollero scrivere delle cose d' Italie, della quale avevano assai scarse notizie, chiamarono pur Pelasgi i nostri più antichi popoli; e non sapendo donde essi erano venuti, naturalmente pensarono, che fossero discendenti di quelli cui in Grecia tal nome avevano dato, e de' quali neppur sapevano indicare un' origine certa: tanto vero, che fecero il primo Pelasgo di Giove figliuolo o della terra.

Io non parlerò degli *Autoctoni* de' Greci, e degli *Aborigeni* dell' Italia, perchè tutti gli autori ai quali fu ignota la cosmogonia Mosaica, si avvalsero di tali vocaboli; meno forse per esprimere la produzione spontanea della specie, che per indicare l' ignota origine de' popoli de' quali parlano.

Intanto le notizie vaghe ed incerte di cotal gente, mancanti di qualunque autenticità si andarono raccogliendo, finchè dopo molti secoli venne in mente a Dionigi di Alicarnasso di tesserne una Storia, anzi un Romanzo. Così si fece venir dalla Grecia Enotro, come si è veduto, e poi Evandro, ed un' altra truppa acefala fondatrica di Spina; e' fece veder i

Pelasgi divenuti i possessori delle nostre contrade, giacchè quasi dappertutto ne fu rammentata l' esistenza.

Se però fu facile agli autori di far venire i Pelasgi in Italia, e darne loro il possesso, fu grave l' imbarazzo nel dover poi dar conto della loro distruzione. L' antica Mitologia però molto compiacente per le invenzioni, si prestò facilmente a sciogliere il problema; quindi fu detto, e credesi ancora, che i Pelasgi per le loro peccata meritarono l' ira celeste, e la vendetta de' Numi. Non bastarono le orribili epidemie, la natura divenne infeconda, Pelasgi non nacquero più, e le vie della generazione furono chiuse agli esseri viventi. Per molto tempo si è creduto, che le tavole Egubine contenessero i pianti, e le sacre rogazioni per tali disastri. Così favoleggiando si fece finire la razza Pelasgica, come si era fatta incominciare; e poichè anche in Grecia a poco a poco andò a scomparire, fu agevole il credere che fosse per la stessa cagione e con simili mezzi.

Per l' incongruenza di tali mal fondate assertive mi è parsa sempre ragionevole l' idea indicata dal celebre Freret, cioè che il nome di Pelasgi esprimesse un carattere generico, e non fosse particolare di un popolo, mentre ed in Grecia ed in Italia si trovavano contemporaneamente dispersi e sugli stessi luoghi, su i quali vi erano altri popoli con vocaboli proprii e distinti.

Se vogliamo quindi purgare i principii della Storia da tali romanzesche indicazioni, non si potrà dir altro, che in Grecia ed in Italia, come forsi altrove, i primi progressi della specie furono di popolazioni di vita incertata e vagante, nel quale stato vissero per secoli; e gli scrittori che vennero assai tardi, li chiamarono Pelasgi per rapporto alla loro maniera di vivere; come senz' andar ribeccando erudizioni, chiunque non è digiuno di tali nozioni, può intender facilmente.

Come intanto si andarono formando le divisioni sociali più ample, ed incominciarono meglio a ristringersi sotto forme civili per la qual ragione presero un nome proprio, o fu loro imposto da altri, e conservato dagli scrittori, parve che i così detti Pelasgi scomparissero dalla superficie della terra, ed al cangiarsi i modi del viver loro, si obbliasse la denominazione nella mancanza della cosa medesima. Così a chi paragonò gli estremi apparve come una strana maraviglia, il veder mancare l' esistenza di quei popoli, mentre nè diluvii, nè altre catastrofi, nè guerre distruttrici vi avevano portata la desolazione.

Or in mancanza di tali fatti i quali potrebbero spiegare naturalmente il fenomeno dell' esistenza e mancanza de' Pelasgi, solo nel genio per la favola se ne può trovare la soluzione. Non dobbiamo credere perciò che fosse Pelasgo il progenitore il protagonista di quei popoli, ma che il nome nascesse dalla cosa medesima, cioè dalla condizione del viver loro; e così si rende pur chiara la cessazione del nome loro, e della loro esistenza. E se le storie Greche di cotali favole abbondano, non sostenendo l'esame della ragione, si possono tralasciare, per attenersi a ciò che c' indica la natura. Verrà forse un tempo, in cui tali fole con tutte le loro infinite appendici, non faranno più la profonda occupazione de' dotti, e la storia sarà più breve, e meno involta nelle tenebre.

Contentiamoci dunque di riconoscere, che i Greci scrittori in generale chiamarono Pelasgi le più antiche popolazioni, dove ch' esse si trovassero; e nella loro ignoranza delle cose d' Italia, usarono la stessa parola per esprimere la stessa cosa in luoghi differenti. Nè credo che alcuno

mi voglia opporre l' autorità degli antichi scrittori Greci o Latini, poichè essi scrissero migliaja d' anni dopo gli avvenimenti, de' quali perciò non avevano alcnna legittima testimonianza; e se i Greci scrissero nello stato d' ignoranza, di velleità nazionale, e sotto l' impero della favola, i Latini si trovarono anche a peggior partito: non avendo quasi fatto altro che copiar ed alterare i Greci autori.

Se abbiamo veduto però come facilmente si ampliasse il nome Pelasgico, e come la favola accreditata, sotto i colpi dell' ira celeste li mandasse all' oblio, vedremo pure che quando si dà luogo alla credenza di una favola, si rende necessaria la successione di altri favolosi racconti.

Vedendosi quindi che per la distruzione della Pelasgica nazione, l' Italia sarebbe comparsa desolata, giacchè gli avanzi in pochi luoghi avevano potuto salvarsi, nuove favole furono necessarie per ripopolarla. E poichè i Greci nominarono spesso i Tirreni come successori de' Pelasgi ed occnpatori di quasi tutta l' Italia, altro non mancava che conoscer la loro origine e provvenienza, per poter fondare l' opinione, garantire l' avvenimento, e mostrare come gli uni agli altri si erano sorrogati.

Non costavano molto ai Greci le bizzarre invenzioni, e purchè avessero qualche rapporto di possibile o di verosimile, tutto il resto importava poco. Fortunatamente la favola adattabile si trovò registrata da Erodoto, il quale pur la rapportò come un racconto che si diceva nel paese; e tanto bastò, per esser creduta dagli antichi e dai moderni. Gli uomini sono facilmente creduli nello stato d' ignoranza e nella pigrizia dello spirito. Dunque fu ben accetta la novella, la quale mostrava che ai Pelasgi succedessero i Tirreni.

Ma donde vennero mai questi e come? Fu dal padre della Storia presto dichiarato: e chi ardiva contradirlo? Egli racconta dunque, che in Meonia (detta poi Lidia) vi fu già un Re chiamato Ati, il quale ebbe dne figli, nomato l' uno Lido e Tirreno l' altro. Al tempo di questo Re, l' orribile flagello di una carestìa invase i suoi Stati, ed il popolo sarebbe perito nella fame, se quel Sovrano, nell' altezza del suo ingegno non avesse ad esempio di Palamede trovato un metodo adattatissimo per attutarla, e questo fu nello stabilire l' alternativa del nudrimento e del digiuno; mentre in un giorno si apprestavano le mense, e nell' altro, giuochi e divertimenti dovevano occupar il tempo fino alla stanchezza ed all' oblìo. Questo bel metodo però riuscito efficace per anni diciotto, nel XIX. perdè la sua virtù: ed il Re per non perdere tutti i sudditi, pensò render esule la metà e più della nazione, e così salvare il resto. Detto, fatto: prescelse Lido successore al trono, e destinò Tirreno a condurre la maggior parte del popolo in Italia. Quale innumerabile flotta doveva coprire i mari, mentre la grande navigazione non esisteva ancora! Comunque però la cosa si andasse, la spedizione riuscì felice, e venne a posarsi in Italia nella terra degli Umbri. Ed ecco i Lidi invasori dell' Italia, divenuti Tirreni dal nome del loro condottiere.

Qual sarà mai una favola, se tale non è questa novella! Per onor del vero però e del narratore, ci convien osservare ch' Erodoto fu semplice relatore del volgare o municipale racconto, che in Lidia aveva inteso, e nulla disse per confermarlo o garantirlo. Ma posto l' effetto, cioè che i Greci avevano scritto de' Tirreni, come di un popolo esistente in Italia, bisognava dunque dargli una origine, e farlo venir da qualche banda. Ecco come gli antichi ragionavano, e ragionano spesso ancora i

moderni. Ma ciò che deve più far maraviglia, è, che anche gli ultimi traduttori di Erodoto, i Signori Larcher e Mustoxidi, cui niuno potrà negare altissimo merito in ragion critica, pure lungi di portarvi delle osservazioni, da non far gran torto all'autore, abbassarono la fronte nel silenzio e nella venerazione, senza rispondere con qualche adequatezza alle difficoltà proposte prima dal nominato Dionigi, ed ampliate poscia dall'illustre Freret su la incredibilità del rapportato racconto. Mi sia permesso però il dire, che se le osservazioni di questo autore sono sufficienti per smentire la favola de' Tirreni venuti di Lidia, i suoi travagli riuscirono pur vani, per dar ai Tirreni una origine del tutto differente.

Se mi si domandasse perciò, quale fu dunque la loro origine, credo poter ragionevolmente rispondere: nessuna.

Infatti che cosa si sa del loro primo stato? Non altro, che gli antichi Greci nominarono più volte i Tirreni o Tirseni, come avevano fatto de' Pelasgi e spesso li nominarono uniti, cioè *Pelasgi-Tirreni*, o *Tirreni-Pelasgi*, senza che però cotali autori antichi parlassero di una tal gente; ciò che avrebbe indicato un popolo in qualche parte costituito.

Or questa affinità, questa successione, non potrebb' egli indicare l'identità della cosa, cioè che fosse la stessa gente, cui per qualche ragione s'incominciò a cangiar nome fino a divenir sinonimi; e quindi a rimaner poi solo quello di Tirreni? Niente di più facile nel corso delle nazioni; niente di più verificabile colle scarse memorie che ci restano.

Abbiamo veduto che il nome di Pelasgi fu generico e caratteristico dello stato dei più antichi popoli, mentre erano sceniti nomadi vaganti senza dimore fisse e privi di sicura difesa. Il natural progresso al civilizzamento facendosi gradatamente, i popoli, quali più presto quali più tardi, insensibilmente lasciarono quei primi modi di esistenza sociale, per adottarne de' nuovi; e poichè questo cangiamento consistè in farsi dimore fisse e stabili per i nuovi rapporti che sorsero fra gli uomini a la terra, e pel naturale aumento della popolazione, niente di più ragionevole, che da questo nuovo stato o condizione ricevessero pure un nome generico, che l'esprimesse, e diventasse la denominazione generale delle popolazioni, le quali in date regioni a tale erano pervenuti. E se questa è una più giusta cagione d'imposizione di nomi, che quella di prenderli da un individuo, potremo più agevolmente pensare, che non da un Tirreno i Tirreni, ma dalla loro qualità caratteristica tal nome meritassero dagli scrittori.

Perciò come alcuni pensarono, non da Pelasgo, ma da particolari circostanze, l'origine del nome de' Pelasgi derivasse, lo stesso si può dire del nome de' Tirreni; e ciò che sommamente importa è l'osservare, che pel significato dell'una e dell'altra denominazione, gli antichi linguaggi dell'Italia, della Grecia, e dell'Oriente vi si prestano ugualmente. Ma stando ora ai Tirreni o Tirseni, in quanto alla ragione di tal nome, ci serva di giusta prenozione ciò che l'eruditissimo Bochart ne scrisse nella sua Geografia Sacra pag. 585. *Scriptores, quot memini, Polybio vetustiores: Homerus, Hesiodus, Euripides, Pindarus, Thucidides, Herodotus, Apollonius, Lycophron, pro Tyrranis etc. Tyrrenia, Tyrsenos scripserunt etc. Tyrsheniam si Dionysio credimus, a munitionibus, quas accolarum primi exercuerunt. Hae enim munitiones Tyrses hoc est turres dicuntur tam Tusco sermone quam Graeco. Quin, si credimus Isacio in Lycophronem*, tyrsis est tichos *murus quilibet: artem instruendi muros. Tyrseni primi invenerunt.*

Senza dover credere intanto che i Tirreni fossero i primi ioventori de' muri, ci basti l' origine del nome; e poichè qualche antico autore lasciò scritto, che la parola *tyrsis* si applicava propriamente alle mura o fortificazioni di luoghi abitati, andremo scorgendo, che il nome non fu dato propriamente per l'esercizio dell' arte, (giacchè noo possiamo immaginare una uazione di muratori,) ma per l' applicazione dell' arte a difendere i primi ordini civili, e quindi l'abitudine di vivere in luoghi forniti di mura e di difese, quali furono le antiche torri e come è indicato dalla radicale della voce Tirreni.

Ecco dunque chiara la distinzione fra i Pelasgi e i Tirseni, cioè fra popoli vaganti e senza fisse dimore, e quelli che avevano presa l' abitudine di viver sicuri ne' luoghi abitati, con quelle fortificazioni che la nascente Architettura suggeriva, e senza le quali le società nè si potevano costituire, nè conservare.

Non vi è bisogno poi di lungo ragionamento per intendere; che questo passaggio o metamorfosi, poteva per uno stesso popolo accadere, cioè, che uscendo a poco a poco dalla barbarie, e dalla vita errante, il natural progresso sociale lo portasse a questo distinto passo di civilizzamento, pel quale perdè la qualità Pelasgica, e prendendo la Tirrenica, ne ricevesse ancora la denominazione. E poichè il corso morale della specie non si fa per salti, o per sceniche mutazioni, ma gradatamente, avveooe che il nuovo nome, specialmente su gli stessi luoghi, si confondesse coll'antico, e perciò si nomassero tuttavia Pelasgi, quei che Tirreni erano divenuti, o al contrario; e che in composizione ancora si denominassero, cioè *Pelasgi-Tirreni* o *Tirreni-Pelasgi*; ciò che a parer mio è la maggior pruova della identità della origine, e della differente successiva denominazione.

Aggiungo a ciò, che se gli antichi Greci prima di Polibio, li chiamarono sempre *Tirseni* e non *Tirreni*, ciò mostra la verità della cosa nella verità della Etimologìa, cioè, che dalle mura o fortificazioni prendessero la loro denominazione, e non già da una persona chiamata Tirreno; tanto più che da niun altro antico, fuori di Erodoto, un tal'Eroe fu nominato o conosciuto. Potendosi dire ancora, che se in seguito da Polibio e dagl' Italiani furono *Tyrrheni* nominati, questa denominazione in Italia era pur corrispondeote al primo nome originale, lo stesso valore aveva cioè, che come in Grecia da *Tyrsis* derivò il nome di Tirseni, così in Italia da *Tur* o *Tyr* quello de' Tirreni derivasse. Giustamente ciò fu osservato dal Vossio, ricooosceodo l' identicità della parola *turris* de' Latini con quella di *Tyrsis* de'Greci, per coi anche si potrebbe dire, che dall' Italia i Greci prendessero tal voce.

Così s' intende facilmente, come gli uni degli altri furono considerati successori, e che non l' ira celeste, ma le benedizioni del tempo facessero i Pelasgi scomparire, e succedere ad essi gli abitatori di città o di luoghi abitati. Non furono dunque popoli distinti, ma la condizione di Epoche differenti contribuì alla differente denominazione; nè vi fu bisogno dell' ira de' Numi per distruggere un antico popolo, nè del loro furore, per farne sorgere un' altro più illostre e rinomato. Ed in prova, che la differenza dell' uno all' altro fosse solo di tempo e di gradi di civilizzamento, basta solo il ricordare, che ai Pelasgi furono attribuite le più communi inveozioni de' popoli barbari; meotre ai Tirreoi furono accordate quelle di un maggior grado di coltura. Così, se ai Pelasgi fu attribuito il primo culto superstizioso, e qualche istrumento di campestre lavoro, o di marineresco esercizio, i Tirreni si resero celebri per l'esten-

zione del Politeismo, per le forme della Liturgia e per l' Aruspicina, della quale furono gran maestri riconosciuti, e ne divennero direttori de' Romani, i quali vi fabbricarono sopra il colossale edifizio della loro grandezza. Così pure furono essi celebrati come inventori delle Politiche pompe nelle supreme magistrature, e negli esterior apparati, e rituali della pubblica amministrazione, e similmente di varii utensilii, ed usi civili.

Tutto dunque c' induce a riconoscere l' identicità, e che furono un popolo sotto nomi diversi, in tempi differenti. Un popolo che migliora la sua esistenza civile a tal punto da passare ad una condizione differente, migliore della prima, non fa che un cangiamento morale, mentre in realtà resta lo stesso.

I Pelasgi dunque divennero Tirreni nelle stesse regioni in cui si trovarono.

Tal conseguenza viene dalla natura, dai fatti, e dalla ragione. Se perciò abbiamo riguardato come una favola il racconto di Erodoto, che fece venir i Tirreni dalla Meonia, credo possiamo dir altrettanto di chi li fece partire dalle Alpi Rezie, e di chi li fece muovere da Tiro (posteriore ai Tirreni), o dalla grande Città di Resen fabbricata da Nembrotto. Questo prova, quanto sieno, nel ricercar le origini de' popoli, perigliose le etimologie; ed il lettore mi sarà grato, se per non dargli maggior noia, mi dispenso dal passar a scrutinio tali diverse opinioni; tanto più, che nella scoperta del vero, le opinioni erronee restano naturalmente dileguate.

Del resto l' idea della medesimità dei due popoli non è originaria della mia mente, essendo stata forse la più comune opinione degli antichi, ma abbandonata, e quasi aborrita dai moderni, mi par giusto di rivolgermi ai primi, ne' quali trovo più ragione.

Mancandomi però nella mia posizione attuale l'opera di Dionigi di Alicarnasso, gran protettore delle Greche favole, mi avvalgo di ciò che al proposito ne cita e rapporta l' illustre Mazzocchi (1) — *Pelasgos et Tyrrhenos duo fuisse ejusdem populi nomina, veteres non pauci censuerunt apud Dionysium* lib. 1., *ubi et loca duo affert, unum Thucididis, hujuscemodi* — Pars maxima gentis erat Pelasgicae, ex Tyrrhenis illis, qui et Lemnum aliquando et Athenas incolebant — *alterum ex Sophoclis Inaco, apud quem quoddam anapesticum carmen ita desinit* — Tyrrhenisque Pelasgis — *Sed et Hellanicus Lesbius non aliud senserit necesse est, ut qui in eodem Dionysio scriptum reliquit* — Tyrrhenos principio Pelasgos fuisse vocatos —.

Se però Dionigi senza pruove effettive rifiutò l' opinione della identità dei due popoli in opposizione ad autori più antichi, ci convien osservare, ch' egli diede una cattiva base alla sua tesi. Poichè traendo argomento di diversità fra i due popoli, dagli usi diversi, e da qualche diversità nelle lettere, ciascuno facilmente può intendere, che ciò potè esser vero, senza pregiudicare l' identità fondamentale: giacchè i Tirreni di necessità, cioè per il loro maggior grado di cultura, dovettero prendere usi e costumi ben diversi dagli zotici e vaganti Pelasgi: e se a questi fu attribuita, benchè senza pruove, l' invenzione delle lettere, nulla di più naturale, che in seguito soffrissero un qualche cangiamento nelle forme e nel loro valore: nè tuttocciò può far distinzione di un popolo all' altro.

(1) Spicileg. Bibl. Tom. 1. pag. 107.

La grande distinzione fu nei loro nomi, anzi nei loro caratteri, cioè di vaganti o fissi abitatori; dalla vita nomada o scenitica, ad essere cittadini riuniti in luoghi fortificati, ed in aver più regolari forme di civile esistenza.

Che del resto, il principal carattere Tirrenico fosse quello che nasceva dal loro nome e dalle loro abitudini, ci è abbastanza provato dagli antichi autori, i quali rammentarono spesso i Tirreni all'occasione di fabbricare e fortificare città o luoghi abitati. Così si racconta che i Tirreni fecero in Atene quelle fortificazioni, che furono dette perciò *mura Pelasgiche*. E Strabone, benchè seguisse il racconto di Erodoto, ci da la notizia, che Tirreno a Tarconte diede l'incarico di attendere a cotali fabbriche; e dodici città furono per opera sua edificate o fortificate, come meglio si rileverà in seguito. Servio, oltre di confermare ciò che Strabone ci narrò di Tirreno e di Tarconte, ci dice ancora, che Ocno, forse uno de' capi Tirreni, ordinò all'esercito suo — *ut castella munirent*, cioè fortificassero i luoghi abitati *quorum numero Mantua fuit* —. Non dobbiamo dire dunque, che i Tirreni prendessero singolar diletto di fabbricare, ma che i sociali progressi li avevano portati a conoscere, che solo per tal modo di vivere, si potevano rendere stabili e sicure le associazioni, e fondare la civile cultura.

Della qual cosa possiamo addurre in pruova ancora un fatto della Storia Ebrea, e propriamente di quel Re cui per special dono fu accordata la Sapienza. Salomone dunque per far progredire il popol suo a quel grado di civiltà, cui la ragione, la morale, e la vera religione si accompagnano, dopo aver edificato il tempio, la reggia, e più città, attese a far circondar di mura gli altri paesi abitati che ne mancavano. *Edificavit ergo Salomon Gazer et Bethoron inferiorem, et Baalath, et Palmiram in terra solitudinis. Et omnes vicos, qui ad se pertinebant, et erant absque muro, munivit* (1). Non dirò per tanto che i Tirreni o gl'Itali imitassero Salomone, ma trovandosi in simili circostanze, adoprarono simili mezzi per assicurare i sociali progressi, mentre da Plinio, da Strabone, e da altri antichi Autori ci fu contestato, che i Greci egualmente che gli Italiani di que' tempi *vicatim habitabant*. Ben però l'esempio di quel Re fu imitato dai suoi successori per lungo tempo, come si vede dai libri delle loro storie.

Così possiamo distinguere tre epoche nei progressi delle società, cioè la prima quella delle famiglie nomadi e vaganti, la seconda delle abitazioni sparse e distinte in vichi, o aperti villaggi, e la terza quella de' paesi circondati da mura. La prima fu quella de' Pelasgi, la seconda quella del passaggio di un'epoca all'altra, quando cioè i nomi de' Tirreni e Pelasgi furono confusi, la terza finalmente quella de' Tirreni. Con ciò facilmente s'intende, come i Pelasgi scomparvero gradatamente dalla Geografia o dalla Storia, e come lo stesso fenomeno avvenne dei Tirreni, i quali pur ebbero la loro fine; non già estinti da altre genti venute dal cielo o dal mare, ma vinti da altri popoli vicini, e ridotti sotto la loro dominazione. E questo par che sia il punto donde incomincia la vera Storia dell'Italia, cioè, racconti di fatti veri i quali si succedono, senza interrompersi la continuazione.

Infatti vi sono sufficienti memorie per farci conoscere, che le tre

(1) Reg. Lib. III. Cap. IX. 18.

Tirrenie conosciute in Italia, cioè la Circumpadana, la Etrusca e la Campana furono conquistate in tempi, e da popoli diversi; cioè da vicini Galli la prima, dai Sanniti la Campana, e l' Etrusca dai Romani; i quali in seguito a tutto il resto dell' Italia fecero lo stesso giuoco.

Da quanto si è detto, parmi potersi giustamente rilevare, che i Tirreni non furono un popolo o nazione venuti in Italia su le ali della favola, ma una denominazione data dagli scrittori Greci, nel loro stato d' ignoranza, a quegli antichi popoli d' Italia, cui prima avevano dato il nome di Pelasgi. Chi volesse darsi la pena o 'l pensiere di trovarne le tracce negli antichi Autori, troverebbe comprovata questa verità, cioè che i Greci ignorando i particolari nomi de' popoli d' Italia, posero i Pelasgi dove vivevano infatti gli Umbri, gli Ausonii, i Siculi, gli Osci, e tal gente che dirò di prima data; e così fecero pur de' Tirreni, come di sopra si è veduto.

Non facciamo dunque un' onore all' Italia, di esser stata prima abitata dai Pelasgi, cui Omero diede il titolo di *Divini*, poichè questo epiteto fu ben appropriato a tutt' i più antichi popoli, non per distinti pregi o qualità, ma per l' oscura antichità de' tempi ne' quali vissero, cioè quando fu creduto, che gl' Iddii fossero in familiarità ed in ogni specie di commercio con i mortali. Tutt' i più antichi popoli ebbero quest' epoca, e dove si trovarono, furono d' indigena, e non di Greca semenza.

Mi è quindi sembrata una vanità archeologica, il voler andar particolarmente indicando gli usi de' Pelasgi, de' quali nè essi scrissero, nè gli altri, e farne paragoni con altri popoli, per fondarne la Genealogia.

Ma se il nome di Pelasgi incominciò colla favola, e favolosa ne fu pure la estinzione; altro non ci resta a dire, che le favole per lo più, e specialmente le più antiche, furono l' effetto della scarsa conoscenza delle Italiche cose: e ciò fu ben naturale in que' tempi, ne' quali i mezzi ad ogni sorte di sapere, e specialmente per le Geografiche e Storiche cognizioni, non furono facilmente a portata de' curiosi. Fu quindi, per i Greci, l' Italia ampio campo per la favola, e così vi situarono le porte d' Averno, i campi Flegrei, le gigantèe battaglie, la caduta di Fetonte, ed i più antichi Regni de' Ciclopi, e de' Lestrigoni; e vi fecero venire le Circi, le Danae e le Medee, e tanti rampolli delle loro Eroiche razze divine. Qual maraviglia ci deve far dunque, se i racconti, le tradizioni dettate dall' ignoranza durarono fino ai tardi tempi, ne' quali incominciò a scrivere l' Istoria ed a delineare la Geografia?

Ma pure Dionigi di Alicarnasso, benchè gran protettore delle favole Greco-Romane, ne' suoi storici studi fece una osservazione, la quale se avesse tenuta sempre presente, non si sarebbe così facilmente abbandonato alle invenzioni. Egli dunque osservò, che gli antichi Greci nella ignoranza che nasceva dal trovarsi lontani dall' Italia, confusero spesso i nomi di popoli, e diffusero il nome di Tirreni in quasi tutta l' Italia, fino a nomar Tirrenida l' istessa Roma! *Fuit enim tempus, quo et Latini, et Umbri, et Ausones, et multi alii, Tyrrheni a Graecis dicebantur, propter longinquas gentium sedes, quae dubiam reddebant earum cognitionem: Romamque ipsam multi scriptorum, Tyrrhenida urbem esse opinantur* (1). Ciò che conferma in altro luogo dove dice, che per tal nome dato all' Italia, niuno si doveva maravigliare, *cum audierit a Poetis et Historicis Pelasgos etiam Tyrrhenos appellari.*

(1) Dionys. Halicar. proleg. Lib. 1.

Si potrebbe a tutto ciò aggiungere, che tante città d' Italia furono come Pelasgiche e Tirreniche dagli scrittori nominate, ciò che rende sempre più chiara la conclusione, che uno fu il popolo cui in tempi differenti fu cangiato o alterato il nome secondo le circostanze.

E se Dionigi volle crear un romanzo Greco Romano per bizzarria o per adulazione, e sopra ipotesi favolose, o di sua invenzione, noi ci atterremo piuttosto all' autorità di Ellanico di Lesbo più antico assai di lui, perchè il detto di Ellanico da Dionigi stesso rapportato, si trova coerente ai fatti ed alla ragione, e confermato da altri antichi rinomati Autori. Se perciò Ellanico potè dire — *Tyrrhenos, principio Pelasgos fuisse vocatos* — si trova ad esso corrispondente l' opinione di Servio, studioso e grande indagatore delle Italiche origini, il quale tenne la stessa opinione, e ne diede per garanti Igino e Varrone, dicendo — *Hyginus dixit, Pelasgos esse, qui Tyrrheni sunt: Hoc etiam Varro commemorat.*

Ma dopo tali distinte autorità degli antichi, potrei esser tacciato di trascuratezza se tacessi, che la nostra Accademia Ercolanese, e l' illustre Autore della dissertazione Isagogica furono pure nella stessa idea, e se per la delicatezza necessaria in trattar tali argomenti, mostrò di restar incerta su la identità assoluta dei due popoli, ne riconobbe però la comune origine, la riunione, e la successione su gli stessi luoghi, cioè quanto importa a confermare l' assunto. *Vidimus a Strabone adposite fuisse nuncupatos Tyrrhenos et Pelasgos, quia, etsi non unus idemque populus, tamen origine et incolatu (in eisdem enim regionibus, vel simul, vel deinceps habitaverunt) pro uno eodemque haberi solebat.* (pag. 34.).

Tralascio le altre testimonianze che si potrebbero raccogliere, e mi contento ora di osservare, che per tale confusione ed alternazione di nomi le poche ricordanze storiche lasciateci dagli antichi intorno ai Tirreni, sembrano contradittorie; cioè di rustica ferocia, e di civil cultura nel tempo stesso. Perciò volendo guardar i fatti con un poco di ragione, farebbe uopo riportarli ai tempi relativi, cioè attribuire all' epoca Pelasgica gli eccessi, ed alla Tirrenica le mano sregolate azioni. Si potrà perciò attribuire alla prima l' eroico latroneccio, la vita vagante, la nobile pirateria, e la marinaresca burla che tentarono fare a Bacco fanciullo; mentre i Pelasgi divenuti Tirreni con i progressi nelle arti e nella navigazione, si resero celebri nel commercio e nel marittimo valore.

Per essersi poi mancato dagli antichi alla distinzione delle Tirrenie, sorse l' altra confusione, per la quale quanto fu detto e scritto de' Tirreni, non alla generalità del nome loro, ma alla superstite Tirrenia o Etruria si volle attribuire. Cosa che non può parer ragionevole ad alcuno, quasi si volesse credere che in una Nazione esistesse un Popolo particolare privilegiato per l' elevatezza dell' ingegno suo. Così non ai Tusci o Etrusci i tanti pregi d' invenzioni e di valore accordati ai Tirreni, ma debbonsi attribuire a tutti quanti furono così nominati.

Ciò intanto che più importerebbe conoscer di tal popolo, sarebbe il progresso politico, pel quale essendo venuto ad una certa grandezza, ci farebbe giudicare del merito dei loro ordini civili. Quanto però si può ravvisare, è ch' essi diedero un nuovo ordine allo stato sociale, e ciò fecero: 1.° col mettere in difesa e munire i luoghi abitati, o a formare insomma le città; 2.° col cangiar le antiche forme politiche delle microscopiche Monarchie, e riunirle in proporzionali communanze, alle quali pur fecero presedere i Re, non col nome di *Anacti* o *Basilei*, usati dai Greci, ma con quello di *Lucumoni*, che nulla sente del Greco e del-

l'orientale, se non si vogliono aver per buone le Etimologiche sottigliezze; 3.° coll'aver alterata la forma Monarchica, e riunite le comunanze in Stati federativi; ciascuno de' quali doveva esser composto di dodici città o popolazioni, le quali riconoscevano una città principale, dove forse si riunivano i loro stati generali per provvedere ai comuni interessi della grande Società.

Intanto, poichè sotto tal politico andamento, i così detti Tirreni crebbero in ricchezza ed in potere, si può ben dire che fecero de' passi felici nel corso sociale; ma potendo poi esser tante le cagioni per le quali gli stati vanno in decadenza ed alla finale dissoluzione, non sarebbe facile l'indovinar quella, che fece scomparir dall'Italia la potenza e'l nome de' Tirreni. Non sarei lontano però dalla opinione di Strabone, il quale, potendo averne cognizione positiva, così ne scrisse (1) *Ea igitur tempestate, cum uno sub Duce instructi essent, magna ipsorum erat potentia. Postremis inde temporibus, concordem illum regendi statum dissolutum fuisse quis non suspicetur? et civitates ipsas divulsas: sic finitimorum viribus cessisse. Statim enim tantam agrorum beatitudinem omittentes, maritimas latrocinandi artes invasissent, alius ad alia conversi maria. Quandoquidem, si concorditer conspirassent, non modo incursantes propulsare hostes satis voluissent, sed etiam ultro inferre impetus, et longinquas expeditiones factitare.*

Ciò infatti resta provato dalle poche memorie storiche, che ci sono restate di que' popoli, de' quali se l'origine ci rimane incognita fra tante varianti opinioni e favolose, ci è ben nota la fine.

Tre infatti furono le regioni o contrade, riconosciute per particolar soggiorno o denominazione de' Tirreni, come di sopra si è accennato, rapportando, come furono parzialmente combattuti e vinti dai Galli, dai Sanniti e dai Romani, ciò che verifica l'osservazione fatta da Strabone intorno a quel popolo; ed è confermata da simili fenomeni politici e morali che la storia ci presenta, cioè, perchè i Tirreni non furono in grado di combinare le loro forze per resister agli assalti de' nemici, per cui furono più facilmente battuti, dissipati e vinti, ed ai tardi nipoti restò la vanagloria della loro antica esistenza.

Ecco ciò che parmi potersi dire di più ragionevole intorno a que popoli di cui tanto si occuparono gli archeologi antichi e moderni. E poichè nelle antiche lingue dell'Oriente, della Grecia e dell'Italia, i nomi de'Pelasgi e de'Tirreni portano l'espressione del loro carattere e dei loro modi di vivere in epoche differenti, cioè la cagion positiva dell'imposizione de' nomi, penso aver in qualche modo soddisfatto il mio scopo, in mostrare, che non furono già genti straniere venute da Resen, o dal Canaan, dall'Arcadia, o dalla Meonia, ma derivate dagl' Indigeni o Aborigeni, o sia da quelli, la di cui origine resta involta nel bujo de' tempi, ignoto egualmente alla Storia, alla Tradizione, ed alla Mitologia.

Per tal modo mi sembra, che le origini Italiche restando spogliate dalle favole, dai fantastici suggerimenti della immaginazione, e dalle arbitrarie invenzioni degli Autori, ci convenga meglio contentarci dell'invincibile ignoranza, che rallegrarci nell'errore, e quindi nella certezza di pochi dati ravvisare il naturale andamento delle cose, e dare alla Storia una base, che più si avvicina alla verità.

(1) Lib. V.

Intanto poichè a queste particolari ricerche sono stato indotto dalle antiche Atriane monete, ben è ragione, che in questa conclusione non sieno trascurate. E poichè si è veduto, che i Pelasgi furono solo vagamente nominati, come abitatori di queste contrade, e che la dominazione Tirrenica non vi si estese forse giammai, per non essere state mai confinanti o vicine colle tre Tirrenie conosciute, possiamo giustamente confermarci nell' idea, che dopo la colonia de' Sabini, gli abitatori di queste terre divenuti Piceni, nello stato di continua pace, progredissero con anticipazione a quei vantaggi sociali che portano la civile cultura, e quindi all' uso di questa moneta, che costituisce forse l'epoca della più antica Italica monetazione.

Già di sopra abbiamo, su le autorità degli antichi, veduto quanto di queste contrade si celebrassero la superiore popolazione, e l'abbondanza, ciò che porta seco la vera ricchezza de' popoli; e che tale fosse de' nostri, su la fede di Strabone non possiamo rifiutare l'autorità di uno de' più antichi Storici d'Italia, cioè Fabio Pittore, il quale parlando della conquista che i Romani fecero del Piceno, la quale fu in un' Epoca assai vicina a questo Scrittore, ci dice apertamente, che i Romani incominciarono ad aver idee della ricchezza, quando di queste terre e popoli divennero padroni, come riferisce Strabone (1) *Rerum scriptor Fabius auctor est, Romanas tam divitiarum sensum accepisse, cum hujus potiti sunt gentis*; ciò che resta verificato dalla Romana Storia, nella quale si rapporta la prima monetazione di argento contemporanea a tale conquista.

Così parmi sempre più dimostrato, che non dall' Oriente o dalla Grecia ci venissero i promotori del ben essere civile, ma fra noi stessi si svolgessero più sollecitamente le facoltà dell' animo a tal uopo destinate dalla natura.

Se del resto da lontane regioni dell' Asia, dell' Africa, e della Europa, si vollero andar cercando le origini Italiche, e farne venire colonie popolatrici, facendone gran vanto a que' popoli; parmi che fu ben osservato da qualche Scrittore antico, che maggior pregio debba all' Italia risultare se disgraziate emigrazioni, e gente raminga non salparono dalle sue spiagge, poichè questo prova naturalmente, che stavano bene i nostri popoli nelle proprie case, e si fecero pregio di usare ospitalità, e non di andarla cercando; anzi d' invitare gli stranieri a partecipare de' godimenti loro accordati dal proprio stato di civiltà e dalla liberalità della natura.

(1) Geograph. Lib. I.

RISCHIARAMENTI

AD ALCUNE OSSERVAZIONI FATTE SULL' OPERA DELLA NUMISMATICA ATRIANA.

A S. E.

IL SIGNOR CONTE D. GIUSEPPE ZURLO.

Poichè per effetto di antica amicizia vi compiaceste essere il pubblicatore del mio lavoro sulle Atriane monete e le Italiche origini, procurandone la presentazione a S. R. M., alla Reale Accademia, ed a' più distinti Personaggi ed Amici; e poichè siete ancora conoscitore e giusto estimatore di tali monumenti, riguardar deggio come un debito di convenienza e di gratitudine il dirigervi queste altre poche pagine, dettate come un travaglio suppletorio allo stesso argomento.

Chi espone al pubblico qualche combinazione de' proprii pensieri, se ha buon senso ed amore pel vero, non si disgusta punto, se dotti amici e conoscenti cortesemente gli espongono delle dubbiezze e mostrano che qualche particolare assunto meriterebbe più distinte pruove o dilucidazioni.

Or benchè in un opera quasi del tutto congetturale (ed in cui le incognite s' incontrano ad ogni passo) sia difficile assai il portar le soluzioni all' evidenza, o render convincente il ragionamento, mi è sembrato che l' occuparsene di nuovo e portar nuova attenzione sull' oggetto sia quasi l' adempimento d' un dovere per l' Autore che ebbe più in mira l' utilità letteraria che il pregio della vaga erudizione.

Ma poichè le più importanti osservazioni mi furono proposte da un valente scrittore in archeologia e buon conoscitore della critica istorica, qual' è l' Autore della rinomata opera, *L' Italia avanti il dominio de' Romani*, il sig. Giuseppe Micali (da gran tempo mio conoscente ed amico), mi fo un dovere di esporre le di lui opinioni nelle proprie parole, quali si trovano nell' *Antologia Fiorentina* di maggio dello scorso anno.

Osservazioni del Giornale di Firenze.

Egli dunque, dopo aver giudicato assai favorevolmente le mie idee intorno alle Italiche origini in esclusione della pretesa influenza de' Greci, non istimò poter convenir meco in quanto all' antichità della numismatica Atriana, ed all' epoca della prisca Italica monetazione, per le ragioni che espose in tal modo scrivendo. » Fu pur addietro lungamente disputato dagli antiquarii se (le monete di Atri) appartenessero all' Adria » de' Veneti oppure a quella del Piceno, ma vinse la pruova quest' ultima, atteso massimamente che tali monete sono state sempre ritrovate nel » Piceno ed in prossimità della moderna Atri, che conserva il nome ed » il sito dell' antica. Molte congetture trae l' autore, dal peso, da' tipi, » e dalle lettere delle monete Atriane, a comprovare il florido stato del- » l' antico Piceno; essendo pur vero che dov' è moneta coniata dal pub- » blico, è civile cultura. Ma pare ch' egli adescato alle divinazioni anti- » quarie colle dottrine del Passeri e del Gori, guide mal sicure a cotali stu- » dii, par persuaso che le monete Atriane le più gravi sieno antichissime,

» e per lo meno eguali di tempo alla fondazione di Roma. La qual sen-
» tenza fu altra volta per noi oppugnata, ed ora aggiungiamo nuove prove
» a convalidare la nostra opinione, che pur è quella di Eckhel, di Lan-
» zi, di Sestini, e di altri dottissimi. S'ignora affatto l' origine dell' Adria
» Picena, ma è assai verisimile fosse una colonia dell' Adria Veneta fon-
» data dagli Etruschi, antichi dominatori dell' Adriatico, e possessori là
» intorno nel basso Piceno di altre due colonie, chiamate col nome di
» una propizia divinità dei Toschi, Cupra montana e marittima. Che
» l'Adria Picena, comunicante col mare per mezzo del suo porto alla foce
» del fiume Matrino, oggi la Piomba, fosse anch' ella città doviziosa per na-
» vigazione e per traffico; ben lo dimostrano le ancore i pesci ed altri
» simboli di cose marittime, sculte nelle sue monete: si che non mancò
» di buoni ordini, di prosperità e di ricchezze. Ma caduta in basso stato
» per ignoti avvenimenti, e fortune, al tempo di Dionigi il vecchio Re
» di Siracusa, e mirando questi a condurre una colonia sul lido Adriatico
» per rendere più sicura e franca la navigazione di quel mare a' trafficanti
» siciliani, la pose accortamente in Adria come poco avanti avea condotto
» altra colonia de' suoi sull' isola di Lissa, situata quasi a rimpetto del
» seno illirico. Ed ecco per qual titolo compete all' Adria Picena il Pe-
» gaso nelle sue monete. E sì forte era la nuova fratellanza ed il dritto
» ospitale fra le due città, che Filisto Siracusano, genero, ministro e pa-
» rasita di Dionigi, cacciato di Sicilia, si rifugiò presso certi suoi ospiti in
» Adria, dove compose buona parte della storia; in quel modo che Ero-
» doto ottant' anni prima avea scritto in Turio una parte della sua a co-
» modo degl' Italioti medesimi. Or la morte di Dionisio essendo avvenuta
» nell' anno primo della olimpiade 103, di Roma 386, e A. C. 368, ab-
» biamo una data certa delle monete Atriane improntate col Pegaso, cioè
» il quarto secolo di Roma. E sì la forma delle lettere, come la scrittura
» da sinistra a destra ben convengono a quell' età. Epoca assai remota
» per tal sorta di monumenti, la quale d' ora innanzi potrà servire di si-
» cura norma e di canone a meglio determinare l' età degli Assi gravi sì
» Italici come Romani senza divagar più lo spirito in cerca di una lonta-
» nissima e quasi inarrivabile antichità. »

Eccoci dunque ad una difficile impresa qual' è sempre il rispondere alle critiche particolari osservazioni in tali argomenti; perchè non si può ciò eseguire con semplici proposizioni, ma con positivi ragionamenti, specialmente quando non fatti o ragioni, ma ipotesi, si propongono come verità conosciute: pur m' andrò studiando di far ricomparir la verità nella sua luce.

Epoca della Monetazione Romana.

Il sig. Micali pensa dunque che la monetazione Atriana non solo non sia antica tanto, quanto io l' ho creduto, cioè anteriore alla Romana, ma doversi stimar anzi posteriore d' assai e propriamente del quarto secolo di Roma, alla quale età egli pensa si debbano rapportare tutte le monete Italiche, e le Romane più antiche.

Or questo essendo l' oggetto il più interessante per l'Italica Archeologia, intorno ad esse conviene prima intrattenerci, e passar poi ad esaminare una nuova favola del cavallo Pegaseo, sulla quale si fondano i nuovi argomenti.

Per ben conoscere però ciò che riguarda l' argomento della Italica monetazione, mi convien ripetere primamente ciò che già accennai, cioè che fino al tempo del celebre filologo Passeri, o fino a che egli pubblicò i suoi Paralipomeni alla *Etruria reale* del Deinstero, molto arbitrariamente

si giudicava delle Italiche monete; alle quali anche ciascuno a piacer suo dava differenti denominazioni, cioè di *pesi*, *assarii*, *assi gravi*, *monete unciali*, *assi librali* e simili, e ciascuno pure colle più vaghe congetture cercava determinare il tempo o l'epoca, ed illustrarne i tipi: e quanto poi ciò arbitrariamente si facesse, è inutil cosa il rammentarlo, essendo stato un difetto assai comune.

Perciò considerando quell'egregio Antiquario che di scarsa utilità per la storia debbono essere gli antichi monumenti, se non si possono riportare probabilmente ad un epoca, onde conoscere i progressi della specie nello stato sociale (specialmente ne' tempi, ne' quali la storia si tacque, e l'uso dello scrivere fu scarso) rivolgendo l'attenzione sua a questo assunto, si occupò ad indagare qualche norma che valesse a ritoglierci dall'incertezza, e portarci a quei gradi di probabilità che più si ravvicinano al vero, e che in suo luogo la ragione comune ed il buon senso si compiacciono spesso di accettare.

Or beuchè egli non ci esponesse completamente la serie delle idee che lo condusse a presentare ai dotti una regola critica, per poter determinare con qualche probabilità l'epoca de' numismatici monumenti, stimò poter venire a questa ragionevole conchiusione, cioè; che il peso relativo delle monete italiche di popoli o città differenti, potesse essere quasi garante o testimone della differente antichità di esse monetazioni; e potersi di più antica data giudicare quella che con simili segni di valore avesse un maggior peso. Ciò è, che trovandosi p: e: un asse, o altra moneta che ne facea parte, differente di peso da altre monete di città o popolo diverso, doversi il più pesante giudicare il più antico; e così similmente delle monete identiche dello stesso popolo.

Infatti la storia numismatica, o dir si voglia, le notizie dell'antica monetazione regolata sul peso come indice del valore, ci mostra abbastanza, che i cangiamenti e le riduzioni delle monete in meno o sia di minor peso, è il naturale andamento che prendono o soffrono nel corso dei secoli e se ne' tempi non antichissimi fu un effetto di mal intesa ingordigia, o di straordinaria necessità, in quelli fu un effetto della natura, o sia del natural corso sociale.

Fortunatamente nessuno dubita più che ciò avvenisse nell'antica Roma, essendoci rimaste non meno le testimonianze inconcusse degli scrittori, che quelle degli stessi monumenti, visibili ne' libri parimenti e ne' musei. In essi si vedranno posti in serie gli assi librali, nelle loro parti prendere incominciamento dal massimo, e progedire in diminuzione fino all'ultima riduzione, in cui gli assi Romani si videro rabbassati fino alla ventiquattresima parte del primo peso.

Dunque è un affare di fatto, che l'antica monetazione andò decrescendo col tempo cioè col primo progresso del civilizzamento, pel quale il bisogno della moneta doveva crescere coll'aumento de' rapporti di società di ogni specie. E poichè ciò che detta la natura delle cose procede con uniforme andamento e somiglianza, è ben ragione il pensare, che qual fu di Roma, tal fosse delle altre città e popoli d'Italia; presso i quali già l'uso della moneta era introdotto, e nello stesso modo.

Per questo stesso natural procedimento dell'alterazione in meno delle monete di un popolo par che si debba portar lo stesso giudizio su le città e gli altri popoli di una stessa regione, non potendosi supporre, che la monetazione, prendendo dal peso il suo valore rappresentativo, potesse variar di molto nella stessa epoca di tempo fra i popoli d'Italia. Quindi

trovandosi assi di varie città e di peso differente, la ragion vuole che i più gravi sieno stimati i più antichi. Altrimenti questa istituzione politica fatta per agevolare il piccolo commercio e le permute di quei popoli, lungi di renderlo più agevole e sicuro, avrebbe accresciuto l'incertezza e la confusione.

Poste queste verità e venendo al confronto di fatti, e trovandosi la Numismatica Atriana più grave assai della Romana, la ragione c' indica abbastanza di doverla riguardare come più antica. Ma l'Autore dell' articolo, non contento di rabbassarne l' epoca arbitrariamente, s' impegna (più con moderne autorità che con fatti o ragioni) a stabilirlo nel quarto secolo di Roma, rapportando a quell' epoca tutta la italica monetazione; ma in risultato si vedrà, quanto egli, per qualche idea predominante nel di lui spirito si sia allontanato dal vero.

E certo gli Atriani nostri non sono restati poco sorpresi in vedersi privare dell' ereditaria gloria, della quale si tenevano in possesso, come autori delle prime mosse alla civile italica cultura: mentre anche pareva tal grata opinione confermata con l' autorità del più grande archeologo dei nostri tempi, il Mazzocchi, il quale così scrisse: « Gratulor Atrianensibus » nostris tantam prestare antiquitatem, quae excedat Iliaca tempora.

Ma senza avvalermi di autorità alcuna pel ragionare, dirò soltanto; che l' ignorarsi l' origine di una città, lungi di esser argomento di tarda originazione, è stato al contrario stimato sempre sicuro segno di rimota antichità; e specialmente se superstiti monumenti sieno indizii dell' antico stato e splendore di un popolo. Ognuno poi sa, che tale ignoranza di origine, cioè di sapersene il vero della fondazione, è appunto comune alle più celebri città antiche, delle quali solo fra i tempi mitologici si vanno a cercare le prime ricordanze.

E che così fosse dell' Atria Picena, non fu trascurato di darne un cenno in quello scritto, indicandone gli autori che ne fecero rimembranza, ed accenando anche le relazioni che colla mitologia possono avere le ricordanze della Falegica dispersione. Se ciò fu fatto sobriamente è da incolparsene l' Autore poco amico di tali novelle.

In qualunque modo però, dalla supposta ignota origine non ne sorge la conseguenza di un epoca tarda, e molto meno di esser questa città una colonia dell' altra di simil nome, e che si dice *Etrusca*, mentre solo *Tirrenica* si potrebbe nominare; ipotesi più volte ripetuta, e sempre senza alcun fondamento o ragionevole motivo. E qui non posso far a meno di osservare, che l'impegno del sig. Micali di rabbassare l'epoca dell' Atriana civiltà sembra mosso da quell' amor patrio, che assottiglia l' ingegno talvolta al punto di perder di vista il vero. L' Etruria però non ha bisogno di sottigliezze ed ipotesi per mostrarsi in quella vera gloria che non deve cercare nel *Tirrenismo*, o nel *frullone*, ma nell' antica e non interrotta cultura morale, che è il più bel pregio de' popoli.

E perchè andar più parlando delle favole di Bacco, di Ercole, di Taigete, mentre nelle utili dottrine può vantare tanta eminenza? Lasciamole dunque cotali novelle, per riprendere l' esame dell' epoca della Romana ed Italica monetazione.

Osservo primamente che l' idea del Passeri di stabilir sulla maggiorità del peso relativo quella dell' antichità delle monete, non fu già per fissarne una data, ma per avere una norma di probabilità, ed equamente giudicarne. E se io mi accostai alla ragione di quel valent' uomo, non accettai però la di lui autorità, anzi lo richiamai alla norma da lui tra-

sandata nel giudicare la numismatica Atriana; e se mi attenni al Gori, fu perchè la di lui opinione conveniva giustamente colla mia: ed ebbero entrambi que' valentuomini, tanta stima da' dotti, da non doversi riguardare per *guida mal sicura*.

Del resto il sig. Micali nel trattar tale oggetto nella sua opera, disse solo, senza impegnarsi ad alcuna prova, che gli Assi italici non possono ragionevolmente supporsi anteriori ai primi secoli della Repubblica, e particolarizzando tale idea viene a dire: » I Romani che furono gli ultimi » a dirozzarsi, incominciarono ad aver moneta segnata di rame, soltanto » regnante Servio Tullio; ma non rade volte trovasi prima di quell'epoca » fatta menzione dalla storia di copia di danaro pagato in occasioni di » guerra. »

Se dunque egli riconosce che i Romani furono gli ultimi e dirozzarsi, o ad incivilirsi, ciò che porta seco l' uso della moneta, e se è pur persuaso, che prima altri popoli d'Italia l' avessero; e se il Lanzi che chiama in ajuto pur riconobbe, che le città lontane da Roma ebbero nummi più pesanti, non par che ci sia gran differenza nelle nostre opinioni, mentre io per la stessa ragione del tardo civilizzamento di Roma, sembrandomi allora non potermi accomodare alla comune opinione elevata sul testo di Plinio, cioè che Servio ne fosse il primo autore, mi parve potersi ritardare questo stabilimento ai primi tempi della Repubblica.

E poichè tale idea, forse nuova, non si accordava colla comune opinione de' dotti in favore del testo di Plinio, e che un rispettabile amico cortesemente me ne avvertì; mi fo un dovere di esporre il motivo che a tal pensiero mi condusse, e forse condurrà altri alla mia opinione.

Nuove osservazioni sul testo di Plinio intorno all'antica monetazione Romana

Tutti sanno che l' opera di quell' uomo illustre, la quale può riguardarsi come un tesoro d' importanti cognizioni, soffre due gravi difetti, i quali rendono spesso dubbia la di lui autorità, e perciò bisognosa di tutte le cure di una critica saggia. Il primo è quello da gran tempo riconosciuto, che il valentuomo nella immensità della materia che trattava, si affidò troppo alle altrui relazioni, senza molto esaminare la crèdibilità degli autori e de' fatti che rapportava. L' altro di cui egli non fu colpevole, è lo strazio che l' opera soffrì per l' ignoranza od oscitanza de' copisti; per la quale, benchè l'Arduino e tanti altri critici si fossero affaticati per restituirlo alla genuina lezione, lasciarono pure un copioso spicilegio a coloro che vollero occuparsi di sì utile travaglio, o a chi per fortuna s' imbattè a doverci portare particolare attenzione, come a me in due luoghi avvenne.

Osservai perciò che Plinio nel darci la notizia di Servio Tullio, come primo autore della moneta segnata in Roma, non disse ciò per propria cognizione, o per essergli stato almeno assicurato da qualche dotto di quel tempo, ma nella fede di un autor greco chiamato Timeo, e senza garantirne per alcun modo la credibilità. Ed avendo io in seguito indicato più motivi a provare, che in quel luogo la negligenza de' copisti era manifesta, come si scorgeva dalla contradizione in cui facevano cader Plinio, e per altri difetti ivi notati, mi parve giusto di sospenderne la credenza.

A tutto ciò si può aggiungere l' osservazione fatta da Plutarco, che al tempo di Valerio Poplicola, cioè nei primi anni della Repubblica, la moneta era così scarsa in Roma che spesso per tal mancanza bisognava pagar le multe e pene pecuniarie in natura, o sia con quella specie di animali, ai quali la multa si equiparava; e la scarsezza o di-

fetto di monete difficilmente poteva accadere dopo tanti anni, quanti ne corsero da Servio al consolato di Poplicola, se quegli ne fosse stato l'autore. Ciò è anche comprovato dalle notizie che Aulo Gellio e Festo ci lasciarono della legge *Tarpeia* o *Ateria Tarpeia*; fatta per correggere l'imbarazzo e l'ingiustizia che nasceva dalla incertezza del valore della *multa*. Infatti potendo variare il prezzo degli animali, ciò che rendeva incerta la *multa*, la legge Tarpeia venne a togliere questo difetto, collo stabilire, le penali indicate con i nomi di *pecore* o *buoi* restassero sempre col valore determinato di dieci assi per ogni pecora, e di cento assi per un bue. E questa legge essendo stata emanata circa sessant'anni dopo il consolato di Valerio Poplicola, prova abbastanza, di esservi stato un aumento progressivo nell'uso della moneta. Così pur dopo pochi altri anni, pel naturale avanzamento della società, la scarsezza del numerario dettò le prime restrizioni.

Che se a ciò si volesse riunire un argomento negativo, il quale sorge dal silenzio assoluto, di chi per dovere avrebbe dovuto farne parola, questo ci vien somministrato da Dionigi d'Alicarnasso. Egli infatti benchè gran panegirista della gloria Romana, che nulla tralasciò di quanto stimò di fede degno intorno alle origini o progressi della città eterna; e specialmente tutte cercò raccogliere, e tramandarci le notizie riguardanti l'epoca di Servio Tullio, tanto da lui celebrato, serbò pure altissimo silenzio intorno a ciò, che sarebbe stato merito grandissimo per quel politico Eroe del tempo.

Or se la notizia di Plinio, come abbiamo veduto, non è sostenuta dalla Storia, e se egli per alcun modo non cercò garantirla, che coll'autorità di Timeo, si ravviserà facilmente, ch'essa debba restar nulla, perchè nulla fede quel Timeo potè meritare dagli antichi. Non fu questi già quel nostro Timeo di Locri, tanto da Platone stimato che ne diede il titolo ad uno de' suoi dialoghi; ma un parabolano di Taormina, tanto disprezzato in Grecia ed in Atene, che per vitupero lo chiamavano comunemente *Graosyllectria*, cioè raccoglitor di favolette anili, come il Pinedo con valevoli testimonianze degli antichi mostrò, nel ricercare il merito di tal uomo. Tanto vero che Polibio si fece un dovere di avvertirne i suoi lettori, proponendosi anche di parlarne in seguito con più estensione.

Se dunque la notizia da Plinio rapportata non può sostenersi sulla fede di un tal testimone, nè sull'appoggio della Storia; volendosi dare con qualche probabilità un epoca alla monetazione Romana, parmi debbasi prender quella della espulsione de' Tarquinii, giacchè soltanto dopo tale avvenimento si parla con sicurezza nella Storia della Romana moneta. E poichè dai tanti Regoli, che vissero in Italia in quei tempi, niuna conoscenza ce ne rimane negl' impronti monetali, par legittima conseguenza il pensare, che agli altri popoli avvenisse ciò che in Roma avvenne, cioè che al cessare le prime forme politico-barbariche, l'uso della moneta s'introducesse; ciò che si può dire ancora della magna Grecia, e forse egualmente dell'altra più lontana, nulla essendo più conseguente che nei cangiamenti delle primitive forme politiche, nuove istituzioni civili s'introducessero come prova della vantagiosa innovazione.

Infatti conoscendo già ognuno, quali furono le forme politiche delle prime società, cioè di esser retti da capi, che poi si dissero Re, benchè sotto diversi nomi rammentati; ed essendo pur conosciuto che tal forma di governo fu pur comune in Italia, dove tanti regoli si contavano, e che

col tempo scomparve, cioè col corso di più secoli; questo ci spinge ad osservare che sotto tali governi non fosse mai introdotto l' uso della moneta, da che in tanti monumenti superstiti di tal fatta, niuno ne rimane che di ciò ne possa essere indizio o pruova.

Nè si può dire che l' arte non era ancora inventata, mentre in Italia non mancarono tali Re fino al quarto secolo di Roma, cioè ad un tempo molto avanzato nelle arti e nella civile cultura; ed in quel tempo la Storia fa menzione di quel Volumnio Re, o Larte, o Lucumone de' Vejenti, e del quale Cornelio Costa potè offrire al Feretrio Giove le *spoglie opime*. E Livio stesso ci fa conoscere, che in quel tempo erano ancora indecisi i voti pubblici intorno alle forme de' governi, allora imperfettissime, e per le brighe delle annali magistrature, non meritavano l' approvazione de' saggi.

Or se fino al quarto secolo di Roma (esistendo Re in Italia) nè di Roma, nè di altre città o popoli si viddero monete di Real rappresentanza, e se le forme Romane furono di data posteriore alla Regia dominazione, par giusta la conseguenza, che solo nel cangiamento degli antichi governi incominciassero a comparire. Ciò che mostra quali fossero stati i più antichi o primi a questa nuova istituzione.

E poichè le Atriane monete portano il maggior carattere di antichità, par che anche sotto questo riguardo la più antica coltura di quel popolo ci mostrino, alla quale le felici circostanze del Piceno l' avevano potuto portare. Ciò dunque ci mostra con una prova reciproca, che siccome le nuove forme de' governi non furono ad un tempo ma successive, tal' essere stato ancora delle monetazioni, sorte o seguite immediatamente ai politici cambiamenti.

E poichè le monete, i pesi, e le misure fanno una parte essenziale delle leggi municipali, le prime forse delle forme e leggi civili, non si può adottare le idee del Lanzi, il quale volle riguardare come una legge generale in Italia che l'Asse o la Libra fosse di dodici once, imperciocchè l' Asse o la Libra monetale fu da principio differente fra i varii popoli, e nelle successive dominazioni, non più della prima ragion del peso si tenne conto, ma della divisione monetale nelle parti aliquote, che formavano il tutto.

Se tutto ciò intanto non si troverà sufficiente a giustificare l' opinione mia intorno alla Romana monetazione ed alla anteriorità dell' Atriana, dirò pure, che non contiene niun assurdo il pensare, che un popolo prima di un altro nelle felici combinazioni di circostanze locali ed eventuali, potè più presto progredire a quel grado di civilizzamento in cui sentì il bisogno della monetazione, e per un modo o per un altro ebbe la forza di effettuarla. E poichè la tradizione nè in Italia, nè fuori di essa ci potè indicare qual fosse stato il popolo primo autore di tale civile istituzione, nulla di più ragionevole, quanto il poter giudicare sui rispettivi monumenti, ne' quali concorrono le condizioni opportune per valutarne l' anteriorità. L' ingegno umano prova una specie di riposo nel vedersi ravvicinato al certo o al vero.

Del resto credo poter dire che se mi trovo lontano dalla opinione del signor Micali, parmi non esserlo tanto da' suoi ragionati pensieri. Infatti se nelle edizioni posteriori dell' opera egli non cangiò opinione, ecco come trovo scritto nella prima che fu suo dono - Vol. 2. pag. 146 - » La forma, il peso, la rozzezza de' così detti *Assi gravi*, fanno visibil» mente conoscere, quanto sia antico fra gl' Italiani l' uso del denaro,

» Quella memorabil tradizione, che voleva Giano primo inventore della » moneta, nasconde certo sotto il velo dell' allegoria la notizia di una » grande antichità, *se non anco del paese ove fu la prima volta intro-* » *dotta.* Noi non intendiamo con ciò di aderire in alcun modo all'opinione » di coloro che videro negli assi Italici monete di un' antichità inarri- » vabile, sembrandomi anche per una certa analogia cogli assi Romani, » che *non possano ragionevolmente supporsi anteriori ai primi secoli* » *della Repubblica*, *ancorchè l' uso della moneta abbia di gran lunga* » *dovuto precedere l' età delle medaglie superstiti* ».

Se dunque il racconto di Giano spinse la mente dell' Autore a sospettare che fosse Italica l' invenzione della moneta, e se l'uso della medesima dovè precedere di gran tempo l' età delle medaglie superstiti in Italia, pare, che in conseguenza non avrebbe dovuto esser tanto restio sull' antichità delle monete Atriane superstiti, e che hanno in se stessi i caratteri di un' età più remota.

Perciò può recar meraviglia, se dopo tali detti, volendo parlar di proposito delle monete di Atri tenesse questo discorso. *La mancanza dell' unità politica ch' ebbe tanta parte sul destino dell' Italia, influì pure nel regolamento della moneta, la quale variò d' uso secondo la diversità degli statuti municipali. Quindi è che l' asse di Adria trovasi corrispondere a* 18 *delle nostre once, quello di Todi a* 15, *quello di Volterra a* 12, *senza mentovare molte altre varietà. Sembra però che i nostri popoli gradatamente adottassero il facile ma pericoloso spediente della riduzione della specie monetata, stante che le Zecche d' Italia vanno a poco a poco degradando il peso dell' asse dalle* 20 *once fino all' oncia e mezza; compenso praticato anche dai Romani, i quali in meno di un secolo ridussero l' asse librale di dodici once, istituito da Servio, al peso tenue di mezz' oncia.*

Da tutto ciò dunque ben si rileva che fra le nostre opinioni in quanto alla età della monetazione Italica in generale, non corre gran diversità, se non che io, men saggio, cercai portarla a qualche determinazione di tempo, mentre egli più avveduto si mantenne nelle generalità e nell' incertezza. Così s' egli attribuì alla diversità de' municipali statuti, o per dir meglio, delle politiche Istituzioni, quelle del peso degli Assi, io non mi allontano da tale idea, purchè mi si accordi, come è ben ragione, che detti statuti fossero fatti in tempi differenti. Con tale ragionevole limitazione la giusta conseguenza sarebbe, che gli statuti monetali di Atri essendo più degli altri Italici antichi, tali debbano essere le monete ancora; poichè la semplice ragione confermata dalla Storia ci dice, che le civili società si andarono formando le une dopo le altre, e con diversità di tempo seguirono i progressi al civilizzamento, e quindi alla invenzione, imitazione ed uso della moneta.

Si rendano dunque i dovuti ringraziamenti all' illustre Passeri, se potè scoprire una norma, per uscire da tanto divagamento ed incertezza, ed ajutar la mente col presentarle le probabilità le più vicine al vero.

Se però l' autore dell' articolo si fosse contentato di queste vaghe ragioni per ribassar l' epoca delle Atriane monete, l' assunto forse sarebbe restato ancora come soggetto delle eterne disputazioni consegnate agli esercizii delle nostre menti. Ma quando con insufficiente autorità si condusse a voler fissare il quarto secolo di Roma per l' epoca quasi generale di quell' antica Italica monetazione, e propose questo pensiero come una regola o norma da seguirsi da' dotti indagatori di tali fatti, e non doversi

mai più trasgredire, ciò mi fece sorpresa, non potendo discernere a primo aspetto, nè da qual principio a tal conclusione potesse discendere, nè a qual fine.

E più la sorpresa si accrebbe nell' osservare, che tale non ben fondata idea sostenendo, veniva a trovarsi in contradizione con se medesimo, e distrugger quasi l' intero importantissimo travaglio della bell' opera sull' Italia. Poichè siccome quel lavoro fu dettato principalmente, a rilevarla da quella degradazione nella quale i Grecoli cortigiani di Roma, ed alcuni barbari inciviliti avevano pensato poterla rabbassare, egli ne abbracciò la difesa, mostrando, che gl' Italici progressi al sociale perfezionamento non dalla influenza straniera ebbe origine, ed incominciamento; ma fu l' effetto del naturale svolgimento delle proprie forze intellettuali sollecitate dalla indole del suolo e dalle circostanze, o sia dalla stessa natura.

A tale idea io facendo eco, e parendomi, che una pruova dimostrativa si potesse meglio trarre da superstiti monumenti che da sillogistiche induzioni, mi proposi ciò mostrare principalmente, col considerare l' antica Italica monetazione, ed in particolare l' Atriana, come quella in cui apparivano i più distinti caratteri di antichità per le forme egualmente, che per la fusione, l' arte e peso straordinario.

Nella quale opinione, come dianzi ho accennato, pensai trovarmi uniforme all' amico, cioè che in Italia la più antica monetazione si trovasse o fosse anche inventata, com' egli fu pur di avviso.

Tali idee rivolgendo nell' animo mio, mi parve finalmente di ravvisare che tutti gli argomenti si concentravano ostilmente contro l'antichità delle Atriane monete, quasi esse togliessero la palma della più antica civiltà al patrio suolo dell'Autore, cioè all' Etruria, cui tutte le memorie ed i pregi della prisca Italia era inteso a rapportare.

Ma se si voglia esaminare per quali ragioni, e con quali pruove si trasportasse egli a sostenere l' opinione della tarda monetazione Italica, e particolarmente di quella di Atri, io non dubito della di lui ingenuità, che sia per ricredersi pienamente, e riconoscere il vero.

Perciò volendo indagare qualche particolar motivo, che dalla comune opinione lo avesse allontanato, ecco a qual cagione io penso si possa attribuire.

Dal Pegaso rappresentato sulla Numismatica di Atri.

Sapeva ben egli, che nella Numismatica Atriana si trova una moneta, che nel dritto presenta la testa di una giovane donna con strania copertura sul capo, ed al rovescio un cavallo alato; ed avendo veduto che bravi Edipi in queste divinazioni, come l' Eckhel ed il Lanzi, piuttosto che impegnarsi a sciogliere l' enigma, si erano contentati di confessarne l' insuperabile difficoltà, pensò egli tentarne la dichiarazione.

Rammentandosi così che il Pegaso fu l' antico simbolo della città di Corinto, e che di là era passato con una colonia in Siracusa, pensò che da tale città facesse un volo sugli Atriani colli; cioè che Dionigi il vecchio Tiranno di Siracusa vi spedisse una colonia, e, ad esempio della madre patria, Atri prendesse pur sulle monete l' ignoto simbolo del cavallo volatore.

Ma se dalla possibilità alla verità del fatto non è sempre giusta l' argomentazione degli antiquarii, e si desiderano pruove fondate sopra valide testimonianze o ragionevoli indizii almeno, facilmente vedremo che tutto ciò mancando resta solo una vana supposizione. E sarà in fatti come la favola del dente d' oro, cioè di occuparsi ad indagare le cagioni di un

fatto o di un fenomeno non mai esistito. Perciò sebbene sia vero che quel Tiranno visse e morì nel quarto secolo di Roma, ciò non basta a poter asserire, che in tal tempo spedisse una colonia in Atri; con essa venisse il simbolo o tipo dell' alato destriero, e che allora la monetazione Atriana ed Italica avesse incominciamento. E molto meno all' autor dell' articolo competeva a tal conclusione venire, avendo adottata la debita autorità di Plinio, cioè che la prima moneta segnata di Roma a Servio Tullio si rapportava.

Quindi senza voler rammentare le norme tutte che la Ragion critica ci presenta, per giudicare della verità, o de' gradi di probabilità degli antichi fatti storici ci basterà il poter dire, che di essa non si tenne alcun conto, e gli argomenti d' induzione non ebbero alcun saldo fondamento.

In fatti se si domandasse, qual fu l' antico Autore che di tale spedizione di colonia Sicula in Atri abbia fatta ricordanza; precisamente si può rispondere: *Nessuno*. E poichè delle cose di quel Dionigi molto scrissero gli antichi, e più i moderni ancora; si troverà che niuno fece menzione dell' Atriana colonia, mentre tutti convengono a riguardarlo, come autore di due colonie soltanto, cioè *Adrano* in Sicilia, e *Lissa* su le spiagge dell' Illirio. Non si vuol già pensare che quell' uomo intraprendente non avesse potuto fare tale intrapresa, ma non la fece, o niuno ce ne fece testimonianza, o non è giunta fino a noi.

Siccome però quel gran maestro della pirateria non solo il mar Tirreno sconvolgeva, e 'l Jonio, ma quanto era lungo l' Adriatico ancora, e che in qualche parte potè averci de' stabilimenti; ben potè avvenire, che gli scrittori Greci di queste cose parlando si fossero mal espressi, ed indi peggio interpetrati. Imperciocchè la parola *Adria* potendo servire a varii usi o significati, cioè ad indicare il mare o seno, il littorale, la regione, e la città stessa, secondo che portava il senso del discorso, l' andamento grammaticale, e la diversità delle *preporzioni*, e *particelle*, potè ben accadere che facilmente si cangiasse il vero senso dell' Autore, e che il mare o la regione venissero in Città trasformati da qualche mal intelligente traduttore. Metamorfosi tali non furono infrequenti. Ma se questa ipotesi cade per mancanza di valevole sostegno, non sarà più fortunata l' altra che in sostegno si adduce; cioè che per esser la città di Atri colonia di Dionigi, ci andasse il celebre storico Filisto al tempo che fu esule dalla Reggia, e colà fra i suoi ospiti ed amici dasse opera a scrivere la storia Sicula e le gesta del Tiranno del quale era guerriero, congiunto, o peggio ancora.

Ma che diremo di questo fatto, o per dir meglio di tale circostanza, cioè, che Filisto in Atri avesse travagliato il suo storico lavoro? Ci basti l' osservare, che niun Autore antico ne fece menzione; e se sfuggì questa notizia dalla penna del Golzio, ognuno conosce la poca accuratezza, per non dir altro, di quell' Autore. È però una valida pruova in contrario l' autorità dello Storico, cui in preferenza dobbiamo prestar fede per le cose di Sicilia, ed in specie del primo Dionigi, cioè Diodoro Siculo, il quale non solo della città di Atri non fece motto, nè dell' Adriatico in alcun modo, ma nominò solo la città o il paese dei Turii, più a portata della Dionisiaca influenza. Quindi raccontando egli la brutale collera cui era caduto il Tiranno, beffato e fischiato negli Olimpici giuochi, così scrisse: » E crebbe il tetro umore a modo, che finalmente molti dei » suoi più intimi fece uccidere, incolpati de' falsi delitti, e molti mandò

» in esilio, fra quali Leptino suo fratello e Filisto, uomo di grande virtù » . . . . . Ripararonsi essi in Italia presso i Turii dove incontrarono assai » favore ».

Con tali osservazioni facilmente si scorge che Atri non soffrì dal Tiranno nè dominazione nè alcuna politica influenza, nè lo storico cortigiano vi si portò a scrivere i suoi racconti; si potrebbe aggiungere ancora che non sarebbe convenuto alla di lui condotta il rivolgersi a questi lidi, dove già una colonia de' suoi nemici fortificati in Ancona, sempre pronti a difendere queste spiagge, gliene avrebbero impedito l'accesso.

Non surroghiamo dunque tale ipotesi a fatti o verità conosciute. Così è ipotesi che dell' Adria Veneta fosse una colonia l' Adria Picena; è pur un' ipotesi del giornalista che questa per ignote vicende fosse caduta in basso stato; è pur tale che il lontano Tiranno se ne avvalesse, e che Filisto venisse a trattenervisi con i suoi ospiti, e scrivere la Storia del tempo.

Mancanza dunque di fatti, di positive asserzioni, e di favorevoli circostanze, escludono così manifestamente il nuovo volo del Pegaso da non doversene ragionare.

Ma poichè tali equivoci nella Storia sogliono avere qualche motivo; ed io ho accennato quello che nascer poteva da equivoche parole o dalla scarsa intelligenza de' traduttori nel dare un valore non proprio alle frasi, parmi doverne aggiungere ancora un' altra, ad efficace esclusione dell' opinione rifiutata.

Accennai già nel mio scritto, che l' omonomia delle due lontane città Hatria ed Hadria potè spesso esser cagione di errore nella Storia e Geografia per cui è molto probabile che si verificasse nel fatto di cui si è ragionato. Per mostrare che tal fosse la causa dell' abbaglio basterà ricordare, che quel Dionigi non soddisfatto del tirannico potere della forza, non tralasciò di aspirare ancora a quella dell' opinione. Ognuno conosce, quanto egli fece per la vana gloria di esser stimato gran Filosofo e Poeta; e quando ambì, forse ad un maggior grado, le olimpiche corone. Siccome però tal gloria non tanto per propria bravura acquistar si poteva, che per quella di veloci cavalli, egli fu di questi sì grande amatore che nulla risparmiava per acquistarli, e rendersi per essi vincitore. A tal oggetto essendo allora celebri i Veneti cavalli, volle aver le sue nobili razze in quel paese appunto in cui l' Adria Veneta era compresa, e forse col suo piratico impero potè ottenerne facile il possedimento. Ciò che probabilmente si può credere dalle notizie che il dottissimo Bochart (1) ne raccolse, e da Tzetze che nel suo vago raccontare nominò Dionigi tra i supposti fondatori di quella città, benchè vantasse un' antichità assai maggiore.

Ecco dunque come trovato il vero, cioè che da Siracusa non fosse mai spedita una colonia nell'Adria Picena, ma forse nella Veneta, si manifestano ancora le cagioni escusatrici dell' errore. Tale incongruenza di fatti fu anche avvertita dal dotto giornalista di Milano che con tanta cortesia ed intelligenza presentò al pubblico i miei pensieri.

Ma poichè Egli similmente si è interessato del Pegaseo simbolo mi fo un dovere di trattenermi ancora su tale argomento, per comprovare sempre più che tal regalo nè da Siracusa ci venne, nè da Corinto: e se io fui della opinione di quei dotti, che viddero in esso un simbolo di ve-

(1) Hierozoicon. Lib. II. Cap. 9 a pag. 160.

loce navigazione (gran pregio per la pirateria, il più antico esercizio delle nautiche intraprese) non sono però lontano dallo stimarlo anche un emblema della sapienza, essendo quasi sempre sulle monete accompagnato colla Dea del sapere, come fu osservato dal nostro bravo Danieli. E se si permettesse un poco di bizzarria, a sollievo di chi si occupa di tali noje, non si potrebbe anche dire che l' ignoto giovanil capo di donna sulla moneta Atriana sia una *Minerva nautica*, cui per tale qualificarla diedero una celata, non già nelle solite forme caratteristiche di un comune arnese guerriero, ma in quello di una marina conchiglia, per indicare la sapienza protettrice e fautrice delle commerciali e nautiche intraprese? idea assai probabile, essendo su quelle medaglie con tipi ripetuti espresso il genio nautico di quel popolo.

Del resto è ben da osservare, che difficilmente potrà mostrarsi più antica moneta o monumento che tal simbolo presenti; ciò che mostrerebbe l' invenzione di tal bizzarro emblema; tanto più che trovandosi ripetuto in altre medaglie del continente anche fuori della Magna Grecia, non si possono neppure sospettare di origine Corintia o Siracusana. Tali sono certamente quelli di Capua e de' Frentani, e di un nummo italico senza leggenda che ho più volte veduto. E qui mi fo un dovere di osservare, che nella elegante moneta de' Frentani, invece del solito capo di Minerva al dritto vi si vede quello di altro Nume al quale fu pure carattere di sapienza attribuito, cioè Mercurio, per cui si può dire che questa medaglia simbolicamente rappresenti l' Ermatene, pregiato simbolo della nostra Accademia.

Or queste medaglie di Capua e de' Frentani ben possono dirsi del quarto secolo di Roma, cioè del tempo della dominazione Sannitica nella Campania come ne è chiarissimo indizio la scrittura; per cui se si paragona lo stato dell' arte perfezionata in queste medaglie con quello delle Atriane, delle Turdertine, Volterrane ed altre simili, si vedrà la differenza fra il secolo di Dedalo e quel di Fidia, tanta è la diversità dall'arte e del peso fra questi monumenti! E non è questo il più sicuro argomento per non riportar le monete Atriane e simili a declinare sino al quarto secolo di Roma?

Ecco intanto, come il Pegaso, benchè mi abbia fatto vagar molto, alfine mi riconduce a conchiudere le pruove per mostrare, che le argomentazioni e le autorità onde rabbassare l' epoca della Italica monetazione, non possono avere alcun fondamento.

Del resto siccome non fu mia intenzione il determinare positivamente l' epoca dell' Atriana monetazione, ma indicarne soltanto la remota antichità, fondando le mie congetture sulla ragione del peso come indizio cronologico, e sulla conoscenza e paragone de' molti nummi Italici che fui in grado di fare nel tempo in cui di tali oggetti prendea diletto, pensai potersi asserire che fra tali monumenti con lettere finora conosciute, la monetazione Atriana sembrava la più antica: la quale conchiusione parmi che solo con pruove ostensive si potrebbe confutare, cioè col mostrare simili monumenti di altre città o popoli, ma della stessa indole, e di un peso maggiore.

E ciò tanto più ci potrà comparir vero, se si troverà ragionevole la mia opinione, cioè che la monetazione incominciassse colla risoluzione delle primitive forme politiche; ciò che può costituire un' epoca comune per la numismatica, differente poi secondo i diversi tempi di tali avvenimen-

ti, de' quali la storia ci ha lasciati nel bujo, fuori di quelli di Roma, restati soli memorabili agli scrittori.

Questo intanto non ci porta ad una *inarrivabile* antichità, non attribuendo certamente ona officina monetale, nè a Giano oè a Saturno. Anzi poichè mi parve ragionevole il ritardare l'epoca della monetazione Romana fino alla risoluzione del regno, contro la comune opiniooe che a Servio l'attribuiva, non si troverà perciò tanto lontana.

Se dunque il Passeri ci presentò una oorma suggerita dalla logica, per poter portare un giudizio regolare su tali monumenti: e se il Gori lo pronunciò in favore delle ıoedaglie Atriane, vorrei lusingarmi che sorgendo in me la stessa opinione per le esposte ragiooi, e per lo risultamento delle mie osservazioni, non debba parer strana la conchiusione, che tali monete debbano stimarsi le più antiche dell'Italia, senza pretendere ad on' epoca arbitraria ed iodeterminata.

Che se da tutto ciò risultando la maggiore antichità degli Atriani oummi, par che risulti ancora un' anteriore grado del civilizzamento in queste contrade, ciò non s'indica come principio di maggioranza o preferenza assoluta su le altre contrade dell' Italia, ma soltanto per determinare una verità di fatto, cioè che quali che fossero i gradi di coltura nelle altre italiche regioni, questa parte dell'antico Piceno è quella che ce ne dà i più chiari segni per riguardo alla primitiva monetazione. Forse altri popoli poterono godere prima di questo beneficio, ma Atri è quella che ce oe da i documenti irrefragabili.

Interessa adunque la storia d'Italia questo fatto per mostrare piuttosto che congetturare l'antichità dell' Italica civilizzazione; e se l'analisi ci ha portati al discoprimeoto di oo' epoca anteriore alla Romana, al che mostrare, il progresso delle arti o tante altre osservaziooi si combinano, sarà poi più facile seguendo lo stesso metodo dopo essere usciti dalle tenebre della favola, il trovar qualche raggio di luce per fissare i primi tempi della storia Italica (1).

Se Atri appartenne alla regione Pretuziana.

Prima però d' inoltrarci ad iodicare tali memorie, credo adempire on dovere di civiltà rispondendo ad ona osservazione gentilmeote proposta, su l'aver io nominata sempre la città di Atri col cognome di Picena, meo-

---

(1) Mentre io mi occupava intorno a quest' oggetto importantissimo per l'Italica archeologia, cioè di poter determinare con qualche probabilità l'epoca della più antica monetaziona Italiana, mi parve poter ottenere lumi oppurtuni da uno de' più illustri Filologi d'Italia, il cavalier Bartolommeo Borgbese, l'Autore de' *Fasti Capitolini*. Nè andiedero fallite le mie speranze; ma per diverse circostanze, non essendomi pervenuti i di lui gratissimi riscontri, che dopo aver inviato il mio manoscritto allo stampatore, accennerò in brevi parole le idee del valentuomo. Egli si è compiaciuto assicurarmi la genuinità di alcuoa di quelle masse quadrilatare di metallo le quali portano tipi di auimali; e pensa che ad uso di moneta pur fossero servite; ciò corrispondendo benissimo alla origine di alcune delle parole denominatrici delle monete, cioè *stipes* e *pecunia*; riconosce però che per vera monetazione o rappresentanza generale de' valori si deve tener quella che si eseguì in forma rotonda e stabilita su l'unita del peso librale, e colle corrispondenti divisioni fino all'oncia; per tal modo potendo produrre l'effetto desiderato.

In quanto all'epoca delle monete quadrilatere egli riconosce la insuperabile difficoltà a potersi determinare: ma in quanto alle monete rotonde di Roma mi è stato molto consolante la di lui opinione, che la riporta al tempo della espulsione de' Tarquinii. E così pensa che la monetazione Atriana si debba riportare ai tempi di Numa.

Possiamo contentarci della ragionata conchiusione di un così felice ragionatore in queste cognizioni che Cicerone giustamente chiamò recondite; ed ognuno può sapere che il sig. Borghesi, è possessore ereditario di una delle più pregiate collasioni Numismatiche d'Italia.

tre il Mazzocchi *Pretuzia* o *Pretuziana* la nominò: ciò che tornava in antiquario onore della mia patria Teramo riconosciuta sempre città principale o capoluogo de' Pretuziani.

E non potendo negare, che così infatti quel valent' uomo la denominasse, confesserò ingenuamente di non averne intesa la ragione, se ciò non fosse per averla nominata in certa latitudine, ed in rapporto allo stato presente indicandolo col nome dell' antica Geografia. E poichè non fu mia intenzione occuparmi intorno alla topografia di queste contrade, pensai dovermi avvalere della denominazione ultima data da Augusto a questa regione, nella divisione della quale, la città di Atri restò per sempre compresa nel Piceno. Non doveva io dunque eccitare una guerra municipale di confini, mentre queste città sono state sempre buone amiche; ed una sentenza Archeologica poteva aver appello all' infinito.

Restino dunque in pace godendo de' loro pregi di lontana mitologica antichità, giacchè dall'Egitto entrambe poterono vantare l' origine loro; e se l'Interamnia potè mostrarsi un luogo distinto nella Geografia per essere capoluogo di un piccolo stato o regione, i monumenti dell'antica Atriana grandezza, del suo popolo mostrano l' importanza.

Nè veramente alcuno Storico, o Geografo ci diede mai altro cenno che dalla loro vicinanza, ed essere stato fra i popoli confine il Vomano. Ma come l'etnicografo Bizantino ampiamente dell' Atria, così pure de'Pretuzii facendo menzione indicò col nome del popolo la particolar regione della quale erano abitatori. E basterà intanto all' onore storico de' Pretuzii il sapersi che per aver conservato per tutti i secoli l' antico nome (benchè alterato ne' tempi della barbarie) ne surse in seguito la generale denominazione alla vasta regione che Apruzzo si noma, e particolarmente alla vescovil sede detta perciò Aprutina, come fu dimostrato nella eruditissima opera (1) del mio caro maggior fratello, di memoria eterna alla patria ed ai buoni.

Possiamo dunque rinunciare all' onore di venir dall' Egitto o da più lontane contrade, e consolerà di viver contenti, e con liete speranze sotto paterno amorevole governo promotore del più gran bene de' popoli, la morale.

Del resto se rinunciando alle greche ed orientali favole, riconobbi che in tempi diversi l' Italia ebbe stranieri avventori, e specialmente dall' Illirico, ne sono restato più persuaso dopo aver letto l' opuscolo, eruditissimo del cav. Ciampi (2) (dono dell' autore) nel quale mercè la ragione etimologica mostrò che l'Italico linguaggio pur da quel popolo potè ricevere accrescimento, tanto più che da Plinio furono rammentate le memorie dei Liburni anche in queste nostre contrade.

Quale debba essere il principio della storia dell'Italia.

Ma, chiedendo scusa di questa non del tutto inutile digressione, eccomi alla proposta idea o tentativo, d' indicare in qualche modo il vero principio della storia d' Italia.

Io ne diedi qualche cenno nell' appendice al discorso preliminare, indicando le gravi difficoltà che a tali indagini si opponevano; fra le quali mi parve doverne annoverare specialmente due, cioè, l'ignoranza de' Greci scrittori, i quali furono i primi a parlarne, non conoscendo nè la nostra

(1) Interamnia Pretuzia.
(2) Osservazioni su le antichità etrusche.

storia, nè la geografia; ed in secondo luogo l'orgogliosa aristocratica ignoranza de' Romani la quale credendo alle divine qualità attribuite ai Pelasgi amaron meglio farsi oriundi da essi, che dagli ignoti aborigeni del patrio suolo.

E poichè tal pregiudizio fondato sulle favole, portò l'oscurità su le Italiche origini, o sia sul riconoscimento del popolo che si mostrò il primo degno di storia, tentai mostrare che il nome di Pelasgi, o primi abitatori dell'Italia, e quello di Tirreni successori di essi, non furono in principio nomi proprii di popoli, ma generici dati dagli scrittori ad alcune popolazioni, per ragion di tempo, e non di geografica posizione. E vedendo che il nome de' secondi restò, senza che i primi fossero allontanati o distrutti, e che essi con gli ulteriori gradi di coltura sociale procederono ad aumento di popolazione e di esteso dominio, pensai doversi riconoscere in essi, cioè nella primia Tirrenica dominazione, il vero incominciamento della nostra storia.

Infatti gli avvenimenti dei piccòli popoli e società restarono sepolti e senza vestigio nell' obblio della loro distruzione: *interiere sine vestigiis* come Plinio ci lasciò scritto del Lazio, che pur tanto vaneggiava per la rimota antichità de' suoi abitatori.

Ma quando i popoli sul loro progredimento poterono godere di più regolari forme politiche, richiamando le forze individuali al concentramento di una forza comune regolata dalle leggi, in tale posizione il necessario ingrandimento portò alle conquiste, e per un modo o per un altro i popoli si formarono in più grandi società, in più ampia sfera estendendo l'attività loro: la fama incominciò a pubblicarla, e la storia a farne registri.

Quando dunque il nome de'Tirreni si estese anche nelle lontane contrade della Grecia, è pruova chiara, che nel proprio paese vi erano già società formate, e l' esercizio della pirateria o della navigazione di quell' epoca, ne portava le nuove in contrade lontane.

Ma chi erano essi questi Tirreni? È difficile il dirlo, poichè la critica non riconosce più le vantate origini favolose, nè le etimologiche non derivate da altri antichi popoli conosciuti. Poggiandoci perciò sulle notizie di Dionigi d' Alicarnasso il quale, greco essendo, rifiutò pur molte favole di greca provenienza, ciò disse chiaramente: che i greci scrittori sulla mancanza delle vere cognizioni attribuirono il nome di Tirreni agl'Italiani non distinguendo di qual regione fossero, ed in questa incertezza dando anche all' Italia il nome di Tirrenia.

Della prima sede de'Tirreni.

Ma poichè essi si fecero una rinomanza non si potrà dubitare che in qualche parte dell' Italia avessero sotto politiche forme un sociale concentramento. Della qual cosa se non lice dubitare, è restata però, per quanto io conosca, indecisa la quistione di sapersi, in qual parte d' Italia ciò fosse, cioè dove fosse la prima sede de' Tirreni, o sia di un popolo cui fu dato primamente tal nome dagli scrittori.

Per l' amore della brevità, volendo tal dubbio rischiarare, mi restringerò a dire che il celebre Geografo dell'Italia antica cioè il Cluverio, dopo aver tenuto presente le autorità e le ragioni che a tale esame potevano convenire; in risultato di tutte le sue considerazioni, credendo poter enunciare una opinione definitiva, la dichiarò per la regione circumpadana, dove i primi elementi del Tirrenismo gli parve vedere chiaramente, tanto per autorevoli circostanze, quanto perchè gli antecedenti con i conseguenti, più facilmente si accordavano.

Ma qual che ne fosse la cagione, giacchè le forme fisiologiche delle umane menti non sono punto uniformi, le ragioni del Cluverio non furono punto gradite al celebre letterato Camillo Pellegrino, il quale nell'opera intitolata: *Apparato alle antichità di Capua* vol. 2. pag. 159, fece sforzo di parole e discorsi più che di ragionamenti per sostenere la contraria opinione, cioè che l'Etruria, degli antichi Tirreni fosse stata la prima sede e non la regione del basso Po, dal Cluverio proclamata.

Ma poichè troppo lunga e fuori del mio proposito sarebbe la discussione per portar ad esame i dubbiosi congetturali argomenti di tale Autore, dopo aver accennata l'opinione contraria di un maggior Archeologo, dico, il Mazzocchi, (1) il quale si dichiarò per la regione circumpadana, vedrò, seguendo le di lui tracce, se maggior luce potrà finalmente mostrarci il vero.

E poichè il valent' uomo tralasciò di far presente ai lettori il testo dell' etnicografo Bizantino relativo a tal oggetto lo esporrò nella sua integrità, mentre da tutto il contesto sarà più facile il rilevare il vero nella considerazione delle circostanze che ivi si accennano: » Tyrrhenia, re» gio juxta Adriaticum mare, a Tyrrheno sic dicta. Est etiam Tirrhenia » urbs, quae dicitur quoque Tirrhene; et Tyrrheni cives, et Tyrsenum » mare et Tyrsenes, et possessivum Tyrsenicus, Tyrseniça, Tyrsenicum. » Dicuntur etiam Tyrrheni, Adriatae, a Tyrrheno, juxta dialectum Dori» cum, a quo per aphaeresim, et literae additionem Tyrannus vocatus » fuit. »

Lasciamo al Bizantino la grammatical lepidezza della etimologia del Tiranno e passiamo ad esaminare la ragione de' suoi detti.

Per quanto i critici si siano mostrati difficili o diffidenti in generale sul merito di Stefano Bizantino e del suo compilatore Ermolao, tutti però convengono, ch' egli raccolse le notizie da Autori antichi, e da altri che in simili lavori l'avevano preceduto, per cui spesso ebbe cura di darci il nome di coloro da cui le notizie aveva tratte, e le varianti opinioni conosciute.

Potè certo cadere in errori particolari, ma volerlo credere inventore di fatti, non è permesso senza palpabili pruove.

S'egli dunque rapportò che Tirrenia chiamavasi una regione vicina al mare Adriatico, e che in essa era compresa la città detta Adria, i cittadini della quale, cioè gli Adriati, si chiamavano anche Tirreni, detti così da Tirreno; che opporre all'Autore, il quale scriveva cose di fatto che gli erano cognite; e secondo le favolose tradizioni allora correnti? La favola in fatti ripetuta da Erodoto contava appunto che Tirreno col suo popolo partito dalla Lidia, in quei luoghi aveva fissato la sua dimora, e perchè da Tirreno quel popolo fu denominato, tal nome fu dato ancora alla regione della quale si fecero abitatori. Nulla di più naturale o comune in quei tempi. Un Eroe (per avvalermi del nome dato a tali condottieri, in quei tempi che eroici si vollero chiamare) occupando una regione anonima allora, essa prese il nome de' nuovi abitatori, i quali l'avevano preso dal loro condottiero. Quale motivo di negarlo mentre niun Autore antico ci diede notizia di altra contrada che in Italia o fuori portasse tal nome?

(1) Dissertaz. Tirren.

Così par che incominci a comparire con qualche sicurezza il germe Tirrenico in qualche luogo determinato, donde ci sarà più facile l'osservarne lo sviluppamento e la successiva estensione, ciò che per quanto mi è noto non fu tentato da altri, i quali intorno a tali argomenti versarono. Il Lanzi infatti, celebre per etruschi studii, nel dubbio d'impegnarsi in un laberinto, si ritenne a dirci, che i Tirreni furono un *popolo misto*, ed il sig. Micali rinunciando a portar qualche luce sui loro natali, si contentò magnificarli nelle vantate glorie, senza impegnarsi almeno in qualche distinzione di tempo, di luoghi, di nomi; ciò che la critica storica richiede per approssimarci alla verità.

Il Lanzi dunque non ci presentò che una osservazione generale applicabile a tutti gli antichi popoli, anche all' Ebreo, cioè di restar sullo stesso suolo gli antichi con i nuovi abitatori, ciò che era forse necessitato in quell' epoca, mentre gli Ebrei stessi mancarono sovente al gran precetto della totale distruzione.

Convengo però che molte difficoltà si presentano per ricercar l'origine di un popolo, del quale si può dire che non ne avesse alcuna; cioè, come fu mostrato, che incominciò a distinguersi e meritare un nome per solleciti civili progressi, invenzioni ed usanze, ajutato e spinto da naturali e forse eventuali circostanze.

Per tal modo trovata quasi la nascita de' Tirreni, potendosi indicare la prima loro culla e la prima regione dov' essi vissero, detta perciò Tirrenia si renderà più agevole il conoscerne il progredimento ed andrà a dissiparsi quel bujo donde sorgeva tanta confusione ed incertezza, per cui si cadde sovente nell' errore di credere che Tirreni, Estrusci, Tusci fossero vocaboli sinonimi e come tali si dovessero riguardare.

Ma se ad alcuno sembrasse questo mio ragionare non aver altro fondamento che l'autorità di Stefano, che pur bastar dovrebbe, non essendovi fra gli antichi alcun assertore o testimonio in contrario, aggiungerò, che fra le poche notizie superstiti di quel popolo, se ne può addurre qualche altra sufficiente a confirmare il detto dell' etnicografo, cioè che la prima Tirrenia fosse la circumpadana, e non l'altra cui assai tardi fu dato pure tal nome. Mi lusingo perciò che ognuno vorrà contentarsi dell' autorità di Polibio, come quello che fra i più antichi scrittori delle Italiche cose per cognizioni, per esattezza, e per dritto giudicare meritò sempre la maggiore stima. Egli dunque descrivendo la contrada circumpadana, nella quale abbiamo riconosciuto la prima sede de' Tirreni, così lasciò scritto: » Igitur planitiem istam tenuere quondam Tirreni, qui » quidem . . . . quod multorum gravis conatibus obstarent, exteris in» notuerunt, magnamque opinionem virtutis apud eos sunt consecuti. Ideo» que qui historias legunt de Tyrrhenorum Dynastiis et variis dominati» bus, eas oportet, non ad illam ditionem quam nunc obtinet referre, » verum ad campos de quibus verba fecimus, et opes quas ex his locis » colligebant. » Or se si considera che Polibio non da vaghe e popolari voci, ma dagli storici della Tirrenica dominazione avea tratti i suoi racconti, par che non si possa dubitare che l'etnicografo scrivesse il vero, e che di là le forze tirreniche primamente si muovessero, per estendere in Italia la dominazione, e la fama a più lontani confini. E qui giova osservare che la confusione de' nomi e de' fatti doveva esser sorta fin dai suoi tempi, poichè egli ne fece chiaro avvertimento.

Intanto lusingandomi di aver indicato quale fosse la prima Tirrenia,

o la prima sede di quel popolo, vorrei sperare di fare altrettanto della regione che fu seconda a ricevere tal nome, cioè dell' Etruria, la quale divenuta conquista o possedimento de' Tirreni ne prese pure la denominazione, donde per mancanza di distinguere la prima dalla seconda restò tanta confusione negli scrittori. E poichè la seconda Tirrenia fu di più lunga durata della prima, e superstite alle distruzioni dei secoli, furono facilmente ad essa rapportati i fatti che all' una ed all' altra avevano potuto appartenere.

Prendo Plinio per mia guida in questa indagine. Quest' uomo illustre per le sue cognizioni, nel darci assai compendiosamente le notizie storico-geografiche dell' Italia antica, e come fu poi divisa in regioni da Augusto, osservò che spesso negli antichi tempi col cangiamento delle dominazioni si erano cangiati anche i nomi de' popoli e delle regioni nelle quali vivevano « *mutatis saepe nominibus* » e con particolar attenzione si compiacque, notar cronologicamente l' ordine del tempo nel quale tali cangiamenti erano avvenuti. Quindi descrivendo l' Etruria, tenne lo stesso modo, dicendo » Annectitur septima (regio) in qua Etruria est, ab amne Macra, mutatis saepe nominibus: Umbros antiquitus expulere Pelasgi: hos Lydi, a quorum rege, Tyrrheni: mox a sacrifico ritu, lingua graecorum Tusci sunt cognominati.... Caere intus mille pass. quatuor, Agylla a Pelasgis conditoribus dicta. »

Or se si osserva che l' Autore tenendosi alla favola ricevuta, chiamò Lidii i Tirreni per cagion di origine e che poi furon detti Tirreni dal nome del loro Re o Condottiere, è ben chiaro il testo, cioè che agli Umbri, primi abitatori dell' Etruria, succedessero i Pelasgi, ed a questi i Tirreni: dove si vuole riflettere che questi furon gli ultimi a posseder l'Etruria; dunque vi vennero di fuori; e poichè furono gli ultimi ad impossesarsene si verificò l' osservazione di Plinio del cangiamento del nome, cioè che l'Etruria prendesse anche il nome di Tirrenia, perchè fra le cagioni di tali cangiamenti la principale fu quella de' nuovi dominatori.

Ecco come dopo la prima o vera Tirrenia intorno al Po, comparve questa seconda, per cui aggiungendosi all' antico il nome novello potè avere una doppia denominazione. Or tale successione di dominio, cioè del Pelasgico al Tirrenico, chiaramente accennata da Plinio ci è pienamente confermata dal Poeta, dove parlando della situazione di Agylla, scrisse; « Urbes Agylinae sedes ubi Lydia quondam »-Gens bello clara jugis insedit Etruscis. »

Dall' una e dall' altra testimonianza irrecusabili entrambe, par che rimanga dimostrato, che se i Tirreni vennero a nidificare sulle Etrusche colline, non erano certamente originarie del paese. La naturale successione delle idee quale si è esposta ci dispenserebbo da ulteriori attestazioni ed argomenti: ma pure nella scarsezza di tali notizie non è da tralasciarsi l' autorità di Eustazio, colla quale l' uno e l' altro assunto vien confermato, cioè che la prima Tirrenia fosse quella intorno al Po, e che ai Pelasgi nell'Erturia succedessero i Tirreni. Imperciocchè nel cap. 39 dopo aver parlato del Po, chiaramente ne annuncia la geografica posizione dicendo « Post Padum Tirreni » e nel 45 volendo distinguere lo stato più antico di questi popoli, dopo aver detto che questi Tirreni erano chiamati Etruschi o Tusci dai Romani, aggiunge, che dopo di essi erano situati i Pelasgi, de' quali si è veduto che erano i primi abitatori dell'Etruria, così scrivendo « Tyrrheni, qui Etrusci et Tusci dicti apud Roma-» nos, gens latrociniis dedita, et crudelis et inhumana, boreales jacent ab

» eo Appennini montis latere, quod est ad Zephirum, seu a latere occiden-
» tali. Vocantur autem Tyrreni a Lydo. . . a quo vocata ea est regio Tyr-
» rhenia; ubi duodecim urbes condidit praefecto eis edificandis Tarcone» Or
che in questo luogo l' Autore parli della prima Tirrenia circumpadana par-
mi che non vi sia luogo a dubitare, da che egli stesso proseguendo dice
« post Tyrrenos et Pelasgos illustrium latinorum gens » con tal serie di no-
mi de' popoli, cioè Tirreni, Pelasgi (o sieno Etruschi) e Latini compie
l'Autore la descrizione di quella parte dell' Italia

Delle prime conquiste de' Tirreni, e particolarmente sull'Etruria.

Determinata per tal modo la prima sede de' Tirreni ne' contorni del Po
vicino all' Adriatico, dove con ogni ragione si può credere, che quel-
l' Adria colà situata esser dovesse allora il capo luogo o la residenza del
primo Tirrenico potere, par che non ci dovrebbe restar più dubbio su la
certezza di questo fatto. So bene che si allega un luogo di Livio in con-
trario (l. 5. cap. 33.) che sarà in seguito esaminato; e per ora volendo
proseguire le storiche ricerche mi sembra, che la più conveniente ed op-
portuna sarebbe quella di conoscere da qual banda i Tirreni incominciа-
rono ad estendere le loro conquiste, cioè se verso il mezzogiorno sulla
spiaggia dell' Adriatico o verso gli Appennini.

Ed in vero sebben sia certo ch' essi si stendessero da quella parte,
sino al promontorio Cumero, o sia Ancona; pure avendo riguardo ai
più antichi ricordi di quel popolo, i quali toccano i tempi mitologici,
o sia ai tempi di Tirreno, di Ocno, di Manto, di Aullete, di Tarcon-
te, pare che dalla parte occidentale incominciasse la estensione del Tir-
renico dominio, ponendo in uso un più civil metodo di conquistare, giac-
chè in vece di trucidare, distruggere e devastare essi radunavano anzi
gli abitatori, liberandoli dalla vita vagante e barbara, e riducendoli a
vivere in luoghi di umana abitazione, circondati da mura, e fortificati
di torri, sufficienti difese per esser sicuri, ed attender meglio a stabilire,
ordini e regolamenti civili, come con autorità ed esempii fu mostrato nel-
l' appendice: principio di politica guerresca, disgraziatamente non imitato
dai Quiriti nè da altri conquistatori. Perciò il primo adunator di genti,
Nembrotte, potè da alcuni riguardarsi come il primo *Tiranno* essendo
rammentato come il primo autor di torri in oriente, e gran torrigiano, fino
alla stoltezza. Ma lasciando le orientali dicerie, certo mi sembra, che per
tal mezzo i popoli si andiedero avvezzando alla vita civile e le prime ri-
cordanze della Greca storia, e dell' Italica ne sono la pruova. E poichè
dalla prima Tirrenia, e forse dall' Adria Tirrenia tali forme incomincia-
rono, e si estesero poi per Mantova, Bologna, Toscana: quindi senza
andar più immaginando Ciclopiche e Pelasgiche costruzioni ed architet-
tura, potremo dire con molta probabilità, che di Tirrenica mano si deb-
bano riputare que' rispettabili avanzi di eterne difese, che tuttavia in To-
scana ed altri luoghi d' Italia sono ancora oggetto di meraviglia ai ri-
guardanti.

Avendo intanto accennato i progressi de' Tirreni da Adria sul basso
Po, Mantova, e Bologna ne sorge chiaro che tal conquista fu fatta sui
Galli i quali occupavano quelle contrade e che col metodo Tirrenico fu-
rono conquistati fortificando i luoghi abitati, e radunando le genti, per
portarle alla stessa condizione. Con tali conquiste sui Galli, i quali vita
barbara menavano, come gli antichi scrittori ci attestano, il passaggio
nell' Etruria era facile e vicino. I Pelasgi poco differenti dai Galli ne' so-
ciali progressi furono presto abbattuti, ed Agilla principal sede del Pe-

lasgico potere, vide rovesciato il trono de' suoi Re, e de' Regoli minori, per dar luogo a più possenti e colti Dominatori.

Così la forza Tirrenica estesa sull' Etruria le diede il nuovo nome, mentre le conquiste fatte intorno al basso Po e sulle spiaggie dell' Adriatico restarono nella prima Tirrenia comprese. Qual estensione di nazionale potere, comprendendo tutta la superior parte dell' Italia confinante con i Liguri e con i Galli!

Se quindi tanta parte dell' Italia si trovò sotto il Tirrenico vessillo, mentre fino a quel tempo non vi era stato nome di popolo che a tanta celebrità si elevasse, non ci deve far meraviglia che Tirrenia fosse nominata la bella contrada; e certo ne avrebbe esteso i confini, e ritenuto il nome, se il Fato non avesse fatto traboccar la bilancia in favore degli esuli Trojani.

Fu perciò perdonabile ai più antichi greci scrittori, da' quali gli altri trassero le notizie, se col nome di Tirrenia indicarono la parte superiore dell' Italia, mentre questo nome non aveva acquistata tanta ampliazione; e nella ignoranza di nomi proprii di particolari popoli, l' indicavano con un nome comune.

Ecco intanto come va ad apparir vero, che la storia d' Italia, scevra dalle favolose origini straniere, si vede sorgere e crescere coll' apparizione de' Tirreni, cioè quando il popolo di una piccola regione che ebbe tal nome si elevò a qualche superior grado di civile coltura, e favorita dalla fertilità e felice posizione del suolo potè formare una forza politica, per la propria conservazione, e per attirarsi altri popoli vicini, come Polibio ci volle attestare.

Se ci fossero in fatti restati i libri de' quali egli ci diede notizia, cioè le storie della Tirrenica Dinastia; o ci fossero almeno pervenute le compilazioni fatte dall' Imperatore Claudio, si sarebbe ravvisato con chiarezza la serie degli avvenimenti, e le più probabili cagioni. Nè ci sarebbe stato meno istruttiva la conoscenza della ragion pubblica di quel popolo, e delle leggi fondamentali di quel Governo, che in poco tempo, piuttosto che debellare o distruggere, seppe portare i popoli a quelle modificazioni di civiltà e di ordine sociale, cui gli umani sensi agevolmente si accostano, mentre si rifintano all'assoluto della forza, irragionevole potere. Perciò, dopo i primi tempi della marinaresca pirateria, e di que' ladri Eroi, non ci restano delle Tirreniche memorie ricordi di crudeli o indegni avvenimenti; onde ci convien pensare che le sollecite conquiste fossero piuttosto il risultato di volontarie dedizioni, che di guerre crudeli. Si fa più cammino col vessillo della umanità e della ragione, che con quello del terrore.

Proseguimento delle conquiste dei Tirreni su la Campania.

Con tali metodi dunque non ci deve sembrare strano, se dopo la formazione della seconda Tirrenia Etrusca, una terza ne comparisse in Italia, quale fu la Campana. I Tirreni in fatti possessori dell' Etruria, non trovando favorevoli accoglienze, nè dalla parte de' barbari Liguri, nè dall' altra de' superbi Latini, inoltrandosi pel paese de' Volsci, apparve agli occhi loro la Campania, *Certamen humanae voluptatis*. La quale non ridotta ancora in tal forma politica da poter presentare una resistenza agl' invasori, ma composta di popoli diversi di origine, di governo e di costumi; cioè Osci, Greci, Ausonii, Aurunci ec. si trovò in tale stato di politica debolezza da dover cedere alla ostile sorpresa, e sottoporsi a quella forma di governo, che più fu adattabile alle circostanze di così differenti popolazioni.

In poche parole intanto io ho percorso certamente, non saprei dire

quanti secoli; giacchè molto tempo dovette scorrere dalle prime mosse de' Tirreni dalla prima lor sede, anzichè estendessero le conquiste sulle Italiche spiagge dell' Adriatico sui Galli, su gli Etrusci, su la Campania, e fin sui campi Flegrei e la rinomata Cuma; giacchè dal tempo mitologico, fino a questo, cioè sotto Jerone I. Re di Siracusa, o fino a Pindaro che ne fece motto, più secoli certamente si passarono. E poichè Livio portò l' epoca della gran potenza Tirrenica « *ante Romanum imperium* » non sembra che possa riportarsi fino al quarto secolo di Roma, quando la potenza Tirrenica, pervenuta alla maggiore altezza, ma da ogni banda assaltata, correva al suo termine fatale. Ed ecco come dal promontorio Cumero, confine meridionale della prima Tirrenia sull'Adriatico lido, quel popolo estese la sua dominazione prima sulle più vicine terre, e poi pe' campi di Mantova e Bologna per tutta l'Etruria e la Campania, e più oltre fino al mare reso celebre per le favolose Sirene. Occuparono dunque la maggiore e miglior parte dell' Italia, fuori del Lazio, della Sabina, del Piceno, del Sannio e sue adiacenze, e del resto che fino al Siculo stretto era quasi tutto divenuto di greco linguaggio e ragione.

Della fallata sinonimia di Tirreni, Etrusci, e Tusci.

Così alle prime mitologiche ricordanze si veggono succedere gradatamente gli avvenimenti di un popolo, che sotto alcune felici forme politiche estese tanto la sua dominazione e fortuna.

Ma questi Tirreni si potranno ancora indistintamente nominare Etruschi e Tusci o Toschi, e servirci di questi vocaboli come sinonimi? e tutte le più antiche memorie Tirreniche le diremo anche Etrusche e Tosche per confermar l' antico errore? E dovremo posporre l' autorevole testimonianza di Polibio, che dà ragione del suo detto, e lo conferma coll' autorità di storici più antichi, ed accettare in preferenza l'opinione di Livio scritta più nell' enfatico modo di un lodatore, che nella semplicità dello storico stile?

Ma avendo osservato che l' accennata irregolare Sinonimia di Tirreni, Etruschi, e Toschi, non poco contribuì a rendere oscuri i principii della nostra storia, tenterò di portarci qualche luce. Or se può parer dimostrato che la prima Tirrenia fosse la Circupadana, e che quell' Adria prendesse la prima denominazione di Tirrenica, par che non vi possa esser più dubbio che quei Tirreni fossero i primi a meritare e portare tal nome e quindi ch' essi furono gli autori delle conquiste sul Po; al di là ancora, e poi per Bologna, fino all' Etruria ed al mar Toscano.

Se questi dunque furono Tirreni, non erano Etruschi e Tusci, popolo confinato fra il Tevere e la Macra. Quindi se i loro nomi furono cangiati, ciò non potè accadere che per un fatto susseguente, essendo ben diversi nell'origine, e, come si è osservato innanzi, gli Etruschi ben poterono adottare in seguito il nome di Tirreni, da che l' Etruria fu dai Tirreni conquistata e tenuta. Nulla di più ragionevole che gli Etruschi prendessero il nome di Tirreni, dopo la conquista, ma dare il nome di Etruschi ai primi Tirreni non può star certamente in grammatica o in logica ragione, senza sconvolgerne i principii.

Intanto poichè questa duplicità di nomi fu per abuso o negligenza stabilita, gli scrittori comunemente se ne avvalsero senza fare distinzione alcuna di luogo o di tempo, e quindi dando causa a tal confusione da lasciare ignoti gli avvenimenti e le persone.

Possono compatirsi i Poeti se il metro talvolta li condanna, o la favola li guida ad irregolari sinonimie; ma che in questo fallo cadessero ancora i regolatori delle lingue viventi, e gli Storici, che non debbon far

uso di sinonimi arbitrarii senza offendere il vero, ciò merita osservazione ed emenda.

Ora i primi, cioè i grammatici, ce ne diedero la pruova, all'occasione di dover parlare della specie di fabbricato, che fu chiamato *Atrium* dai Latini; dicendo al lor modo che tal nome fu dato a tale specie di fabbrica, per essere stata inventata o in uso nella città dell' Etruria o Tosca chiamata *Adria*; mentre in Etruria non ci fu mai una città di tal nome, ed era anzi un paese della Tirrenia circumpadana, vicino all' Adriatico. Così Varrone, il gran filologo Romano venne a dire: « Atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis: illuo enim exemplum sumptum. » Nè Festo Pompeo si allontanò dal più antico autore scrivendo. « Atrium proprie est genus aedificii ante aedem mediam aream in qua collecta ex omni tecto pluvia descendit; dictum autem Atrium, vel quia id genus aedificii Atriae primum in Etruria sit institutum, vel quia a terra oriatur, quasi aterreum: » e finalmente MauroServio Onorato: « alii dicunt, Atria Etruriae fuisse civitatam, quae domos amplis vestibulis habebat, quae cum Romani imitarentur atria appellaverunt. »

Poichè dunque nell' Etruria propriamente detta non vi fu mai una città chiamata Atria, ma nella Tirrenia del Po, si vede chiara l' impropria denominazione della quale si servirono quegli autori, e quindi la incongruenza de' fatti e delle espressioni.

Nella scarsezza delle mie forze non andrò rintracciando simili falli; ma poichè Tito Livio fu il testo sul quale si vollero fondare le Etrusche gloriose magnificenze, convien pure osservare se esse ebbero altro fondamento che la sbagliata sinonimia.

Osservai altrove, che Livio, per quanto fosse grave storico ed eccellente scrittore, curò poco le memorie degli altri popoli dell' Italia, de' quali pur gli convenne parlare mentre ebbero rapporti con i Romani. Quindi parlando di essi si contenne in qualche notizia generale, senza discendere a quelle particolarità dalle quali la storia poteva ricevere qualche luce, indicando l' ordine de' fatti e le condizioni de' popoli senza dei quali la storia rimane un racconto bujo, non mostrando i rapporti fra gli effetti e le cagioni, e non soddisfacendo perciò a quella parte d' istruzione politica e morale, per la quale la storia ebbe sempre le maggiori pretenzioni.

Veggiamo quindi, che fin dal principio del primo libro delle sue Deche, volendo parlare de' Tirreni o degli Etruschi e de' Toschi, ciò fece senz' alcuna distinzione, ed all' occasione di rapportar la favolosa guerra fra Turno, ed Enea ed i sussidii dal primo chiesti a Messenzio Re Etrusco, si trasporta a fare l' elogio della Etrusca potenza e della estesa dominazione da un capo all' altro dell' Italia. Ma forse qui l' Autore parlò per anticipazione, cioè prima assai che il Tirrenico potere si estendesse, e mentre durava ancora l' epoca de' Re Baroni. Con pretenzione parlò degli Etruschi nuovamente nel 5. libro, dove raccontando l' invasione dei Galli per fare una strana guerra al popolo di Chiusi, ci volle avvertire che questo non era stato il primo attacco fatto da' Galli all' Italia. Egli dice dunque, che ducent' anni prima di quest' epoca i Galli erano stati a visitare, o ad assaltare ostilmente l' Italia, e farne in parte la conquista. Ma poichè non si può dir di Livio, essere di que' scrittori che « fanno gire i monti e stare i fiumi » dobbiamo per necessità riconoscere, che in questo luogo usando della sinonimia, trasportò gli Etruschi ed i Toschi ben lontani dai loro confini, cioè dove erano stati effettivamente i

Tirreni primitivi, vale a dire nella contrada Circumpadana, così scriven- » do: » Ipsi (Galli) Taurino saltu invias Alpes transcenderunt: fusis- » que acie Tuscis, haud procul Ticino flumine » e poco appresso nel- l'indicare il proseguimento delle conquiste de' Galli, così si esprime: » Cum jam inter Padum atque Alpes omnia tenerentur, Pado ratibus tra- » jecto, non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt. » Nulla di più chiaro per mostrare che l'invasione de' Galli non fu nell'Etruria pro- priamente detta, ma nelle terre d'intorno al Ticinio, al Po, ed altre ancora; cioè, nella vera Tirrenia, il cui popolo doveva perciò chiamarsi Tirreno, mentre a Livio piacque di Tusco ed Etrusco dargli il nome, e non certamente per ignoranza, ma per abuso di quella sinonimia, avvenuta e confermata dopo che la vera Tirrenia più non esisteva, cioè dopo che nel corso de' secoli, per effetto di conquiste prese il nome di Gallia.

Con tali osservazioni, cioè rapportando ai Tirreni ciò che Livio qui scrisse degli Etrusci e de' Tusci, si potrà intendere più facilmente ciò che prosiegue a dire della prima venuta de' Galli in Italia in questo modo: « Ducentis quippe annis antequam Clusium oppugnarent, Urbem- » que Romam caperent, in Italiam Galli transcenderunt, nec cum his pri- » mum Etruscorum, sed multo ante cum iis qui inter Apenninum Alpesque » incolebant, saepe exercitus Gallici pugnavere. » Or chi non vede che questa geografica confinazione, alla Tirrenia e non all'Etruria si appar- tiene? Ma Livio usando sempre la non propria sinonimia prosiegue il suo discorso; ed eccone il luogo tanto ripetuto, e sempre mal inteso, per essersi rapportato all'Etruria ciò che alla Tirrenia si apparteneva. » Tu- » scorum ante romanum imperium late terra marique opes patuere: mari » supero, inferoque quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potue- » rint nomina sunt argumento, quod alterum Tuscum, *comuni vocabulo* » *gentis*, alterum Adriaticum mare ab Adria Tuscorum colonia vocavere, » Italicae gentes. Graeci eadem Tyrrenum atque Adriaticum vocant. »

Il dovuto rispetto ai leggitori mi dispensa di fermarmi su questo luogo del Romano Storico, per mostrare come esso mancando alla proprietà delle denominazioni fa nascere quella incertezza, per la quale all'Etruria si vollero attribuire fatti e glorie non sue.

Ma se si riflette che la grandezza ed il potere *ante Romanum impe- rium* ai Tirreni potè appartenere e non ai Tusci, e che il mare Supero fu detto Adriatico e Tirrenico perchè gli Adriati erano Tirreni, ed il mare Infero fu detto Tosco *comuni vocabulo gentis*, si rileva così chiara l'ori- ginale distinzione, da doversi riconoscere come un abuso de' Latini l'in- trodotta sinonimia.

Se si volesse però indicar la cagione di tale abuso, io penso che sa- rebbe facile il rinvenirla, riflettendo che i Greci essendo stati i più an- tichi scrittori delle memorie storiche dell'Italia, essi ritennero sempre il nome primitivo di Tirreni, e poichè questo passò poi anche agli Etru- sci, proseguirono sempre nella stessa denominazione mentre i latini riten- nero sempre quella di Etrusci o Tusci nomi originarii di quel popolo. Quindi fu che i Greci diedero anche alla seconda Tirrenia lo stesso nome della prima, ed i Latini al contrario diedero alla prima i nomi apparte- nenti alla seconda, chiamando Etrusci e Tusci quelli ch'erano di fatto Tirreni, come ci viene attestato dagli antichi Geografi, e particolarmente da Strabone e da Eustazio. Con tale intelligenza, poichè dalle stesse parole del Romano Storico si compruova che la prima sede de' Tirreni fu nella

Circumpadana, si viene similmente ad intendere, che quel luogo (lib. 5. cap. 33.) il quale si vuole intendere in contrario, cioè che dall' Etruria fossero spedite colonie a formare la Circumpadana, si debba credere guasto o corrotto per la trasposizione della preposizione di località *cis*, e *trans* o per inavvertenza dell' Autore medesimo.

Da questo fatto intanto sembra poterne nascere una regola critica per la storia, cioè, che trovandosi da Greci i Tirreni nominati Etrusci o Tusci per i fatti di più antica data e fuori dell' Etruria, sotto tal nome si debbano intendere i popoli della prima Tirrenia; ma dopo la conquista che essi fecero dell' Etruria, il nome di Tirreni si debba rapportare a tutto il corpo della nazione fino al tempo in cui l' Etruria si trovò di nuovo ristretta ne' proprii confini, cioè finchè i Galli ed i Sanniti nel terzo o quarto secolo di Roma portarono il Tirrenico impero a distruzione: ma per i tempi seguenti non può esser più dubbia la denominazione.

Per tal modo la Storia si troverà ragionevole e le nebbie dell' incertezza resteranno in qualche modo dileguate. E volendosi ammettere qualche sinonimia fra gli Etruschi e Tusci, credo si possa dire che questo secondo fu quasi un sopranome, col quale i Latini (amici troppo delle Grecaniche origini) *a sacrifico ritu*, come Plinio scrisse, crederono poterlo a vicenda denominare; benchè a parer mio tanto il nome de' Tirreni, quanto gli altri due nulla dal Greco ritraggono. Già per il primo ne accennai l' origine dall' uso delle torri e delle fortificazioni; ed ora mi piace di aggiungere che anche il Vossio, benchè Grecista per eccesso, pure riconobbe che l' origine del nome era Italico, come Italico era il popolo che lo portava. Nulla poi di più ridevole, che l' etimologia dell' Etruria tratta dal Greco, dagli antichi e da' moderni, e così ancora quella de' Tusci, mentre nell' Italico linguaggio più facilmente si poteva rinvenire. E poichè Plinio col dire, » *mox a sacrifico ritu*, volendoci dare la ragione del nome, ci accenna ancora che fosse quasi un sopranome, forse dato loro da' Romani perchè sin da' più antichi tempi servirono Roma nelle Teologiche dottrine, e nelle sacre e profane liturgie, come Livio stesso ci attestò lib. 1. chiamando gli Etruschi « gens ante omnes » alias eo magis dedita religionibus quod excellerent arte colendi eas ».

Si vorrà intanto scusare questo breve episodio, come utile a rischiarare la confusione, nella quale gli antichi fecero cadere i moderni rendendo confusi i pochi fatti che la storia ci ha conservati.

Decadenza e dissoluzione di Tirrenico impero.

Così più facilmente potremo proseguire il nostro intento ad indicare i principii della storia d' Italia e vedere come quel popolo il quale il primo potè formare un grande stato superiore a tutti gli altri, da tanta altezza volgesse al suo decadimento ed alla sua fine.

La storia delle antiche società ci presenta più volte il tristo fato di popoli colti divenuti preda di altri punto o poco inciviliti. Non molto in fatti si erano civilizzati in Italia i barbari Galli e fieri Sanniti, nè i Latini, divenuti presto Romani. Ecco dunque i nemici naturali dei Tirreni.

Le scarse memorie storiche di quei tempi non ci presentano però nè le cagioni de' primi movimenti, nè le successive guerre nazionali, nè le cause morali e politiche del decadimento e della distruzione. A Strabone parve poterne attribuire il motivo allo stesso incivilimento, o sia all' accrescimento degli agi e delle ricchezze, o piuttosto alla cattiva distribuzione di esse, donde la mollezza, il rilasciamento de' doveri e delle pubbliche cure; e forse qualche cagion politica costituzionale potè averci par-

te, ed è probabile il credere che tale fosse la mancanza di unità del governo, nella quale si trovarono dopo tanta conquista dell' Italia.

Si potevano allora considerare i Tirreni come uno Stato federativo, composto dalle tre Tirrenie, formata ciascuna da dodeci città principali, dalle quali partivano Rappresentanti per formare gli Stati Generali della nazione. Ma non conosciamo punto con quali vincoli politici la forza pubblica si concentrasse pel comune reggimento, tanto interno, che per la nazionale difesa. Forse qualche difetto rese deboli i confini, e di ciò non tardarono a prender vantaggio i bellicosi vicini.

È giusto il pensare che i primi all' assalto fossero i Galli, già da gran tempo in Italia vicini e nemici; i quali dal Bolognese per i Mantovani campi fino al littorale dell' Adriatico stringevano i fianchi ai Tirreni. Forse la più debole parte dello Stato, che dal promontorio di Ancona, confine Tirrenico sull'Adriatico, rivolgendosi per le sopraccennate terre, l' Etruria tutta e la Campania comprendeva, estendendosi anche fino ai Lucani, dove Marciona di Tirrenica dominazione rammentano i Geografi.

Or che di là appunto, cioè che dalla vicina Gallia venisse il principio della Tirrenica dissoluzione, come già era stato della loro grandezza, sul silenzio degli storici ne troviamo sufficienti notizie in Strabone (lib. 5.) dove parlando de'Tirreni Campani e della loro decadenza così ci lasciò scritto: « Cum per luxuriam ad mollitiem sese tradidissent, si» cut et *regione ad Padum sita pulsi fuerunt*, ita Samnitibus Campania » cessisse, quos Romani postea inde profligaverunt.

Per tal modo il Geografo in poche parole ci dà la storia di molti anni, cioè della conquista fatta da' Galli della Tirrenia Campana occupata da' Sanniti, e della espulsione di questi fatta dalle armi Romane. E così fin dall' epoca mitologica avremo riconosciuta l' esistenza del Tirrenico potere fino al punto della loro distruzione.

Il silenzio degli antichi Scrittori, o l' oscitanza a conservare le memorie degli avvenimenti ne' quali non ebbero parte i Romani, ci fa ignorare il tempo della conquista de' Galli sulla prima Tirrenia, e sino al Piceno, donde non furono più sloggiati, restando poi compresi nella dominazione Romana. Ma sapendosi, da quando testè si è accennato, che la invasione Sannitica sulla Campania fu posteriore a quella de' Galli sulla prima Tirrenia, lo che avvenne sul principio del quarto secolo di Roma, possiamo giustamente riportare la prima alla fine del secolo antecedente.

La conquista poi dell' Etruria fatta da' Romani con lunghe guerre e politici raggiri, essendo avvenuta nel tempo in cui già le cronache si scrivevano, ci sono abbastanza ricordate benchè confusamente dagli Storici che delle Romane cose particolarmente e romanescamente ci lasciarono le ricordanze.

Per tal modo anche nella scarsezza di storiche memorie e nella confusione degli antichi Scrittori, prendendo in iscorta la critica ragione, parmi aver indicato abbastanza, che non più dalle favole Greco-Romane, o da simili immaginate invenzioni la Storia d' Italia debba prendere il suo incominciamento, ma da fatti veri nascenti dalla natura delle umane cose. Imperciocchè da esse non si allontana il dire che una popolazione, facilmente riunita su d' un ampio fertilissimo suolo, assistito de' favori del maestoso Eridano, e vicino alle molli sponde dell' Adriatico seno, potè prima delle altre Italiche contrade avanzar nella strada della civile cultura; e nel veder nascere la forza pubblica, scegliere i mezzi di conserva-

Conchiusione.

zione e di accrescimento; e per tal modo prendere un carattere proprio, e quindi meritare e ricevere una corrispondente denominazione.

Se nulla si oppone a questo natural procedimento, tale la Storia tradizionale spoglia di favole, ci mostra che fosse la prima sede e l'origine de' Tirreni; di un Popolo che nel correr de' secoli si elevò a tanta altezza, da estendere la sua dominazione sulla maggior parte dell' Italia, prima che il Tevere alzasse il tremendo capo per gittar nell'obblio le illustri memorie di altri popoli più antichi.

Questi fatti dunque a buon dritto possono meritare il nome di Storia poichè, lasciando da banda la caduta di Fetonte, le isole Elettrie ed i neri abitatori del Padovano, e simili mitologiche ricordanze relative alla prima Tirrenia, non sono già favole le torri, le fortificazioni, le nuove forme politiche, e la civile coltura che i Tirreni andiedero portando per l'Italia, e da una parte valicando gli Appennini fino al mar Toscano si estese, e dall' altro fino al Piceno portò il vessillo conquistatore: e tutto ciò *ante Romanum imperium.*

Tali idee rivolgeva nella mia mente quando nello scritto sulla numismatica di Atri ne diedi alcun cenno, osservando, che non d' intorno al Tevere dovevam cercare le origini dell' Italica grandezza, mentre altri popoli Italici potevano mostrare più antiche pruove di civilizzamento. Quindi sebbene parlando di Tirreni cercai mostrare l'italica origine, tralasciai d' indicarne la prima sede non essendo quello il principale oggetto del mio lavoro.

Ebbe quindi ragione il dotto giornalista a trascurare i pochi dati che io indicava, e mostrare le gravi difficoltà a potersi dir cose nuove intorno tal argomento, se un nuovo Taigete di sotterra non fosse sorto a rivelarcele, o non si fossero trovate lamine di bronzo nelle tombe di Mezenzio, di Porsenna, o di qualche altro antico Lucumone.

Nullo di più vero in apparenza; ma pur fu dato alle menti umane il potersi inoltrare alle ricerche della verità di fatti restati incerti nel bujo di tempi più remoti, e renderli presenti coll' esercizio della ragione, la quale trova il premio de' suoi travagli nel pervenire ad una sfera più luminosa.

Tale fu lo scopo di chi respingedo le favole e le troppo sollecite conclusioni degli antiquarii, si contentò di mostrare, che dovunque gli uomini in quell'epoche lontane si trovarono riuniti con felici locali circostanze, si poterono più agevolmente svolgere le umane facoltà e progredire nel morale perfezionamento.

E poichè le tradizionali ricordanze non erano per se stesse sufficiente a determinare quei punti progressivi, pensò rivolgersi alla testimonianza di monumenti superstiti, o sia alle più antiche monete. E siccome le Atriane gli parvero le più antiche di quante se ne conoscano con sicura leggenda, le indicò come i più chiari monumenti di quel più antico grado di civilizzamento, che portò gli uomini all' uso della moneta: tutto concorrendo a poter conchiudere che se un Popolo prima di un altro potè elevarsi a tale invenzione, questo fosse stato l' Atriano. È un fatto non implicato nelle parole, mentre il grave peso ed i tipi delle monete parlano abbastanza per provare l' antichità dell' arte, della nautica, e de' sociali progressi cui quel Popolo era pervenuto senza l' ajuto di colonie Fenicie, Egiziane, Tirreniche, e Greche.

Considerando però che se questi monumenti mostrano l'antico stato

di una Città o Regione, non presenta però notizie di vero carattere storico, cioè di fatti successivi per lungo tempo continuati, e nella maggiore estensione dell'Italico suolo, riconobbe però che pur fra le tradizionali memorie si travedeva uno storico filo, che ci poteva guidare per convenienti tracce al progressivo avanzamento della nostra storia.

Perciò avendo osservato che i popoli antichi più rammentati in Italia erano stati i Pelasgi ed i Tirreni, che i loro nomi esprimevano un carattere generico, per la natural successione del secondo al primo, cioè di popolo riunito in luoghi abitati, dove prima erano vaganti, ciò mi ha condotto a ricercare la prima sede di essi cioè, de' Tirreni; e quindi vedendone per più secoli i progressi mi è sembrato che apparissero i principii veri della storia Italica, finora ingombrata dalle favole, ed oppressa sotto malfondate opinioni.

Promovendo tali idee e mostrandone la ragionevolezza, se non si saranno dette cose nuove, basterà l'aver percorsa la strada della ragione quanto è possibile nel trattare congetturali argomenti.

Così debbo pur sperare che si vorrà riguardare l'idea da me proposta sull'epoca della monetazione Italica, cioè che incominciasse dopo la risoluzione de' regni, o dopo cessate le forme politiche di que' Re primitivi, tanto lontane dalla vera indole delle monarchie; giacchè l'antica numismatica non ce ne fa conoscere alcuna ne' tipi monetali di que' tempi, forse perchè la coltura sociale a tanto non era ancora pervenuta. La quale idea seguendo sarebbe ragionevole il conchiudere che, siccome i cangiamenti politici accaddero in tempi diversi, sia avvenuto lo stesso della monetazione, e perciò la differenza del peso indicare la differenza cronologica degl'Italici nummi. Imperciocchè essendoci noto anche dalla storia che fino al quarto secolo di Roma durava in Italia quella specie di Re, e che non tutti i popoli erano persuasi doversi preferire la magistratura annuale alla continua, resta sempre più comprovata la giustezza di tale idea, e quanto si è detto in rapporto all'antichità maggiore delle Atriane monete.

Per tal modo resterà pur confermato che la monetazione Italica non si può tutta riportare al quarto secolo di Roma, in contradizione di quanto ci lasciarono scritto gli antichi e la maggior parte de' moderni filologhi, i quali accettarono la notizia di Plinio, che attribuì a Servio Tullio la prima monetazione di Roma. E si cadrebbe, come di sopra si è osservato, nel più grave assurdo in voler credere della stessa epoca egualmente i più rozzi e pesanti assi librali, e le elegantissime monete di Capua, dei Frentani e di tanti altri popoli d'Italia, i quali presso a poco in quei tempi, cioè nel quarto o quinto secolo di Roma, andiedero perdendo la loro politica esistenza; e restarono in ozio le monetali officine.

Ora se colle antecedenti osservazioni si è potuto stabilire un'epoca nella quale un' Italica popolazione avanzò le altre ne' sociali progressi, e se pur si è mostrato come successivamente procedè a più alti gradi di coltura e dominazione, parmi che per tal modo siamo pervenuti al conoscimento de' principii della storia nostra indicandone per più secoli l'andamento, e le vicende della fortuna.

E se la cosa è così, e per quanto io conosco, non fu da altri accennato, non solo sarà stato *lodevole* ed *onesto* l'occuparsene, ma neppure si potrà dire che la *nostra ignoranza é pur la stessa*, mentre la ragione ci ha pur guidati a conoscere i Tirreni e distinguerli dagli Etru-

schi e da' Toschi, e liberarci dall' iocertezza e confusiooe nella quale ci avevano lasciati gli antichi e coofermati i moderni, per l' impropria applicazioοe, e per adottata siooοimia di alcuni oomi di popoli, che senza distiozioοe di luogo o di tempo noo poteva accordarsi colla verità. E si riconoscerà per una verità dimostrata, che l' Atria Piceoa oon fu una colooia del primo Dionigi di Siracusa, nè la sua mooetazione fosse a quell' epoca incominciata, e che a tal tempo quella dell' Italia tutta non si debba rapportare.

Così confermaodo i voti comuoi col dotto giornalista, di riouociare alle favole ed alle ipotesi, mi sono studiato di render la storia più breve, e se noo più utile per se stessa, più importaote però, per esser ricondotta sulla strada del vero, dalla quale l' antica oscitanza, e la moderoa vanità l' avevaoo tanto allootaoata.

Voi iotanto, mio rispettabile amico, scorgerete facilmente se nel girare la ruota del mio piccolo iogegno, sia riuscito il lavoro quale io l'aveva immaginato, accorgeodomi che se gli organi del pensiero oon fossero di così antica data, il prodotto avrebbe pototo riuscire più corrispoodente all'idea, e tutto combioarsi oell'unità di uo raziocinio. Duoque lascio al cuore vostro il faroe l' apologia, prometteodomi però di noo più impiegare il mio spirito in tali esercizii de' quali oou ebbe mai l'abitudioe. Ma poichè l' occasione mi portò a tentare qualche rischiarameoto sulle Italiche origini, mi è parso un dovere il supplire a qualche iovolootaria mancanza, nella speranza che possa meritare il gradimento della comune Patria. Addio.

Teramo 4 Marzo. 1826

HAT
Σ
HAT
TAH
H

DELLE

ANTICHE GHIANDE MISSILI DI PIOMBO.

LETTERA

A S. E.

IL SIGNOR CONTE D. GIUSEPPE ZURLO.

Mio caro e rispettabile amico

Se io volessi por mente all' insigne merito vostro, ed alle rare qualità de' vostri talenti, come uomo di lettere egualmente che di Stato, dovrei intrattenervi intorno ai rapporti sociali e civili, dai quali il ben essere de' corpi politici può principalmente risultare: e tentando d' indagarne i progressi e le cagioni nella perfettibilità dello spirito e nei necessarii avanzamenti della morale, presentarvi delle idee le più conducenti a questo fine.

Ma se già mi occupai di tali argomenti, applicandoli anche ad utilità dello Stato, e fui sì fortunato, da vederli approvati dalla giustizia ed intelligenza del Sovrano; ora degradato in tutte le facoltà dagl'anni e dalla accagionata salute; e privo inoltre per la mia posizione, e per l' andamento delle cose, di quegli eccitamenti che possono risvegliare nell' animo sentimenti, ed analoghe idee; posso soltanto, e quasi per sollazzo occuparmi intorno a cose di lieve momento, come passa tempi dello spirito piuttosto che esercizii della mente applicabili a qualche reale vantaggio.

Fù perciò, che nell' anno scorso impresi a trattare della Numismatica dell' antica nostra città di Atri, e mi parve mostrare con i fatti e colle ragioni, che fosse la più antica dell' Italia; ciò che mi diè campo a riveder le origini Italiche, e liberarle dalle tante favole Greche, Romane, Orientali, e Barbare; per cui la Storia d' Italia può avere ormai meno oscuri e più ragionevoli incominciamenti.

Or in questo stato in cui il mio spirito andava prendendo qualche diletto con tali leggiere occupazioni, non ha guari essendomi state presentate da un amico alcune antiche *ghiande missili* di piombo, mi venne in pensiere, d' inviarvele, conoscendo il vostro gusto per gli antichi monumenti, per i quali avete sempre avuto la più intelligente protezione. Ma non conoscendo alcuno Autore, che ne avesse trattato di proposito, mi parve, per non mandarle del tutto ignude e senza corteggio, doverle accompagnare, e quasi scortare con poche parole; non per indossare l' ammanto di antiquario, ma come per un familiare trattenimento di lontani amici. Ed aveva quasi portato a termine la combinazione delle mie poche idee, quando potei scorgere che il gran filologo Giusto Lipsio se n' era particolarmente occupato nel suo *Strategetico*. Lasciai dunque allora giustamente la penna, e non l' ho ripresa, che dopo aver conosciuto lo scritto di uomo sì degno; contentandomi, che questo mio umile lavoro possa esser riguardato come un piccolo *supplemento*; modo col quale ogni maniera di conoscenze suole avere un avanzamento. Onde eccomi al mio soggetto.

Il nostro Venosino rideva degli Autori, i quali incominciavano sempre le loro dicerie dall' *uovo*; io mi vi trovo più comodo, cioè di rimontare alle origini quando si può, parendomi che i fatti degli uomini non meno che i nostri pensieri hanno costantemente una certa genealogia, la quale ci conduce per la difficile strada del vero.

Volendo però parlar di ghiande, io non intendo retrocedere a quell' epoca, in cui la natura ne apparecchiò la mensa ai più antichi e nobili

abitatori del globo, prima che indossassero le zappe per domandare alla terra prodotti più gentili. Io parlerò di ghiande imitative, cioè di umana invenzione ed artificio, di quelle che invece di dar nudrimento e sostegno alle specie viventi, furono anzi destinate alla loro distruzione.

Eccoci dunque alle guerre (vergogna della umanità) e che io soglio riguardare come una malattia della specie; della quale solo i secoli potranno guarirla: ma quanti !!

Sventuratamente tutte le Storie incominciano dalle guerre, cioè da combattimenti sanguinosi fra le prime famiglie o piccole popolazioni, eccitate dal bisogno, o per estendere il pascolo alle loro greggie, o per vendicare in comune qualche ingiuria ricevuta, o per supplire ai bisogni dell'amore, o per sostener questa nobile passione di que' villani Eroi.

In tali reciproche pruove e sperimenti delle loro forze naturali ben presto però poterono avvertire, che i pugni, i calci, i morsi, i graffii erano scarsi mezzi alla distruzione, ed alla vittoria; e spesso assai si dovevano ripetere queste zuffe e baruffe, che non erano poi un soave trastullo: ma l'ingegno umano coll'invenzione delle armi accrebbe le forze semplici della Natura: la *clava* e l'*asta pura* imbrandite da robuste mani facilitarono gli effetti dello sdegno e la vendetta alla comune distruzione.

La Storia delle invenzioni prova la perfettibilità dell'ingegno, e quelle relative alla guerra non furono le ultime a comparire. Così l'offendere da lungi il nemico parve più vantaggioso, che da corpo a corpo, e la natura era liberale a presentare in copia e prontamente armi a tal uopo: i sassi volarono, e la continuazione dell'uso produsse la destrezza a scagliarli con tal pienezza di effetto, che col tempo divenne opera maravigliosa. Queste guerre sassaiuole furono tanto comuni che i più antichi Poeti armarono di sassi le destre de' Numi combattenti pel possesso del globo; e proporzionando alle loro forze il maggior pondo de' proiettili, in vece di sassi, scagliarono montagne, finchè la folgore, il gran cannone di Giove, non comparve con i suoi tremendi scoppii a far de' ribelli Giganti una schiacciata. Ecco le favole vere.

Ma poichè questa specie di arma aveva pure i suoi inconvenienti, dappoichè nè dapertutto si presentavano, nè gran provigione poterono indossarne anche i più robusti guerrieri, lo spirito d'invenzione sempre progressivo venne al riparo. Riconosciuta in fatti l'utilità di tali armi somministrate dalla natura, non ne fu difficile in quanto agli effetti la imitazione, quando nella successiva scoverta dei metalli comparve il livido piombo, micidiale fin dal suo nascimento. Prontamente fusibile, e facile a ridursi in proporzionate masse e forme varie, non ne fu malagevole la fattura per farne de' pezzi surrogabili all'uso antecedente delle lapidee battaglie.

Qual ne fosse l'inventore, par che resti ascoso nella caligine de' lontani secoli; ma dai monumenti che 'l tempo ci ha conservati abbastanza si ravvisa il successivo progresso dell'arte, trovandosi il passaggio dalle forme irregolari gradatamente fino a quello della somiglianza alla ghiande; e poi anche queste distinte o da qualche vezzo dell'arte, o da lettere, da numeri, da leggende diverse, come in seguito si farà noto.

La figura dunque di quest' arma fu quella di una ghianda, dalla quale giustamente trasse il nome, aguzze però negli estremi, onde potesse in modi diversi ferire: il peso di esse fu vario, secondo forse le varie fonderie o fornelli, o in ragione ancora della distanza donde dovevano essere scagliate.

Se questa origine delle ghiande missili la trovate giusta e naturale, mi lusingo che la troverete anche vera, perchè natura e verità sono correlativi necessarii nella Logica della ragione.

Se ci resta però ignoto il primo inventore delle lapidee battaglie, certo egli è che varii popoli antichi n' ebbero il vanto, e distinta ricordanza ne fa la Storia, specialmente in favore della Nazione Ebrea o di una divisione di essa; giacchè si racconta che avessero tanta precisione e destrezza nel dirigere i loro colpi, da non andar mai falliti; nè un capello più in quà o in là della mira presa; segno manifesto di un continuo esercizio con regolare istruzione.

Il sacro autore de' *Giudici* me n' è garante, nel versicolo 16 del vigesimo capitolo, dove descrivendo la vindice guerra fatta dal popolo d'Israello contro la tribù di Benjamino e specialmente contro i cittadini di Gabaa autori di sozze ingiurie e misfatti, così ci lasciò scritto parlando di tal popolo — *Inventique sunt vigintiquinque millia de Beniamin educentium gladium, praeter habitatores Gabaa, qui septingenti erant viri fortissimi, ita sinistra ut dextra praeliantes; et sic fundis lapides ad certum iacientes, ut capillum quoque possent percutere, et nequaquam in alteram partem ictus lapidis deferretur.*

Era ben della stessa tribù il pastorel Profeta, che per tal bravura prostese al suolo lo sciocco mostro Goliatte, e ne fu celebrata la vittoria dai cori delle Ebree donzelle: avvenimento fortunatamente trasandato dall'Ipercritico Bayle, che ne avrebbe fatto alta querela, come di un duello illecito non degno dell' approvazione de' moderni patrini.

Cotali armi naturali dunque elevate a tanto merito, essendosi trasformate col tempo in ghiande di piombo; non è facile il dire, se dall' Oriente pervenissero a queste occidentali contrade, e chi ne fosse il primo autore. L' osservazione però ci potrebbe far credere che l' antica Grecia e la Frigia non le avessero in costume; da che Omero in tante descrizioni d' arme e d' armati, di ferite e morti, benchè quegli Eroi lanciassero spesso macigni da stramazzar uomini e Dei, non par che ciò fosse per qualche ordine particolare della milizia Greca o Troiana; essendo solo rammentate come armi somministrate dal furore.

Intanto benchè non sarebbe questo un trovamento da portarsi a gloria nazionale, pure par che giustamente si potrebbe pensare che in Italia avessero il loro nascimento; tanto perchè fuori di queste contrade non sono rammentate, per quanto io conosca, dagli scrittori delle più antiche cose, quanto perchè nè dalla Grecia o da più lontana regione questi arnesi ci pervennero, ma sempre in Italia sono state disotterrate, e solo con numeri, lettere e leggende indicanti il suolo natìo. Nè se ne sono, per quanto a me sia noto, trovate con indizii di Greco linguaggio o di barbare Nazioni.

Fra i latini intanto Lucrezio ed altri Poeti ne fecero menzione; ma piacemi particolarmente ricordar Virgilio, Poeta caratterizzato per l' osservanza de' nazionali costumi, quali erano stati trasmessi dalle antiche tradizioni; ciò che costituisce in buona parte il merito dell' epica e storica Poesia. Or egli nel settimo dell' Eneide descrivendo la guerra di Turno e d' Enea, come preliminari della Storia di Roma, parlando dei Duci ed alleati loro e delle schiere, ed indicandole per qualche qualità distintiva, dà appunto alle schiere degli Ernici, e de' Volsci, quella di combattere colle missili ghiande di piombo, dicendo: *pars maxima glandes — liventis plumbi spargit.*

Senza garentirne intanto la verità storica, fu ben permesso al Poeta l' accennar tale specie di combattimento, poichè continuato ne' tempi storici, dai più antichi fino all' Epoca degli Imperatori, siamo autorizzati a pensare, che delle cose di cui non si conosce il principio ne' tempi storici, se ne debba ripetere dai Mitologici l' origine e la seguela. Per tal modo possiamo drittamente giudicare, che l' uso di tal arma fosse antico tanto, da sorpassare gl' Iliaci tempi, e riguardarlo come uno dei primi gradi di civilizzamento pei quali i popoli barbari passarono nel lungo corso de' loro feroci errori.

Benchè però quest' arma e tutte le specie de' missili dei bizzarri seguaci di Marte non meritassero piena approvazione, riguardandole come armi da poltroni, perchè scagliate da lungi; quasi il valore consistesse nella pronta carneficina de' beccei; pure lasciando le quistioni intorno ai più onorevoli modi di ammazzare ed ottener la vittoria; (ne' quali esami la morale o i principii della natural giustizia non fecero sempre buona figura negli antichi tempi e ne' moderni), parmi poter ripetere, che l' uso di tali armi, oltre l' utilità diretta in tante belliche circostanze, portò anche quella, di diminuire la ferocia de' sentimenti, difendendo l' uomo da quelle impressioni di atrocità che lo spingono alla ferocia, e lo rendono sovente simile alle fiere.

Per tal modo di guerreggiare andò cessando la ferocità delle antiche guerre; e non so in vero dove si potrebbe mostrare più distinta bravura se in duelli di spadaccini, o in una disfida di frombatori, in cui l' industria, l' arte, ed il valore pur potrebbero comparire; mentre le scienze Fisiche e le Matematiche si fanno pur intervenire nell' istruirci intorno a barbare usanze che si dovrebbero obliare. Ora però par che i secoli moderni abbino decisa la quistione, giacchè i nuovi missili senza bisogno di fionda scagliatrice, fanno così bene il loro officio sui corpi umani e su le più rispettabili fortificazioni, che si pensa solo a migliorarli, nell' accrescerne gl' effetti distruttivi.

Ma ritornando al nostro oggetto, e senza trattenerci molto intorno alle epoche de' tempi andati, parmi poter dire, che i Romani, gran maestri di guerre, avendo vinti e quasi distrutti i vicini popoli, pur de essi per imitazione adottassero quest' arma, come pur fecero di altre, e ne formassero particolari schiere per servirsene all' uopo nella continuazione delle loro conquista. Quindi nel darsi una forma regolare alla Romana milizia furono annoverate nelle truppe dette di *lieve armatura*, per dover congiungere la leggerezza de' movimenti alla destrezza delle loro operazioni.

Essi furono detti *funditores* o *fundibularii* dalla parola *funda*, ordigno necessario all' uopo, cioè a lanciare sassi e ghiande contro i nemici. Esso era formato di strisce di cuoio o di piccole corde di canape, quale presso a poco hanno anche oggi i giovani pastori, e fionda o frombola si chiama, e della quale spesso si avvalgono per richiamar all' armento gli animali che ne deviano, e portano la destrezza fino a colpir gli uccelli, e farli cadere al suolo.

Chi fosse vago di più copiose notizie intorno a tal arnese, incominciando dalle varie etimologie, le varie forme, le applicazioni metaforiche, le parole derivative ecc. potrà con profitto consultarne il Vossio, il Lipsio, il d' Aquino, ed altri indagatori di tali oggetti.

In qualunque modo però con tali armi i conquistatori Quiriti, e con altre di loro uso e convenienze, portarono avanti i loro trionfi su tutte

le regioni, cui fu dato il nome di *Orbe Romano*, come gli avanzi di tante Storie e Storici ci attestano ancora. Così fu con tali armi e le altre dello stesso genere, che negli anni di Roma 568 il Console Gneo Manlio portò la guerra contro i Gallo-Greci, progenie degradata di que' Galli distruttori di Roma, al tempo di Aio Locuzio, di Giove Fornajo, e quando i paperoni facevan da sentinelle sul Campidoglio.

Chi ama le descrizioni distinte delle guerriere imprese, i varii marziali travagli, gli andamenti delle armate, e la varietà degli attacchi, delle zuffe e delle campali battaglie, troverà nel XXXVIII libro del grande Storico Romano la più soddisfacente esposizione di quella guerra tanto ben condotta, e tanto profittevole ai progressi delle armi Romane in Oriente: e vi ravviserà che le ghiande e gli altri projettili, furono in tale occassione le vere armi vincitrici.

Infatti i Galli saliti sul monte Olimpo, donde pensando poter respingere i nemici con i sassi che 'l monte somministrava, non curarono aver di armi missili alcuna provigione, mentre il duce Romano ne portò seco gran copia come l' Autore ci attesta: *Minima apparatus missilium telorum cura fuit, quod saxa affatim praebituram asperitatem locorum credebant. Consul quia non cominus pugnam, sed procul locis oppugnandis, futuram praeceperat animo, ingentem vim pilorum, velitarium hastarum sagittarum, glandisque, et modicorum qui funda mitti possent lapidum paraverat, instructusque missilium apparatu ad Olimpum montem ducit.* È veramente compassionevole la descrizione di questo attacco, anzi battaglia, nella quale Livio discende fino ad esporre l' atrocità del dolore per le ferite che le ghiande e le saette sui disgraziati Galli producevano, e quindi la loro disperazione e la vittoria de' nemici.

Io non seguirò lo storico nel successivo racconto degli altri simili replicati disastrosi attacchi colle stesse armi sempre vittoriose. Nè mi arresterò sulla verità storica intorno al numero de' nemici estinti, giacchè Livio stesso restò indeciso se fossero 40000 o 10000 soltanto, secondo il rapporto del Romano storico Antiate. Non ebbe però alcun dubbio sul numero di 40000 prigionieri, e della sua credenza ne adduce la ragione dicendo: *quia omnis generis aetatisque turbam secum traxerant, demigrantium magis, quam in bellum euntium modo.*

Ciò intanto che può esser degno di osservazione pel presente argomento si è, che lo stesso gran condottiere si riconobbe debitor della vittoria alla qualità delle armi usate in quelle belliche funzioni; per cui nell' arringa di gioia ai suoi commilitoni, giustamente potè dire; » se tanto » abbiamo ottenuto dalle armi leggiere, che non ci dovremo aspettare » dalle Legioni?

Così ebbe fine quella guerra contro i Galli, nella quale fu trionfante un discendente di quel Manlio, che già li precipitò dal Campidoglio, donde poi fu gittato egli stesso dalla gratitudine Romana.

Ma lasciando queste lontane ricordanze, non posso dispensarmi dal far presente, che le ghiande delle quali si ragiona, par che fossero fortunate e di gran moda in quell' anno 568; poichè il Console M. Fulvio collega del Manlio fu in altra regione pure per tal mezzo vincitore.

Livio stesso è quello che ce ne dà piena contezza nel medesimo libro XXXVIII, dove ci racconta, che data la pace agli Etoli e sottoposta Cefalonia ancora, la sola città di Samo, mostrando di non gradire il giogo Romano, dovette pur subire dalla forza debellatrice quella dura condizione. Ma val meglio conoscere le proprie parole di sì illustre scrit-

tore; tanto per ammirare l' insigne coraggio di quel popolo, quanto per ravvisare il modo col quale pur divenne preda della Lupa divoratrice: *Nec a Samaeis quidquam, quo aut opera, aut hostis arceri posset, praetermissum est: duabus tamen maxime resistebant rebus; una, interiorem semper iuxta validum pro diruto novum obstruentes murum; altera eruptionibus subitis nunc in opera hostium, nunc in stationes; et plerumque iis praeliis superiores erant. Una ad coercendos inventa haud magna memoratu res est: centum funditores ab Aegio et Patris et Dymis acciti. A pueris ii, more quodam gentis, saxis globosis, quibus ferme arenae immistis strata littora sunt, funda mare apertum incessentes, exercebantur; itaque longius certiusque et validiore ictu, quam Balearis funditor, eo telo usi sunt: et est non simplicis habenae, ut balearica aliarunque gentium funda, sed triplex scutale crebris suturis duratum, ne fluxa habena volutetur in iactu glans, sed librata cum sederit, velut nervo missa excutiatur; coronas modici circuli magno ex intervallo loci assueti trajicere, non capita solum hostium vulnerabant, sed quem locum destinassent oris. Eae fundae Samaeos cohibuerunt, ne tam crebro, neve tam audacter erumperent; adeo ut precarentur ex muris Achaeos, ut parumper abscederent, et se cum Romanis stationibus pugnantes quiete spectarent. Quatuor menses obsidionem Same substinuit.*

Non sarà stato inutile l' aver presentato in qualche ampiezza questo luogo del gran dipintore delle Romane memorie, tanto per vedere di quale utilità fosser nelle guerre quelle grandini scagliate dalle mani dell' uomo, quanto per conoscere l' arte e la bravura cui non potè resistere il coraggio de' poveri Samei.

Benchè però dall' epoca di Turno ed Enea fino a questa corressero lunghi secoli, non dobbiamo perciò pensare che mancasse l' uso di queste armi in tale intervallo, sempre che se ne presentasse l' occasione; e che gli Storici fossero in grado di farne rimembranza. E poichè le ghiande erano comprese nel genere de' missili, non sempre gli Autori pensarono, dover venire a particolarizzarne le specie. Bisogna però riflettere che quando si trattava di dover combattere a qualche distanza, l' uso della fionda era il più utile, anzi necessario, poichè il tratto da tale istrumento percorso era più lungo di quello corso da altri dello stesso genere, ed in ispecie delle frecce o saette.

Così abbiamo veduto, che se i Romani se ne avvalsero alla distruzione de' Gallo-Greci e de' poveri Samei, non mancarono di farne uso in Africa nella guerra con Giugurta, come ce ne rende testimonianza l' illustre scrittore di tal guerra, e specialmente nella descrizione dell' assedio di Zama, nel quale luogo colla sua brevità accenna: *Romani pro ingenio quisque, pars eminus glande, aut lapidibus pugnare:* e ciò fu pur con vittoria completa.

Fecero dunque queste armi sempre buona figura ne' tempi in cui furono di moda, cioè per lunga durata anche dell' impero; poichè nella trionfal colonna di Antonino si vedono pur rappresentati i fundibularii nel loro particolare abbigliamento ed esercizio. Nè tralascerò finalmente, che questa specie di missili è rammentata anche da Tacito nel XIII degli annali descrivendo la guerra che Corbulone fece ai Parti sotto il Consolato terzo di Nerone e di Valerio Messala; e propriamente nella descrizione dell' assalto vittorioso dato al forte castello denominato *Volando*, dicendo: *libratoribus, funditoribusque attributus locus, unde eminus glandes torquerent:* Forse da altri scrittori si potrebbe conoscere la più lunga durata

di tal uso; ma in fatti non si conosce l' epoca in cui cessò, o fu abbandonato; per cui dobbiamo credere, che ciò fosse nella decadenza delle romane forze, quando i barbari divenuti superiori di talento ai popoli colti, ma guasti ed imbastarditi, poterono vendicar le antiche offese, e render trionfante l' ignoranza su que' popoli, i quali non avevano saputo far il miglior uso del sapere destinato a moltiplicare ed ampliare i doni della Divina Providenza e non alla loro distruzione. La Storia dell' uomo e delle società non ci lascia alcun dubbio. E pure ancor oggi sotto mentiti titoli si ascoltano ed ammirano i predicatori dell' ignoranza e dell' errore!

Fortunatamente, i modi di guerreggiare che tanto influiscono su quelli de' sociali progressi, nel XV secolo dell' era salutare, riportarono su i campi di Marte i missili di nuova foggia, e non fu questa certo la spinta che meno contribuì a ringentilire l' Europa, e farla risorgere dal tetro lezzo in cui era sommersa; e con ciò, e colle belle arti potè ricomparire in nuova luce. Intanto la saggezza de' Governi promovendo il perfezionamento negli esercizii della ragione promuove i più giusti mezzi a quei progressi de' sentimenti di umanità, che costituiscono il maggior bisogno dello stato sociale.

L' amicizia scusar deve questi episodii, cui la mente spesso si rivolge, mentre non vi è oggetto su cui si fermi il pensiere, che non ci porti alla considerazione di tali rapporti i più importanti per l' uomo. Ma acciò gli Antiquarii non mi accusino di tali deviamenti, eccomi di nuovo all' oggetto di cui ho preso a ragionare.

Dico adunque, che poichè il Lipsio si trattenne più particolarmente a trattare delle antiche fionde, dei missili in generale, ed a rappresentarne le storiche ricordanze, nelle quali mi sono sobriamente mantenuto, accennandone solo le più importanti, par che ora convenga fermarci un poco sull' oggetto in particolare. Ed avendo già detto del peso e della figura delle plumbee ghiande non tralascerò di riconoscere che lo stesso illustre Autore fu il primo, anzi il solo, che ne presentò le forme alla curiosità de' dotti; per cui mi fece gran maraviglia, che l' eruditissimo Pitisco nel suo notissimo Lessico delle Romane Antichità se ne mostrasse così ignaro, che parlando di tali ghiande ebbe a dire: *Quale armorum genus fuerit, ignoratur:* e dopo aver rapportato le parole di Livio, già citato lib. XXXVIII. 21. prosiegue: *Ex quibus verbis apparet, eam habuisse aculeum, quo corpus penetrare posset, vel, si habuit formam glandis, aut globi sclopetarii, magna sane vi oportet tormento expulsam fuisse. Id vero, qua ratione factum sit, apud nullum scriptorem reperire potui.* Da ciò intanto possiamo rilevare la gran rarità di questi bellici arnesi, de' quali niun altro dopo Lipsio, nè anche lo stesso Ficoroni nell' opera tanto conosciuta degli *antichi piombi*, ne poterono far la descrizione, o mostrarne gli esempii.

Da quanto però il Lipsio ci fece presente, e da quanto io sono per aggiungere, oltre della forma delle ghianda atta a ferire, ed uccidere, rilevasi dalle leggende, che con tali armi spesso o volevano far conoscere, la mano del popolo che le scagliava, o i nemici cui erano diretti, o contenevano qualche grido marziale, o ingiuria, o invettiva, o numeri distintivi della legione in cui si trovava il drappello che ne faceva uso. Nè è poi da maravigliare se talvolta servissero come messaggiere, o dandosi reciprochi avvisi fra i corpi dell' armata, o come opportuno mezzo ai traditori di rivelare ciò che doveva restar ignoto ai nemici.

Intanto fra quelle che vi si presentano, meritano specialmente, di esserne due considerate, come quelle che indicano i popoli combattenti. La prima di essa è quella che in antiche e non eleganti lettere porta da una parte la leggenda ROMA, la quale non ha bisogno d'interpretazione, ma ben può meritarla la leggenda che si vede nel roverscio, o sia nella parte opposta, cioè la parola FERI, che si potrebbe riguardare come un apostrofe diretta all'arme, o alla mano scagliatrice acciò adempisse al suo dovere. Si potrebbe però e forse meglio considerare come una voce di guerra usata in tali combattimenti. Non ne mancavano di tali grida gli antichi, e come nel darsi dai condottieri gli ordini del vicino attacco, si alzavano le voci, *ad arma ad arma*; nel venire al fatto del combattimento con tali missili solevano elevar il grido dell'azione, l'invito a ferire, dicendo *feri*, *feri*. E poichè i Romani amarono il formolario, ed applicarono particolari formole a tutti gli atti publici di qualunque specie, non ci deve far meraviglia, se ne avessero per tali guerreschi esercizii.

Sebbene però negli scrittori latini, non se ne trovi ricordanza, il gran ricercatore delle antiche formole Romane, il Brissonio seppe trovar questa in un Greco scrittore, il quale delle cose Romane fu più dotto assai de' Romani medesimi; condizione che niuno potrà negare a Plutarco, forse anche Romanista con eccesso.

Or questi nello scrivere la vita di Marcello, terzo ed ultimo Duce cui fu accordato l'alto onore di offrire al Feretrio Giove le *spoglie opime*; prendendo da ciò l'occasione di parlar di quel Nume, e della origine di tale denominazione, venne a darci notizia di quel grido marziale de' Romani, dicendo in questo modo » Inoltrato in questa guisa (Marcello) » e giunto al tempio di Giove Feretrio, piantò e consagrò quel trofeo, » essendo stato egli il terzo ed ultimo Capitano fino all'età nostra, che » ciò fatto abbia..... Il Nume al quale portate sono tali spoglie chia- » masi *Giove Feretrio*; secondo alcuni dall'essersi così portato il trofeo » su quel carro che appellavasi Feretro, con parola dedotta dal greco, » mentre in quel tempo la lingua Greca molto mescolavasi ancora colla » Latina. Secondo altri poi, si fatta voce non è che un cognome di Gio- » ve, e vuol dire Fulminante, perchè il *percuotere* è detto dai Romani » *ferire*. Altri pure pretendono che un tal vocabolo s'abbia a dedurre dalle » percosse che si danno in guerra, poichè anche presentemente nelle bat- » taglie, quando caricano i nemici, si fanno coraggio a vicenda, con dir » frequentemente l'uno all'altro ΦΕΡΙ cioè *percuoti ferisci*. »

Ringraziando l'illustre Autore come il solo, che ci ha lasciato tal notizia opportuna ad intendere il motto scritto in tali missili, non posso astenermi dall'osservare, che egli molto dilettante di etimologia cadde pure nell'abuso comune a tali dotti, cioè di proporne varie per lo stesso soggetto; poichè in questi usi l'abbondanza di possibili posti alla scelta de' lettori, può giustamente far sospettare che niuna sia la vera.

L'altra leggenda che si trova su un altra ghianda di quelle che invio, e che pur chiaramente sembra indicare la patria o il popolo nemico dal quale partiva; è quella che porta la leggenda FIR, lettere iniziali della insigne ed ospitalissima città di Fermo, la quale fece gran figura nelle antiche guerre fra i Romani ed i Piceni. E sembra in vero, che in queste difficili e montuose contrade fosse l'arma prediletta per la natura del suolo, e la situazione della città, e degli altri luoghi abitati; e per la quale forse avevano perciò dal continuo esercizio maggior destrezza e bra-

vura. Ed ho ben ragione di confermarmi in questa opinione, da che le ghiande plumbee comparse finora alla luce, di sotterra sono uscite in queste contrade. Così Lipsio ci attesta di quelle ch'egli fù il primo a pubblicare, ed altrettanto posso dir io di queste che invio, e di altre vedute già da gran tempo; dicendo il Lipsio delle sue » *nuper repertae sunt prope* » *Asculum in flumine Truento.* » Ma non solo le prime e le ultime che si pubblicano sonosi trovate in queste contrade, ma si è potuto riconoscere ancora nelle vicinanze della città di Ascoli qualche fornello destinato alla fusione del piombo e formazione di tali missili.

Sarebbe forse il voler indovinar troppo nel silenzio della Storia, se queste armi trovate nel Piceno fossero del tempo della prima conquista di quella regione oppure della guerra sociale, poichè sventuratamente tra le Deche smarrite si annoverano quelle che trattavano appunto delle prime guerre, e delle altre nelle quali la città di Ascoli fece la principal figura. Dall'uso antichissimo però delle ghiande, dalla forma delle lettere si potrebbe in qualche modo conchiudere, che sieno della data più antica.

Ma se questa indagine può tralasciarsi come difficile e di poco momento, io non tralascerò l'occasione opportuna del volermi ritrattare da una mia opinione, cioè da quel che scrissi in trattando la Numismatica Atriana, dicendo, che la sola città di Atri in queste contrade ebbe nella più antica epoca numismatica il pregio della monetazione, e fui ben degno di scusa, perchè fino al momento in cui scriveva, niun'altra moneta di antiche città Picene era conosciuta, nè a buon dritto qualcuna delle anepigrafi si poteva ad esse attribuire. Credo però ora con piena ragione poter dire, di essere ultimamente comparsa un'antica moneta Italica, la quale solo alla città di Fermo, parmi che possa convenire.

Siamo debitori della scoverta di questo nuovo monumento all'eruditissimo sig. cavalier Vermiglioli, amatore intelligente delle Italiche antichità, e di ogni buona letteratura. Sono sicuro perciò, che tanto a titolo di amicizia, che per amore del vero, vorrà scusarmi, se per questa cagione mi allontano dalla di lui opinione.

Or egli in una sua lettera al sig. D. Ferdinando Speroni, su di un quadrante unico ed inedito nel Museo della Università di Perugia, che egli ha per la prima volta pubblicato, nel darcene i tipi e la leggenda, pensò dover indagare la patria di questo nuovo monumento, mentre nè i tipi ne davano conoscenza per identicità o rassomiglianza con altre, nè la leggenda si prestava al primo aspetto ad una chiara e facile interpretazione. I tipi infatti rappresentando da una parte una testa giovanile di donna, senz'alcun apposito distintivo; e dall'altra una testa di bue di prospetto, non portano alla memoria alcuna rimembranza di simili impronti riuniti: nè al primo aspetto è facile l'intendere la leggenda retrograda, di queste tre sole lettere composta, cioè ƆIϽ.

In tale stato di ambiguità e d'incertezza il dotto editore riportando alla memoria i nomi delle antiche città Italiche di qualche celebrità, e non trovandone alcuna che potesse convenire, si fece ajuto della conosciuta ed approvata permutabilità delle lettere; pel qual mezzo l'immaginazione lo portò a riconoscere in quelle lettere la città di Ereto de'Sabini.

Se si osserva però che per far questa metamorfosi, l'autore con diffusa erudizione ha dovuto impiegare tutto il suo scritto a provare: 1. che la prima figura o lettera non essendo che un aspirazione, si può facilmente toglierla nel pronunciare la parola: 2. che la lettera I si può facilmente

trasmutare in E: 3. che rimanendo l'ultima figura che ha il valore dell'R, ne restava solo ER iniziali della parola Eretum, nome della città Sabina: e benchè tutto ciò sia scritto con molto concorso di erudizione e di esempii, pure sembra che possiamo meglio avvicinarci al vero in più naturale andamento.

Per tal modo, ci basta il sapere che la figura ɔ fu equivalente al digamma Eolico rappresentato colla figura dell' F roverscio, ed ebbe il valore ancora di tal lettera, come si può vedere presso il Mazzocchi nella insigne opera delle tavole Eracleesi, ed in tanti altri autori i quali si occuparono della importante indagine degli alfabeti Italici e Greci, e nel farne i confronti. Con tale osservazione, cioè che la figura o lettera ɔ abbia il valore della F, non vi è più bisogno di ricorrere alla permutabilità de' segni; ma con quelle stesse la leggenda sarà ꓤIꟻ, cioè FIR lettere iniziali dell'antico nome di Fermo, detto sempre *Firmum* dagli antichi, città che non avendo avuto altro omonome (che che ne scrivesse il dotto sig. Catalani nell'opera sulle antichità Firmane) par che resti provato ad evidenza, che il quadrante pubblicato dal Vermiglioli non ad altra città debba appartenere, che al Firmum degli antichi, cioè a questo del Piceno, sola città che portasse tal nome in Italia.

Io voglio credere perciò che il cavalier Vermiglioli avrebbe portato la stessa opinione, se avesse al momento osservata la regola ch' egli stesso tien per sicura nel giudicar della patria di tali monumenti, cioè che essi appartengono molto probabilmente alla regione in cui si trovano; giacchè, per quanto gli fu noto, l'importante moneta fù trovata nel Piceno.

E voi, mio buono amico, scuserete gentilmente questo Episodio, in cui mi sono allontanato dagli antichi piombi marziali, per trattenermi un poco intorno ad una città, che ho chiamata ospitalissima; per cui era ben ragione che mi occupassi a restituirgli un monumento, testimone del suo antico stato e fortuna.

Ritornando dunque a que' missili; ed avendovi trattenuto sopra due di essi, ignoti al Lipsio, proseguirò a dirvi di altri due pur ignoti a quel celebre autore, i quali par che ci mostrino, che a particolari corpi di lieve armatura appartenessero, o fossero destinate alle Romane legioni, per avvalersene secondo le circostanze de' luoghi ed il bisogno delle guerre. perciò si legge in queste ghiande il numero della legione alla quale appartenevano, potendosi scorgere in esse con grossi caratteri (benchè alquanto alterati dalla fusione o dal tempo) le prime lettere della parola *legio*, ed il numero che la indicava; così in una essendovi scritto LEG.XX ed in un' altra LEG. XV.

Altre poi ne vedrete simili a quella che Lipsio ha pubblicata, come se una corda incrocicchiata la stringesse, ed altre con simili distinzioni, vezzi dell' artefice, e di niuna cosa indicativi.

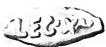
Volendo in fine parlarvi di quelle pubblicate dall' illustre nominato autore, e delle quali l'una ha la chiara leggenda GAL., un altra ITAL., ed una terza in cui si legge » *Fugitivi peristis*, » penso non poter far meglio che riferire ciò ch' egli medesimo ne scrisse » Vides et inscriptio-» nes, unam imprecationis; alias nescio, an Legionum, an belli Gallici » vel Italici indices. » Non conviene a me il voler andar più oltre, dove un tanto uomo non ardì punto di pronunziare.

Ecco intanto osservata la mia promessa di accompagnar questi vecchi piombi con questo breve scartafaccio dettato dall' amicizia, la quale

ancorchè vivace nella età in cui mi trovo non sarà stata però sufficiente ad elevar l'ingegno e la mano al punto al quale il sentimento l'avrebbe desiderato. Trattando però di piombo, potremo dire che l'opera si è posta a livello della materia, e così vi sarà almeno il pregio della uniformità fra l'una e l'altra. E poichè ancora questo scritto non è diretto a Clori o a Nice, può far a meno delle alette di Zefiro, dei sandali di Mercurio, o del cinto della Bellezza.

Basta a me l'aver aggruppate cognizioni sparse sopra questo piccolo oggetto relativo ad una delle armi della Milizia Romana, e che per la rarità di tali oggetti restando quasi ignoto, poteva meritare qualche illustrazione. Ed essendo tempo di villeggiatura, e di riposo da altre più serie occcupazioni, potrà questo scritto intrattenervi qualche momento nella piacevole rimembranza dell'antica amicizia e somma stima, che non mancheranno mai nell'animo di

Melchiorre Delfico.

FERI
FIR
ITAL
VIII
LA

ANTOLOGIA DI FIRENZE.

Aprile 1825. N.° LII.

Dell' antica Numismatica della città di Atri ec. di Melchiorre Delfico *— Teramo* 1824.

Noi siamo assai lontani oggidì da quel buon secolo della filologia, in cui poco più bisognava per esser vantato come dotto se non se citare le vecchie carte, e ripetere senza esame quel che fu scritto. Nè siamo più in quel secolo di cortesia e di condiscendenza in cui la pubblicazione di qualche scrittura, comunque cattiva ella fosse, bastava quasi sempre perchè l' autore fosse encomiato ed approvato da compiacenti revisori di libri, e con ogni maniera di complimenti posti in fronte al volume da lodatori per lo meno tanto ignoranti, quanto poco sinceri.

I progressi della scienza dopo una cinquantina d' anni han stranamente cangiato questo stato di cose: e benchè tardi, la filosofia ha pur penetrato nelli studj della erudizione e della storia. Così per buone ricerche sulle facoltà intellettuali dell' uomo, e massimamente sopra l' uso della sana logica, è surta per noi la scienza critica, che ha dato alla credibilità istorica norme più severe e più certe. Ma la ragion critica non può rinvenire cose nuove; nè tali che facciano cessare ogni controversia, ogni quistione. Può ben ella rimuovere buona parte delle preoccupazioni d' intelletto e degli errori, che sì spesso han traviata la storia degli uomini dal retto sentiero: può meglio far conoscere e più convenevolmente determinare il suo nobile obbietto; ma posti i termini della fede istorica dee la ragione correr francamente al suo scopo, ed in questo fermarsi.

Per tal modo il celebre autore del libro soprammentovato sig. Melchiorre Delfico, nome carissimo all' Italia per molte opere filosofiche istoriche e politiche, dopo avere ne' suoi *Pensieri su l' istoria* ragionato del modo di scriverla cautamente e veridicamente, ha voluto unire al precetto l' esempio occupandosi nella sua avanzata età a rischiarare un tema arduo e difficilissimo; quello delle origini italiche. Così Catone il maggiore, secondochè narra Cicerone, cercava ristoro a una vita onorevole e faticosa dettando nella vecchiezza il famoso libro delle *Origini*. Ma il sig. Delfico scrivendo in un secolo di buone dottrine ha potuto trattare il suo argomento con bella luce di filosofia, occultata al romano dalla qualità dei tempi: e quanto egli abbia saputo maestrevolmente usarne sarà ai nostri lettori manifesto pe' brevi estratti che siamo per darne.

A ben determinare le idee fra le tante differenti opinioni, che delle italiche origini ne' passati e ne' moderni tempi furono imaginate, svolge l' autore nel discorso preliminare i suoi pensieri intorno la formazione delle nascenti società, mostrando come da circostanze naturali e locali dovettero necessariamente derivare i civili progressi della prima età sociale: e questi più accelerati o tardi secondo che portava la condizione di molte semibarbare colleganze. Sì che ragionevol fondamento di storica credenza è tutto quanto si rinviene nella natura dell' uomo e delle umane cose:

mentre le tradizioni di remotissimi avvenimenti cantate da' poeti, e messe insieme da una tarda generazione di cronisti; tradizioni variabili, contradette, e più spesso contradittorie alle leggi di natura; lungi d'essere buoni e veridici testimoni della storia, non sono al più che ricordanze o memorie d'incertissimi tempi, giustamente qualificati per mitologici o favolosi. Fortunatamente la critica ha mezzi di ben apprezzare siffatte ricordanze, tanto più dubbiose e mal sicure, che han dovuto attraversare un lungo corso di secoli innanzi d'esser fermate nella scrittura, e ne' libri storici a noi conosciuti. Per le quali giustissime considerazioni, dottamente dichiarate nel discorso dell' autore, corrono gran rischio di pericolare tutti coloro che fondano la certezza istorica in cotali racconti, e tengono il numero delle citazioni per arte di ragionare. A buon dritto vuol dunque il sig. Delfico, che nel trattare la storia antica si ponga principalmente la mira alla storia morale dell' uomo, nè si dia alle narrative di certi scrittori maggior credenza di quella che meritano le citazioni delle citazioni.

» Se a quest' oggetto si fossero diretti gli studj degli archeologi su le origini de' popoli, avrebbero eccitato un giusto interesse per tali ricerche; ma poichè non ebbero questo fine, ci resta solo a compiangere l'occupazione di tant' ingegni, i quali altrimenti si potevano render più utili alla società! Io non andrò annoverando i nomi e le opere loro; ma essendomi pervenuta alle mani quella di un recente scrittore il sig. Raoul-Rochette su le greche colonie (1), ho pur veduto ch' era della stessa indole; e mi è parso, che la logica e la critica di questi dotti era spesso arbitraria, e più diretta a lusingare i proprj pensieri, che alla ricerca e discernimento della verità. E ciò per aversi spesso foggiate idee sistematiche, alle quali volendo far corteggio, dovevan pure trascurare l'eterne regole della critica, o farne uso soltanto nel combattere le altrui opinioni ».

» Così infatti il nominato sig. Raoul-Rochette avendo seguita l'idea che gl' *Hychsi* rammentati dal solo Manetone (cioè i fenici abitatori dell' Egitto nell' epoca detta dei re pastori) avessero senza molta difficoltà popolata la Grecia conducendovi sotto la scorta d' Inaco, e d'altri condottieri della stessa stirpe, numero di colonie fondatrici di città di leggi e di costumi, passa dopo a riconoscere i soli greci per primi popolatori dell' Italia; senza nè meno porre in conto i nativi *aborigeni*, che nel nome istesso han pur contrassegno di remotissima antichità e d'origine italica; e tali greci apportatori all' Italia d'ogni principio di civiltà son dessi gli arcadi pelasghi della colonia d' Enotro, figlio del nefando Licaone, che presa terra in sulle spiagge della Calabria (1521 anni avanti l'era volgare!) dà nome al paese, vi fonda uno stato, vola al proseguimento delle sue conquiste fino al Lazio e alla Sabina edificando per tutto città, e ponendo agli estremi de' suoi vasti dominj due nobili capitali, cioè Pandosia al mezzogiorno e Rieti all' occidente. Di più l'autor francese per agevolargli l'impresa suppone la Sicilia non ancor divelta dal continente; e non contento di facilitare il suo cammino all' eroe, con pari destrezza rimuove gli ostacoli topografici che l'illustre pellegrino dovea superare per giungere al suo destino ».

» Ma se per questi licaonici rampolli, prosegue il sig. Delfico, la critica storica non può esser molto contenta dei greci e dei grecisti, penso

(1) Histoire critique de l'établissement des colonies grecques Vol. IV.

che la favola debba comparir più chiara intorno un altro eroe chiamato il *buon uomo*: Evandro: non essendovi tradizione più di questa impastata di bizzarre favole, dopo che alle greche s' accoppiarono le romane per trar da questo buon uomo le origini di Roma. Quindi il sig. Raoul-Rochette con spirito di vero quirite, benchè riconosca le favole e le falsità, si batte con vigore per sostener l' eroe; si scaglia contro chi ardì dubitarne; e specialmente contro il sig. Micali che chiamò favole le favole ».

E poichè qui è caduto in acconcio dell' autore di nominarmi, è pur vero che nell' *Italia avanti il dominio dei romani* mirando io non senza studio e diligenza a sceverare quanto è possibile le favole già divulgate sovra la storia italica per ricondurla a più sani principj di verità o probabilità istorica, posi avanti non pochi validi argomenti a sostenere, che il nostro beato cielo, e le sole forze di natura bastavano a promuovere fra noi i progressi della vita sociale al pari d'altre famose nazioni poste alle rive del mediterraneo, centro d'antichissima civiltà. Nè a nominare, popolare, e incivilire l' Italia era uopo ricorrere agli eroi, nè alle supposte colonie dei pelasgi, popolo mobile feroce e barbaro, che lungi di recare dove s' abbattevano culto legislazione lettere ed arti, non vi portarono se non stragi e rovine. Nella qual sentenza io mi era fatto seguace a grandi maestri Freret, Gibbon, de Sainte-Croix per tacer di molti altri: tutti concordi a rigettare come affatto favolose le colonie pelasghe d' Enotro, d' Evandro e d' Ercole, non che tante altre vanamente attribuite a quei famosi eroi della navigazione argonautica e della guerra troiana innanzi alla prima olimpiade. E perchè a combattere i vecchi errori non son mai troppi gli aiuti poniamo in campo anche l'autorità gravissima del vivente Mannert (1), il quale ha parimente per imaginate le storie d'Enotro e d'Evandro: la cui colonia crede anzi il ch. de Niebuhr, (2) sia un mero trovato de'poeti greci d'epoca assai moderna. Non è questo il luogo di ripetere, nè di confirmare con nuove ragioni ciò che abbiamo altrove (3) lungamente discorso intorno alle cause che porsero cagione a'narratori greci d'adulterare per siffatte finzioni l'antica storia italica, e d'attribuirsi con le forze della penna tutte le cose che danno onore: vanto scusabile per un popolo sì altamente poetico, e come disse Plinio *genus in gloriam suam effusissimum*; ma repugnante a noi che non abbiamo al par degli antichi cagion di magnanime menzogne, nè tampoco degni motivi di religione di patrie o di sangue per dar fede con divozione e riverenza a'lor semidei ed agli eroi. Per essere venuti più tardi ci compete d' esaminare anzichè di credere: e abbiamo diritto di poter dire, che la venuta d'Ercole e d'Enea in Italia furono favole, senza aver timore dell' areopago, nè del collegio dei pontefici.

Proseguendo l'autore il suo ragionamento sopra le origini italiche tocca brevemente della famosa controversia intorno la venuta dei Tirreni dalla Lidia,

(1) *Geographie* ec. o sia Geografia dei greci e dei romani. Tom. IX. Lipsia 1823.

(2) Rendiamo le dovute lodi al sig. de Niebuhr per la sua elaborata *storia dei romani*, venuta a luce dopo la pubblicazione dell' *Italia* ec. Benchè discordanti noi due sovra alcuni punti, in moltissimi altri conveniamo: nè il dottissimo autore, perchè più franco e animoso critico, dovea gravarne o biasimarne di troppo deferenza alle memorie antiche. Ma, ella è pur singolar cosa, che la nostra difesa sia venuta dal nuovo mondo. V. *North American Review*. Tom. VII. pag. 429. Boston, 1823.

(3) Cap. IV. XII. XIX. XX. del Tomo 1. dell' Italia ec.

e reputando favoloso il racconto d'Erodoto, mero relatore di volgare novella, si maraviglia come dopo tante discussioni ed esaminazioni dei critici si trovino ancora ausiliatori e difensori di sì riprovata opinione (1).» Ciò che si è detto dei Pelasgi (soggiunge l'autore) si può presso a poco dir della origine dei tirreni, per i quali par che duri ancora la battaglia, ravvivata inopportunamente dal sig. Raoul-Rocchette, dopo le dimostrazioni del sig. Micali ».—Misere battaglie invero dall'età nostra infievolita, queste che consumano l'ingegno in siffatte quistioni: chè se pur disse il grande istorico Gibbon » essere ciò tutta cosa da poeti » con minor garbo il valento alemanno G. Hormayr, istoriagrafo imperiale, chiama coloro che fan venire gli etruschi dalla Lidia (*Mückenfänger*) prenditori di mosche (2).

» Non credo che alcuno, prosegue l'autore, mi voglia opporre l'antorità degli scrittori Greci o Latini, poichè essi scrissero migliaia d'anni dopo gli avvenimenti narrati, dei quali però non avevano alcuna legittima testimonianza (3): e se i greci scrissero molte cose per ignoranza o per nazional vanità, e sotto l'impero della favola, i latini si trovarono aucha a peggior partito: non avendo quasi fatto altro che copiare ed alterare i greci autori ». Quindi nell'impossibilità di cavare dagli scrittori antichi, non sol discordi ma spesso d'età e di criterio poco autorevoli, notizie certe sopra le origini italiche, dobbiamo contentarci a quanto la ragione può trarre da cose probabili e non lontane dal vero. Per tal modo potremo ben riconoscere che l'Italia ebbe i suoi primi abitatori e coltivatori detti propriamente indigeni o aborigeni: che dallo stato di nomadi passarono naturalmente a quello di pastori sedentarj e di agricoltori: e ristretti poi per affinità di sangue o per altri legami in corpo di piccole nazioni sotto il reggimento de' loro capi, diedero principio alle prime società politiche, che sotto nome di siculi, umbri, etruschi, sabini, oschi, latini ec. si rinvengono già ferme a stabilite nei tempi storici. Tutte le quali nazioni congiunte per confederazione, e raccolte in più o men larghi confini, avean certamente dominio culto e ordini propri innanzi alla venuta delle colonia greche, che stimolate dal bisogno o da causa pubblica si mossero dal patrio suolo a cercar rifugio e riparo nelle feconde terre della bassa Italia, poi splendidamente nominata Magna Grecia. E poichè la condotta e la fondazione di moltissime colonie può veramente comprovarsi con la storia e coi monumenti, così dopo la prima olimpiade soltanto cessa ogni incertezza circa il tempo della frequentazione dei greci nelle nostre contrade, dove pervenuti ad altissimi gradi comunicarono a noi ogni maniera di buoni studj ed arti.

La filosofia della storia, togliendo dai fatti e dalla natura delle cose i caratteri del vero, dovrebbe così imporne l'obbligo di non più replicare senza esame tante fole vanissime per l'innanzi spacciate sopra le origini italiche, e di confinarle nel loro naturale dominio della favola: ma vi sono in ogni tempo amatori d'archeologiche bizzarrie, se non altro per presunzione di maggior sapienza. Restino pur dessi muniti di siffatte batterie, e ripetano senza fine » sogni d'infermi, e fole di romanzi »; ma

(1) Qual sarà mai una favola, se tale non è questa novella! idem pag. 5.

(2) *Geschichte ec.* o sia storia del Tirolo. Tom. 1 c. 1. Tubinga, 1806.

(3) Vedi in tal proposito le avvedute dottrine del ch. sig. Daunou. *Antologia* vol. XVII p. 109 — 110: e più distesamente il *Journal des Savans*, dicembre 1824, pag. 746. 748.

per un secolo in cui la scienza e l'uso del ragionamento han dato agli animi una tal rettitudine che tutto sottopone al giudizio, la ragione sola e l'amore delle utili verità dee illuminare le pagini che serbano le memorie e i fasti delle nazioni. Alle quali riflessioni ci ha pur condotto un avvertimento giustissimo dell'autore col quale conchiude il suo discorso.

» Mi è parso sempre una delle più vergognose contradizioni dello
» spirito umano il vedere, com'esso coll'arte critica alla mano abbia sa-
» puto portar a distruzione le favole della seconda barbarie, mentre poi
» con incessante travaglio si occupa ancora a sostenere ed illustrare le
» favole degli antichi leggendarii, più delle altre spregevoli e nocive.

Passa quindi l'autore a discorrere drittamente del principal subbietto del suo lavoro: cioè dell'antica numismatica della città d'Atri nel Piceno. Due tavole diligentemente incise porgono la serie delle monete più cognite spettanti a quella città. Sono desse di bronzo fuse e molto pesanti, comunemente chiamate *assi gravi*. Hanno varietà di tipi, e porta ciascuna la leggenda HAT o Hatri. Fu per addietro lungamente disputato dagli antiquarj se appartenessero all'Adria de' veneti o vero a quella del Piceno; ma vinse la pruova quest'ultima, atteso massimamente, che tali monete sono state sempre ritrovate nel Piceno ed in prossimità della moderna Atri, che conserva il nome e il sito dell'antica. Molte congetture trae l'autore dal peso, dai tipi e dalle lettere delle monete atriane a comprovare il florido stato dell'antico Piceno: essendo pur vero che ov'è moneta coniata dal pubblico è civile coltura: ma pure anch'egli adescato alle divinazioni antiquarie colle dottrine del Passeri e del Gori, guide mal sicure a cotali studj, par persuaso che le monete atriane più gravi sieno antichissime, e per lo meno uguali di tempo alla fondazione di Roma. La quale sentenza fu per noi altra volta oppugnata (1): ed ora aggiungeremo nuove prove a convalidare la nostra opinione, che pur è quella di Eckhel, di Lanzi, di Sestini e d'altri dottissimi. S'ignora affatto l'origine dell'Adria picena; ma è assai verisimile fosse una colonia dell'Adria veneta fondata dagli etruschi, antichi dominatori dell'adriatico, e possessori là intorno nel basso Piceno d'altre due colonie, chiamate col nome d'una propizia divinità dei toschi Cupra montana e marittima. Che l'Adria picena, comunicante col mare per mezzo del suo porto alla foce del fiume Matrino, oggi la Piomba, fosse anch'ella città doviziosa per navigazioni e per traffici, ben lo dimostrano le ancore, i pesci, ed altri simboli di cose marine sculte nelle sue monete: sì che non mancò di buoni ordini, di prosperità e di ricchezze. Ma, caduta in basso stato per ignoti accidenti e fortune al tempo di Dionisio il vecchio re di Siracusa, e mirando questi a condurre una colonia sul lido adriatico per render più sicura e franca la navigazione di quel mare ai trafficanti siciliani, la pose accortamente in Adria (2), come poco avanti avea condotto altra colonia dei suoi nell'isola di Lissa (3) situata quasi a rimpetto nel seno illirico. Ed ecco per qual titolo competa all'Adria picena il Pegaso nelle sue monete (4): cioè come impronta contrassegno e simbolo della sua recente affinità e concordia

(1) *Italia* ec. Tom. 11. cap. 26. pag. 176.
(2) Etym. magn. v. 'Αδρίας το πέλαγος. conf. Tzetz. ad Lycophr. v. 630.
(3) Diodor. XV, 13.
(4) » Per qual titolo competa il Pegaso ad Adria confesso di non saperlo » Lanzi, *Saggio*, p. III pag. 644: così Eckhel, *Doct. num. vet.* T. 1. p. 99. *et mihi hujus tipi causa ignota.*

con Siracosa, la qoale per discendenza dai Coriuti seguava pure col Pegaso volante la soa mooeta. E si forte era la nnova fratellauza e il diritto ospitale fra le due città, che Filisto siracosano, genero ministro e parasita di Dionisio, cacciato di Sicilia, si rifugiò presso certi suoi ospiti in Andria dove compose bnooa parte della storia (1); in quel modo che Erodoto, ottanta anni prima, avea scritto in Turio uua parte della sua a comodo degl' italioti medesimi (2). Or la morte di Diooisio essendo avveauta nell'anoo primo della 103 olimpiade, anni di Roma 386 e A. C. 368, abbiamo una data certa delle mooete atriane improntate col Pegaso, cioè a dire il quarto secolo di Roma. E si la forma delle lettere, come la scrittura da sinistra a destra ben si convengooo a quella età. Epoca assai remota per tal sorta di mooomenti, la quale d' ora ionanzi potrà servire di sicura norma e di caoooe a meglio determinare l' età degli assi gravi si italici, come romaoi, senza divagar più lo spirito in cerca d' una lontaoissima, e quasi inarrivabile antichità.

Al ragionamento sulle monete atriane segue uoa breve appeodice intitolata *dei Pelasghi e de' Tirreni*. Era difficile dir cose nuove sopra un sì vecchio e disputato tema. Pure l'autore opinaodo secondo il parere di Freret che il oome di pelasghi fosse più tosto uo appellativo, che un nome particolare di popolo o naziooe, stima che sotto quel generico sien da ravvisare soltaoto popolazioni di vità mobile e vagaote, nel qoale stato vissero per secoli: prima assai che gli scrittori, a rispetto della lor maniera di vivere erraoti, appropriassero ad alcuoe razze la stessa denominazione di pelasghi; e chiamassero si ancora tirreni coloro, che progrediti a maggior civiltà vivevano stabili e sicuri iu luoghi murati: talchè tanto pelasghi che tirreni forono per avventura le stesse genti diversameote nomioate, secondochè poste in diverse circostanze di vita sociale. Queste ed altre simili congetture sono pur lecite e lodevoli, ma la nostra ignorsnza è la stessa. Auguriamo dunque colle parole medesime del nobile autore » che venga uo tempo in cui le fole con tutte le loro infinite appeodici non saranno più la profonda occnpazione dei dotti; e la storia sia più breve, ma più proficua per utili verità. »

G. Micali.

(1) Plutarch. in *Dione*.
(2) Conf. IV, 99.

BIBLIOTECA ITALIANA.

AGOSTO 1825.

Dell' antica Numismatica di Atri ec.

L'uomo dottissimo che illustrò già l'Interamnia Pretuzia, la Repubblica di S. Marino ed altri luoghi d'Italia, e le più grandi viste filosofiche espose nei suoi *Pensieri su la storia*, il celebre cav. *Delfico* si è volto ora a trattare particolarmente dell'antica numismatica di Atri nella provincia del primo Apruzzo, lusingandosi come egli scrive nell'intitolare il suo libro alla R. Accademia Ercolanese di archeologia, che le italiche origini in queste ricerche possano trovare qualche nuovo rischiaramento, onde liberarle in parte dalle molte favole e dagli errori che ingombrano e deturpano i principj della nostra storia. Comincia egli di fatto con un discorso preliminare *su le origini italiche*, che non è certamente la parte più piccola, nè la meno importante del volume.

In mezzo alle differenti opinioni che delle italiche origini ne'passati e ne' moderni tempi furono immaginate, egli osserva che, se le prime popolazioni della Grecia e dell'Italia furono attribuite a genti straniere, e *colonie* chiamate furono le loro traslocazioni o i loro passaggi, troppo è convenevole di formarsene una chiara idea onde evitare le numerose quistioni che in queste indagini si presentano, giacchè le notizie sono per lo più tradizionali o poetiche. Evitando quindi di risalire ai tempi Noachici o alla Falegica dispersione, si limita a considerare da prima l'esistenza degli uomini nello stato selvaggio, dal quale passarono a quello di cacciatori o di pastori nomadi. Ma questa non potè essere l'epoca prima delle emigrazioni e delle colonie, e nè pure poterono queste immaginarsi allorchè, nella vita pastorale formaronsi le famiglie, i primi elementi della società. Forse non avvennero se non se dopo che la natura aveva all'uomo insegnato l'uso della semente, il primo passo dell'agricoltura. Conosciute allora le relazioni necessarie fra l'uomo e la terra, tanto per la conservazione degl'individui, quanto per la formazione delle famiglie, divenute quelle relazioni la legge naturale delle nascenti società; poterono quelle semi-barbare associazioni trovarsi talvolta in circostanze da provare mancanza del necessario, e quindi bisogno o pena che portolle a sottrarsi da una situazione infelice; dal che può dedursi l'origine naturale delle colonie, che non contente dello stato loro, tentarono di estendersi in altre vicine terre, più atte alla coltura ed alla pastorizia, senza però esporsi ad ignoti perigli ed a sventure. Se la vicinanza del mare formò un primo navigatore, non fu difficile il riunire l'ardimento al bisogno e l'andare in cerca di nuove terre per soddisfarlo, e questa sembra l'origine naturale delle colonie marittime, dalla quale esclude l'autore ben giustamente i sogni, gli oracoli e l'intervento de' numi; ma non si fa nè pure carico di avvertire che queste cose, secondo la natura dello spirito umano, dovevano essere immaginate in appresso, onde convalidare le emigrazioni e le successive occupazioni, nobilitare le imprese ed illudere il popolo.

Coi progressi della vita sociale si moltiplicarono le occasioni delle emigrazioni e dei nuovi stabilimenti; ma taceva allora la storia perchè inventate non erano le lettere, e soltanto assai tardi e in uno stato di civiltà molto avanzato incominciò l'epoca della verità o probabilità storica. I primi fatti del tempo però non si registravano forse se non che per pubblica autorità, ed è presumibile che gli scrittori sincroni cose vere narrassero, sebbene da prima alcuni poeti nei cantici della gloria e negli inni menzionati avessero i più antichi avvenimenti, dei quali forse andarono profittando i posteriori cronisti. Il periodo antecedente agli storici fu caratterizzato come mitologico o favoloso, e quindi, se a quello appartennero le più antiche colonie, difficile riesce il portare su que' racconti il criterio del vero. Il desiderio tuttavia di averne qualche traccia, l'ambizione di provare alcune origini, accreditarono le vaghe tradizioni, che senza alcune vantaggio servire si fecero di base alla storia di que' tempi.

Da tutto questo nasce la conseguenza, che alcuna utilità non potrebbe emergere dalle profonde elucubrazioni de'dotti antichi e moderni; tutto al più vantaggioso sarebbe il conoscere anche da lontano i progressi della specie umana, il che ci fornirebbe la storia morale dell'uomo, e farebbe vedere il successivo svolgimento delle sue facoltà secondo le circostanze, e così pure i modi onde alcune società più sollecitamente progredirono, mentre altre furono tardigrade o retrograde. Ma a questo oggetto non furono diretti gli studj archeologici su le origini dei popoli: e qui l'autore compiangendo l' occupazione perduta di molti grandi ingegni, annovera tra di essi il sig. *Raoul Rochette*, autore di una *Storia critica dello stabilimento delle greche Colonie*. Mancano pur troppo alle tradizioni di molti secoli i caratteri necessarj per accreditarle, cioè l'essere le medesime costanti, non contradette, nè contraddittorie alle leggi della natura; nè quelle tradizioni per avventura lasciarono tracce commemoratrici degli avvenimenti; difficile riesce adunque il volere confermarle a spese della ragione; e meglio sarebbe lo esporre in ordine cronologico le memorie più antiche e libero lasciare a ciascheduno il giudizio. L'autore entra in questo luogo a mostrare che da questa massima deviò il già nominato *Raoul Rochette*, adottando l'idea che la Grecia popolata fosse dagli *Hychsi* o dai Fenicj abitatori dell'Egitto nell'epoca dei re pastori, mentre nulla è noto di quegli *Hychsi*, rammentati dal solo *Manetone*. Che se per la Grecia la ragione non resta soddisfatta di quella provenienza, meno si può accontentare di quello che l'autore stesso dice dell'Italia, della quale riconosce quasi i soli Greci per veri portogeni o primi popolatori, senza alcuna considerazione degli aborigeni la di cui esistenza fu riconosciuta dagli antichi e dai moderni. Quello scrittore fece sorgere tutti gl'Italiani da *Enotro*, del quale tutti i vantati avvenimenti sono un ammasso di assurdità e di favole; di queste persuasi non furono, dice l'autore, *Plinio* e *Strabone* che ne sapevano più dei moderni. L'Italia non ha bisogno di favole per indicare le antiche memorie della sua civile esistenza, le quali non essendo contrarie alla natura delle cose umane, possono servire di basi alla sua storia.

Dopo i cenni storico-geografici lasciati da *Mosè*, la maggior parte delle notizie di quel genere ci è venuta dai Greci, i quali profusissimi nell'esaltare le loro glorie, come *Plinio* lasciò scritto, debbono ispirare diffidenza su i loro racconti. Per conoscere la probabilità delle vantate colonie greche passate in Italia, è d'uopo indicare lo stato e le condizioni di quelle prime barbare associazioni, dalle quali si fanno partire quegli sciami che

diconsi avere popolata l'Italia. Lo stato sociale nei paesi più conosciuti per molti secoli non consiteva se non che in piccole adunanze d' Individui o di famiglie, che un capo si eleggevano, al quale ne'barbari loro idiomi davano un nome, interpretato in seguito per quello di re o altro somigliante, mentre quel nome spiegava d'ordinario le attribuzioni del capo, quella cioè di giudicare i litigi e di riunire la forza individuale per la difesa comune. In questo senso tutti i luoghi abitati ebbero i loro re, e la più antica costante tradizione ne ha conservate le testimonianze; specialmente nella Palestina, nella Grecia e nell'Italia. Ma di que're ve ne aveva a centinaja, di che si hanno le prove nella storia biblica ed anche nella mitologica della Grecia; e le ricchezze loro erano pecore, buoi e asini, mentre le reali donzelle andavano ad attingere acqua alla fontana, laonde la Grecia le finse talvolta impalmate dai fiumi, dagli Dei o dagli eroi. Nell'Italia ancora vi avevano tanti regoli simili a quelli del Canaan e dell'Arcadia; alcuni se ne veggono registrati dagli antichi scrittori, e *Virgilio* dopo di averne molti nominati nella descrizione del palazzo del re *Latino*, finì col dire: *aliique ab origine reges*.

In questo stato elementare delle società, supporre non si potrebbe che da esse partissero colonie popolatrici, le quali con tutti i necessarj mezzi ed apparati andassero a fondare nuove città o nuovi governi: in quell'epoca altro non si ravvisa se non che la facilità con cui quelle piccole società si battevano a vicenda e spesso sino alla distruzione; e questo debb'essere avvenuto particolarmente in Italia, giacchè *Plinio* scrisse del ristrettissimo paese del Lazio: *Populi interiere sine vestigiis*. La Grecia doveva pure trovarsi in continue agitazioni, nè si può credere che da que' paesi si spiccassero colonie atte a produrre magnifici effetti; meno ancora che questo si facesse per mare con flotte composte di navi di ogni specie, mentre quasi incognita era la navigazione. Come dunque ammettere il racconto di *Erodoto* degli effetti maravigliosi prodotti dalla prima colonia di *Inaco* in Grecia? Ecco in Grecia? Ecco i Greci! esclama l'autore; ma invece di accomodarci a quelle favole, dai fatti e dalla natura delle cose dobbiamo noi prendere i caratteri della verità.

Passa quindi egli a mostrare quanto bizzarra e poetica sia la spedizione degli Argonauti, che egli chiama una specie di cavalieri erranti, poi ancora una ciurma di pirati e di assassini; quanto sfacciata si mostri la favola nei *ritorni* della guerra trojana, nei quali i Greci, come egli dice, becchi e bastonati, rientrare non potendo nelle case loro, divennero fondatori di colonie, e gli eroi trojani fuggitivi combinati furono dal fato per venire a rigenerare l'Italia ed innalzarla ai futuri splendori. La ragione si rifiuta a riconoscere tali fondazioni e tali fondatori, non tanto per le le loro qualità morali, quanto per l'impossibiltà fisica delle cose; nè le insuperabili difficoltà naturali conciliare potrebbonsi con alcune scarse tradizioni, che sole in mezzo a tanto bujo lasciarono qualche barlume degli avvenimenti. Il *Perizonio* fu di questo avviso, e dubitò che gli autori scritto avessero per anticipazione, cioè indicando le oscure tradizioni di alcuni luoghi i quali col lasso del tempo giunsero a qualche celebrità, mentre alcuna non ne avevano nei loro principj: egli pensò altresì che que' vantati stabilimenti non fossero già spedizioni effettive di colonie fondatrici di città e di popoli, ma rifugi meschini d'individui e di famiglie, le quali poi, moltiplicandosi e ricevendo nuove accessioni, s'ingrandirono al punto di emulare città e formare nuovi popoli. Questa è l'origine naturale di quelle antiche colonie e fondazioni, e questa indica la ragione per cui la mag-

gior parte de' nomi degli antichi popoli fu della specie de' patronimici, e i più antichi paesi portarono, nomi dei fondatori o dei primi che recati si erano ad abitarvi. Con questa ipotesi assai ragionevole può intendersi come *Caino* stanco di fuggire da sè stesso, all' occasione della nascita di un figliuolo fabbricasse una città, e all' uno e all' altra desse il nome di *Enoc*, ma non può ammettersi che gli Argonauti o gli eroi della guerra di Troja, o altri più antichi, nello stato loro di barbarie colonie popolatrici conducessero nell' Italia, a vi fondassero città, templi, regni ed opere maravigliose.

Soggiugne quindi l' autore alcune osservazioni su quello che il signor *Raoul* scrisse su le prime Colonie greche popolatrici di questa nostra regione, e mostra quanto mal fondato sia il racconto della venuta dei due figliuoli di *Licaone*, *Peucezio* ed *Enotro*, il primo dei quali arrestato si sarebbe su la spiaggia dell' Andriatico, il secondo su quelle della moderna Calabria, allora innominata, donde recato sarebbesi a fondare città ed a stabilire nuovo ordine di cose sino al Lazio ed alla Sabina. Per facilitare il corso alle imprese dell' eroe, si è supposta la Sicilia ancora unita al continente, e si sono rimossi tutti gli ostacoli topografici che quell' illustre peregrino avrebbe dovuto superare. Ciò che si può dire di vero intorno a questo argomento, è che una parte dell' Italia, cioè quella compresa fra i golfi Scillitico e Lametico, tra i diversi nomi che ebbe dagli antichi ottenne ancora quello di Enotria, intorno alla di cui etimologia ancora si disputa dai moderni, e si contese perfino tra gli antichi greci scrittori. Può essere che dal nome di un uomo si formasse quello di una regione, ma non può credersi che quell' uomo fosse l' *Enotro* figluolo di *Licaone*; il *Pinedo* però nelle sue annotazioni allo *Stefano* su l' Enotria, notò il costume dei Greci di fabbricare a loro capriccio e a loro gloria re e duci, dei quali i nomi imponevano alle regioni ed alle città. Dopo di avere adunque rigettata la favola di *Enotro*, l' autore esclude anche quella di *Evandro* venuto dall' Arcadia in Italia presso il Tevero a visitare il re *Fauno* suo parente, e divenuto re per il dono avuto da *Fauno* di un colle nominato *Pallantio*. Non avvi, dic' egli, tradizione più impastata di favole, perchè alle menzogne greche si accoppiarono le romane, onde formare di *Evandro* il fondatore di Roma e della romane grandezza. Ma le favole, anche al dire di *Livio*, rendevano più auguste e venerande le origini delle città e de' popoli; tuttavia *Strabone* ed altri antichi si rifiutarono a questa puerilità. Il *Fabretti* nella sua *Dissertazione sul Lazio*, ridusse quel re *Evandro* al suo vero stato, cioè a *dormire su le fogle secche delle frasche, come un cane di pecoraje*, ma il sig. *Raoul* non solo sostener volle l' eroe, ma anche scagliossi contro il *Micali*, che di quelle favole ardito aveva di dubitare.

Non nega già l' autore che i Greci venissero in Italia, ma soltanto impugna che ne fossero i protogeni o gli aburigeni, o i fondatori degli ordini civili. Le difficoltà che cadono su i fatti vantati di *Enotro*, di *Evandro* e degli Argonanti, cadono ancora su i ritorni degli avanzi di Troja; a nulla gioverebbe dunque il perdersi in fantastiche ricerche intorno le italiche origini, e noi dovremmo accontentarci di quel poco di ragionevole che trovasi presso gli antichi, e che contrario non vedesi alla natura delle cose. Può dunque riconoscersi che l'Italia ebbe i suoi primi abitatori, detti indigeni o aborigeni per essere rimasto ignoto ai posteri il luogo della loro provenienza, nominati poscia dai Greci in generale Autottoni, e quindi Pelasgi col nome dato in Italia alle popolazioni antiche, non già perchè dai Pelasgi della Grecia discendessero. Formandosi le famiglie e le picco-

le società, queste maggiormente si avvicinarono col lasso del tempo, formaronsi de' capi e dei popoli, e per questo nell'antica geografia d'Italia si trovano più numerosi i nomi de' popoli che quelli delle città, le quali vennero più tardi. L'autore rigetta in questo luogo tra le favole anche la tradizione dell'età dell'oro, che quella era piuttosto della ferocia dell'ignoranza e della superstizione, e dubita altresì della vantata scienza degli Etruschi, della virtù degli eroi e della grandezza di quell'epoca in cui non si conoscevano le lettere. Gli Aborigeni, gli Umbri, i Siculi, i Pelasgi, gli Enotri, i Tirseni, i Liburni, gli Ausonii, gli Osci, e poi i Sabini, i Sanniti, i Greci, i Lucani, i Campani, i Piceni, tennero l'Italia tutta in una continua agitazione colle marziali imprese, finchè non furono tutti distrutti o sottoposti dal romano furore; ma perdita peccaminosa di tempo sarebbe il voler disporre que' movimenti in ordine cronologico, e dare alle più vaghe notizie un aspetto storico. Involte nelle tenebre per mancanza di patrie memorie trovossi *Plinio* che intorno a simili ricerche erasi occupato; costretto fu quindi a trarre qualche notizia dai Greci poco veridici e molto vanagloriosi, e in fine si restrinse a rammentare i nomi degli antichi popoli d'Italia e delle città, indicando qualche volta i cambiamenti avvenuti per effetto del tempo e delle diverse dominazioni, nulla potè dire con precisione e certezza nè degli Aborigeni, ne degli Umbri, nè de' Pelasgi, nè degli Etruschi, per quanta fama di antichità avvessero tutti que' popoli, e per quanta estensione di dominio vantassero gli ultimi.

Delle tarde colonie greche ci rimasero storici momunenti nei paesi conosciuti sotto il nome di Magna Grecia, nè su queste l'autore si estende, contento di avere mostrato che su le favole non possono fondarsi le grecaniche pretensioni di avere mandati dall'Arcadia e della Tessaglia in Italia i primi abitatori o le colonie pelasgiche, prime popolatrici. Passa però a mostrare la inapplicabilità del principio degli etimologisti, che quando in una lingua antica si ravvissano chiare relazioni colla lingua di altro popolo più antico, provare si possa la dipendenza di un popolo dall'altro. Questo principio non può riuscire giusto, qualora non si verifichi la convenienza in una certa generalità e nell'indole de' linguaggi e delle parole, tanto de' nomi proprj che degli appellativi, ma solo s'incontri il ravvicinamento in poche parole, o si faccia questo con tali sforzi ed artificj che offesa ne rimanga la ragione del linguaggio medesimo. Gli etimologisti stessi mai non convennero nell'applicazione delle regole dell'arte loro, e quindi mentre alcuni ravvisarono nell'antica Italia una derivazione dalla Fenicia o dalla Caldea, altri trovare ne vollero nella greca i germi, le radici e le parole belle e formate, e altri ne cercarono l'origine in quella de' Cleti. L'autore sembra ridersi di coloro che cercassero una derivazione dell'italiano dalla lingua del *Sanscrit*, che da alcuno si è asserita madre del greco e del latino; ma la cosa potrà diventare seria se meglio sarà conosciuta quella lingua, molto più da che il sig. *Hammer* ha trovato grandissime relazioni tra la lingua germanica e la persiana. Si aggiugne che la posizione dell'Italia essendo facilmente accessibile da molte bande, facilissimo riuscì in qualunque tempo il ricevere parole straniere, adottate poscia per imitazione e modificate dall'uso.

Le ultime pagine di questo discorso versano su l'opinione portata dalla greca jattanza e consacrata dagli amatori delle greche glorie, che nell'Italia come in una terra selvaggia i Greci abbiano i primi eccitato i germi della sociabilità e della ragione, e quindi continuate le cure educatrici coll' inviare di tempo in tempo delle colonie, affinchè nelle menti ita-

liche si svolgessero le naturali facoltà e potessero quelle a più luminosi progressi aspirare. Mancando totalmente di prove questo assunto, si potrebbe anzi dire che lo stato della Grecia fosse più lungamente barbaro e selvaggio che non quello dell'Italia, e il più illustre storico greco chiaramente indicollo, come contra l'opinione del *Raoul* lo sostenne uno de'più dotti gregisti che ora siano in Francia, il sig. *Clavier*. Alcuni de'più celebri scrittori, come *Aristotile e Strabone*, fecero menzione di progressi civili in Italia anteriori a quelli dei Greci; e l'Italia soggiugne l'autore, si può dire fortunata nel poter mostare palpabili monumenti di sua ragione, quali sono le monete italiche antichissime, prove parlanti dell'antico stato politico di questa regione, come apparisce dall'esame delle monete atriane.

Si scusa per ultimo l'autore di avere trattato l'argomento in modo negativo, cioè escludendo tutto quello che è o sembra favoloso ne'racconti. Se noi siamo rimasti sempre nell'incertezza e nell'ignoranza dei primi popolatori dell'Italia, se non sappiamo se per terra o per acqua venissero, non abbiamo ragione alcuna di credere che condotti fossero piuttosto da *Saturno* o da *Giano*, da un Celto che da un Greco, nè di decidere se primi fossero gli Aborigeni, gli Umbri, i Pelasgi, o lo stesso popolo sotto varie denominazioni. Immensi volumi si sono scritti intorno ai Pelasgi, i quali nell'epoca medesima si trovarono in molte regioni diverse, senza potersene indicare il passaggio da uno ad altro luogo e la discendenza; e lo stesso può dirsi dell'origine dei Tirreni. Forse la denominazione di Pelasgi fu generale, e data dai Greci alle più antiche popolazioni innominate, o indicate solo da prima col nome di Aborigeni o Autottoni. Si conchiude che da varie parti poterono venire i primi popolatori dell'Italia; che dopo le prime epoche della barbarie, l'aumento della popolazione fece sorgere lo stato civile, nel quale le aggregazioni delle famiglie formandosi dei capi, gettarono gli embrioni dei primi governi, che poscia essendo nelle guerre distrutte o conquistate quelle piccole comunità da alcuna delle più forti o più numerose, sursesoro più ampie denominazioni; che finalmente i nomi de' luoghi e de'popoli soffrirono cangiamenti e le forme politiche di quegli stati alteraronsi per modo che dal governo patriarcale di un solo si passò agli elementi tumultuosi degli stati popolari. Non potendosi però que'fatti dispporre in ordine cronologico, può credersi che quel politico cangiamento si facesse a poco a poco in Grecia dopo la guerra trojana, e che l'Italia soffrisse una simile metamorfosi che il suo compimento ebbe nella espulsione de' *Tarquinii*; e qui comincia la vera storia d'Italia la quale coincide coll'epoca in cui l'uso delle lettere diventò più comune e forme regolari vestì il linguaggio, laonde sorgere poterono gli scrittori di annali e di cronache, che qualche memoria ci trasmisero degli avvenimenti più prossimi, o da una prossima tradizione ricordati. I monumenti di que'tempi in cui le croniche non vedevano ancora la luce, come sono appunto le più antiche monete d'Italia, formano la sola consolazione degli indagatori delle italiche origini, e quindi l'autore si fa strada ad esporre le antiche monete della città di Atri, colle quali si lusinga di mostrare che l'italia non fu tanto lenta a sviluppare le sue facoltà morali, quanto si asserì da qualche gregista, e che non antichità di origine, ma bensì cagioni morali ed accidentali influirono su le differenze de' civili avanzamenti dei Greci e degl' Italiani, i quali tuttavia meritano di essere considerati come veri fondatori dell' umanità.

Avanti però di passare al discorso delle monete atriane, ci è d'uopo

arrestarci per breve istante su di alcuni fogli che trovansi in fine a questo volume con separato frontospizio, che è il seguente: *Dei Pelasgi e de' Tirreni, Appendice al discorso prelimimare. Teramo*, 1824, *dalla tipografia Angeletti.* L'oggetto di quest'appendice quello è di mostrare che, sebbene questi nomi di popoli si trovino rammentati nelle più remote epoche della Grecia e dell'Italia, essi non formarono in que'tempi popoli o stati distinti; che i Pelasgi non furono popoli riuniti in qualche modo sotto le prime forme civili, ma gente anteriore a quell'epoca, essendosi il nome di Pelasgi introdotto da principio per esprimere lo stato d'incertezza politica nel quale que' popoli si trovavano, mentre nella debolezza delle loro relazioni non avevano vincoli che li tenessero riuniti e stabili li rendessero su le terre nelle quali per sorte si trovavano; che, se facile fu agli autori il far venire i Pelasgi in Italia e darne loro il possedimento, di grave imbarazzo riuscì il dar conto della loro distruzione, sebbene in ajuto si chiamasse l'antica mitologia; che in Grecia ed in Italia, e forse altrove, i primi progressi della specie furono di popolazioni incerte e vaganti e che queste, mantenutesi in quello stato per secoli, furono dagli scrittori molto posteriori chiamate pelasgiche relativamente alla loro maniera di vivere; che finalmente, divenute più ampie le divisioni sociali e accomodate a forme più civili, assunsero o ricevettero da altri un nome proprio, e i Pelasgi allora scomparvero dalla superficie del globo. Nuove favole furono allora inventate per ripopolare l'Italia, e i Greci nominarono spesso i Tirreni come successori dei Pelasgi ed occupatori di quasi tutta la penisola. Ma que' Tirreni non sono menzionati se non che da *Erodoto*, che *Tirreno* figliuolo del re *Ati* della Meonia fece partir da quei lidi e condurre metà di quella numerosa popolazione nell'Italia, e specialmente nella terra degli Umbri. *Erodoto* però dichiarò egli stesso di non riferire se non che il volgare racconto che udito aveva nella Lidia, e quì l'autore si duole anche dei più recenti traduttori di *Erodoto*, i signori *Larcher* e *Mustoxidi*, i quali non si fecero alcun carico nè di giustificare *Erodoto* nè di rispondere alle difficoltà su l'incredibilità di quel racconto proposte da molti e specialmente dal *Frèret*.

Se alcuno chiedesse quale sia stato l'origine dei Tirreni, l'autore risponde: *nessuna*. Nulla di fatto è noto del loro primo stato, e soltanto si sa che i Greci nominarono più volte vagamente i Tirreni o Tirseni, come fatto avevano dei Pelasgi, e talvolta li confondettero o gli unirono, nominandoli Peslagi Tirreni o viceversa; ma non mai parlarono della loro origine, nè mai li rappresentarono come un popolo in qualche parte costituito. Se dunque il nome di Pelasgi fu generico e soltanto caratteristico dello stato dei più antichi popoli, mentre nomadi erano o selvaggi privi di stabile dimora; può agevolmente credersi che non da *Tirreno*, ma dalla loro qualità caratteristica di selvaggi erranti derivasse il nome di Tirreni, come da particolari circostanze, non già da *Pelasgo*, si è ripetuta l'origine del nome di *Pelasgi*. Secondo *Dionigi d'Alicarnasso*, citato a questo proposito dal *Bocharto*, tutti i poeti e gli storici greci anteriori a *Polibio*, i Tirreni o Tirseni nominarono dalle fortificazioni da essi i primi introdotte, e di fatto il nome di *Tyrses* indica le torri, e quello di *Licos*, secondo un commentatore di *Licofrone*, indicava qualunque muraglia. Se dunque l'antichità non nominò i Tirreni, come i Pelasgi, significare volendo popoli primitivi erranti, potè forse assegnare il nome di Pelasgi ai primi, e quello di Tirreni ai secondi, perchè l'abitudine contratta avevano di chiudersi o fortificarsi nei luoghi abitati; e questo passaggio che un po-

polo fa, uscendo a poco a poco dalla barbarie, questo progresso sociale potè avvenire tanto in Italia che altrove. Non furono adunque i Pelasgi e i Tirreni popoli distinti, ma la condizione di epoche differenti contribuì alla differente denominazione, senza che faccia bisogno di ricorrere all'ira de' numi per rendere ragione della distruzione de' Pelasgi. A questi furono attribuite le più comuni invenzioni de' popoli barbari, ai Tirreni vennero accordate quelle di un maggior grado di coltura. I Pelasgi adunque divennero Tirreni nelle stesse regioni in cui si trovarono; nè più fa d'uopo in questo caso far venire i Tirreni dalla Meonia, o da Tiro, o dalle Alpi Rezie, o dalla città di Resen, che si disse fabbricata da *Nembrotte*. Anche il *Mazzocchi* riconobbe che quelli di Pelasgi e di Tirreni erano due nomi di un popolo medesimo: che se *Dionigi* non ammise l'opinione dell'identità dei due popoli, egli fu indotto a questo dagli usi diversi e da qualche diversità delle lettere, in somma dal maggior grado di cultura che pregiudicare non poteva l'identità fondamentale. Prova in questo luogo l'autore con molta erudizione, che il principale carattere tirrenico nasceva appunto dal nome e dalle abitudini dei Tirreni, i quali fabbricavano e fortificavano città e luoghi abitati. Distingue egli quindi tre epoche nei progressi della società, cioè la 1.ª quella delle famiglie nomadi e vaganti; la 2.ª quella delle abitazioni sparse in aperti villaggi; la 3.ª dei paesi circondati da mura; e la prima, dic'egli, fu quella de'Pelasgi, la seconda del passaggio da un'epoca all'altra, nella quale confusi furono i nomi de' Pelasgi e de'Tirreni, la terza quella de' Tirreni, dal che si mostra come i Pelasgi gradatamente scomparissero dalla geografia e della storia, e come lo stesso avvenisse dei Tirreni, i quali non da altre genti venute dal cielo o dal mare estinti furono, ma bensì vinti da popoli vicini che col dominio ne spensero il nome, e da questo punto pure incomincia, secondo l'autore, la vera storia dell'Italia. Tre Tirrenie in Italia furono conosciute, la Circumpadana, l'Etrusca e la Campana; la prima fu conquistata dai vicini Galli, la seconda dai Romani, la terza dai Sanniti, e i Romani poscia l'Italia tutta soggiogarono. L'autore fa vedere altresì che i Greci, ignorando i particolari nomi dei popoli d'Italia, i Pelasgi collocarono dove vivevano i più antichi, cioè gli Umbri, gli Ausonii, i Siculi gli Osci, ecc., e così fecero pure dei Tirreni; che l'Italia non dee onorarsi di essere stata da prima abitata dai Pelasgi, benchè *Omero* ed essi accordasse i titolo di *divini*, perchè questo epiteto fu dato a tutti i popoli più antichi per l'oscurità dei tempi nei quali vissero, cioè nell'epoca in cui credevasi che gl'Iddii familiarmente si trattenessero coi mortali; che quindi sembra una vanità archeologica lo indagare gli usi dei Pelasgi per paragonarli con quelli di altri popoli e cercarne lontane derivazioni. Il nome di Pelasgi cominciò colla favola, e favolosa ne fu pure l'estinzione; e le favole più antiche furono l'effetto della scarsa conoscenza che si aveva dell'Italia, dove situate furono per questo appunto le porte dell'Averno, i campi Flegrei, le battaglie dei Giganti, la caduta di Fetonte, i regni dei Ciclopi e de' Lestrigoni, ecc. *Dionigi* stesso osservò che gli antichi Greci assai lontani e poco quindi istrutti delle cose italiche, confondettero sovente i nomi dei popoli, e quello di Tirreno sparsero nell'Italia tutta, Tirrenide nominando la stessa Roma. *Ellanico*, scrittore più antico di *Dionigi* e da esso citato, disse che i Tirreni da principio nominati erano Pelasgi, e molte città d'Italia furono dagli antichi Pelasgiche o Tirreniche appellate, il che sempre più prova che uno solo fu il popolo, del quale in epoche diverse e secondo le circostanze venne cambiato o alterato il nome. Appunto per

questa confusione ed alterazion di nome sembrano contraddittorie le poche memorie istoriche lasciateci dagli antichi intorno ai Tirreni, perchè la rustica ferocia dell'epoca pelasgica accoppiarono colla civile coltura della tirrenica; e altra confusione nacque dal non essersi distinti dagli antichi le diverse Tirrenie, cosicchè quello che comune fu a tutte, venne alla sola Tirrenia Entrusca attribuito. Importantissimo sarebbe il conoscere i progressi politici di quel popolo che a tre possono ridursi, cioè a un nuovo ordine dato allo stato sociale, 1.° col munire i luoghi abitati e formare le città; 2.° col riunire le piccole monarchie, dette dall'autore microscopiche, in proporzionali comunanze sotto alcuni re, nominati Lucumoni; 3.° coll'avere alterata la forma monarchica, e riuniti quelle comunanze in Stati federativi, dei quali ciascuno doveva essere composto di dodici città, che una principale riconoscevano, dove forse si riunivano i loro Stati generali. Non si potrebbe indovinare o congetturare quale fosse la cagione, per cui dall'Italia sparì la potenza e il nome dei Tirreni, di una nazione cioè che fatti aveva passi felici nel corso sociale; *Strabone* sospettò che sciolto fosse negli ultimi periodi quello stato concorde di reggimento, e che staccate le città cedessero alle forze dei vicini, mentre, trascurando il beato lavoro de' campi, date eransi alle marittime arti di latrocinio, cioè alla pirateria, il che loro impediva di riunirsi alla comune difesa.

Sembra all'autore che, rimanendo le origini italiche spogliate dalle favole, dai fantastici suggerimenti della immaginazione e dalle arbitrarie invenzioni degli autori, convenga meglio contentarci dell'invincibile ignoranza che rallegrarci nell'errore, e quindi nella certezza di pochi fatti ravvisare il naturale andamento delle cose, o dare alla storia una base che più alla verità si avvicina. Su la fine però anche di questa dotta appendice l'autore richiama alla mente le antiche monete atriane, e i Pelasgi vedendo solo vagamente nominati come abitatori del Picano, al quale forse giammai non si stese la dominazinne tirrenica, si conferma nell'idea che dopo la colonia dei Sabini, gli abitatori di quelle terre divenuti Piceni, nello stato di continua pace con maggiore rapidità progredissero a que'vantaggi sociali che portano la civile coltura, e quindi all'uso di quella moneta che forse costituisce l'epoca della più antica monetazione italica. I Romani di fatto, al dire di *Fabio* citato da *Strabone*, cominciarono ad avere idee della ricchezza, allorchè il Piceno conquistarono.

Noi vorremmo poter seguire l'autore nella sua bella dissertazione numismatica, ma a questo si oppongnuo tanto la natura dello scritto, quanto l'impossibilità di riprodurre le belle tavole che lo scritto accompagnano, e quella pure di poter usare le forme de' caratteri che su le monete si osservano. Tratta egli da prima dell'incertezza dell'antica geografia, e delle quistioni de' moderni nate dalla trascuratezza degli antichi geografi, i quali le due città d'Italia *Hatria* e *Hadria*, l'una nei dintorni del basso Po, l'altra nel Piceno, non sempre qualificando per mezzo della loro situazione, una confusione generarono, per cui all'una fu attribuito quello che all'altra competeva, e l'una altresì fecero colonia dell'altra, senza che determinare si potesse quale fosse la madre o la figlia. I Romani antichi poca cura si pigliarono delle memorie de' secoli antecedenti, e se pregiarono le antichità rapite alla Grecia, all'Italia ed alla Sicilia, meno lo fecero per istruirsi nella storia, che per mostrarsi conoscitori del bello, ed emulare il gusto d'Atene senza averne il sentimento; nè sembra che dei monumenti epigrafici e numismatici più utili alla storia facessero ricerca, o curanti fossero di conservarli, mentre poco su le antichità dei tempi

potevano istruirli le statue e le dipinture. Forzati furono dunque a volgersi ai greci storici e geografi, i quali sovente trassero le loro notizie dai poeti epici e tragici, seguaci d'ordinario delle volgari tradizioni, da essi alterate e più ancora ampliate dai loro scoliasti, e per questo disse Plinio: *Pudet a Graecia Italiae rationem mutuari.* Si esaminano quindi alcuni passi dell'etnicografo *Stefano Bizantino*, che un dizionario geografico compose, compendiato da poi da un ignorante abbreviatore, e che più particolari cenni inserì delle due città d'Italia conosciute sotto il nome di *Hatria*. Nel primo passo vedesi indicata, sebbene con qualche favola, la città di Adria, nel secondo l'Atria, da esso detta città Tirrena e fondazione di *Diomede*, così nominata per esservi giunto l'eroe a ciel sereno nel verno, benchè poscia i barbari quel nome corrompessero. Crede l'autore che nel primo passo volesse *Stefano* descrivere l'Atria Picena, ma cadesse in errore, scrivendone il nome colla lettera D, e che di quella del Po due ne facesse, mentre essa pure vantava origine tirrenica e fondazione diomedea, e poscia dai Celti fu occupata. Il *Mazzocchi* che nelle sue dissertazioni tirreniche ne congetturò l'origine derivata dall'Oriente, citò in appresso alcuni greci scrittori che certo *Atria* nominarono per fondatore della città, benchè l'uno facesse quell'*Atria* padre, l'altro figliuolo di *Jon* o *Jaone*, e l'uno lo dicesse Illirico, l'altro Italo. Ammettendosi questa origine del nome di Atri, superfluo si rende il cercarla nelle voci straniere, o fra le parole o radici orientali, greche e latine: certo è che l'origine di quella città rimonta alla più alta antichità mitologica.

Nel terzo paragrafo si viene a parlare più precisamente delle monete atriane antichissime, cioè più antiche di Roma, o almeno della Romana monetazione. Questa è l'opinione degli antiquarj più dotti; altri poco nella numismatica versati, riportare le vollero al VI secolo di Roma; ma questa disparità di opinioni nacque soltanto dal non essersi mai determinata la patria di que' monumenti, cioè a quale appartenessero delle due città omonime. Impugna l'autore la tradizione che inventore delle monete fosse *Fidone*, tiranno di Argo, e che le prime coniate fossero in Egina; mostra che le più antiche monete della Grecia e dell'Italia tutte portano nomi di città o di popoli, e che assai tardi nelle greche comparvero i nomi dei regnanti; l'uso altronde della moneta gettata o coniata suppone già un avanzamento nelle arti e nella civile cultura, di molto posteriore all'epoca delle prime riunioni sociali. Si propone la quistione, se le monete d'argento prima si usassero in Grecia o in Italia, e si prova che l'esercizio di quell'arte in Italia non fu già una imitazione, giacchè differente fu l'artifizio dei monetieri italioti e dei greci, e nei primi più semplice e più regolare, formandosi le monete d'argento *incuse*, le quali un deciso carattere di antichità portano non meno per la forma antica delle lettere che per la giacitura retrograda delle medesime. Se la monetazione in argento non fu una invenzione degli Italiani, può credersi che l'epoca ne fosse in Italia all'altre nazioni anteriore, giacchè l'epoca delle monete *incuse* di Sibari si riferisce a quella della supposta fondazone di Roma. Si domanda pure in quale epoca si fabbricassero le prime monete di rame, e l'autore con molte belle notizie tratte dalla storia numismatica, crede di potere asserire che le monete atriane sieno le più antiche di tutte quelle che si conoscono in Italia e di quelle specialmente che portano i nomi di città, poichè esse furono e sono le più pesanti, paragonabili col più antico asse romano e colle sue parti aliquote.

Si esamina in questo luogo un passo di *Plinio* su l' introduzione delle monete in Roma, nel quale quel naturalista, su l' autorità di un greco scrittore detto *Timeo*, asserisce che in Roma prima di *Servio Tullio* alcuni pezzi di metallo informe facevano l' ufficio di moneta, e che *Servio* il primo vi fece improntare il lanuto animale, donde la moneta trasse il nome di *pecunia*. Ammette il *Delfico* la prima parte di quel detto, ma rigetta la seconda, ed opina che o *Plinio* fu ingannato dal greco autore, o indotto in errore dalla scarsa scienza etimologica dei Quiriti, o guasto fu in questo luogo il testo. La prima moneta di Roma non fu nè quella favolosa di Saturno, nè quella di *Servio Tullio*, ma fu bensì quella de' primi tempi della pretesa libertà, e quindi posteriore agli antichissimi nummi Atriani. Potendosi adunque riferire le più antiche monete di Roma a 500 anni in circa avanti l'era Cristiana, l' autore appoggiato alla differenza del peso da once 13 a 18, crede che a molto maggiore antichità debba portarsi il più antico asse atriano che le once 18 oltrepassa. L' asse romano venne a luce con un terzo di meno del peso dell' Atriano, e le riduzioni successive fatte ad intervalli determinati dalla pubblica autorità sul rapporto dei metalli cogli oggetti del bisogno comune, provano che quelle fare non potevansi in brevi intervalli di tempo, e calcolandosi sopra 50 anni per esempio la diminuzione proporzionale di un' oncia, si troverebbe l' asse atriano più antico di tre secoli, e quindi di molto anteriore alla nascita di Roma. Essendo poi le monete atriane in tutta la loro durata opera del getto o della fusione e non del conio, se ne deduce che esse cessarono di comparire avanti l'invenzione del conio stesso, o che gli Atriani trascurarono di adottarla. L' autore è d' avviso che alcuna delle più famose collezioni d' Italia e d' Europa non possa mostrare di altre città monumenti numismatici che colle monete atriane possano mettersi in paragone o superarle in antichità, nè la Grecia tampoco alcuna moneta ci presenta che gareggiar possa cogli antichissimi nummi italici per l' arte, per la mole, per il peso e per le altre condizioni che tali monumenti richieggono. In quanto alla originalità della monetazione italiana, può notarsi che la Grecia non ebbe forse mai in uso i globetti per indicare il peso e il valore, il che mostra maggior grado d'intelligenza in Italia nella monetazione stessa.

Non accorda l' eruditissimo sig. *Micali* alle monete atriane una così grande antichità come l' autore suppone; ma ritenendo che l' Adria Picena, di cui ignota è l' origine, una colonia fosse dell' Adria veneta fondata dagli Etruschi; che questa per navigazione e per traffici doviziosa, come lo indicano i pesci, le ancore ed altri simboli di cose marine scolte nelle sue monete, cadesse in basso stato per ignoti accidenti e fortune a' tempi di *Dionigio* il vecchio re di Siracusa, e che questi intento a condurre una colonia sul lido Adriatico onde rendere più sicura la navigazione di quel mare ai trafficanti siciliani, come già condotta aveva una colonia dei suoi nell' isola di Lissa, altra ne fondasse in Adria, pel quale titolo competerebbe all' Adria Picena il Pegaso nelle sue monete, del quale si parlerà in appresso, come simbolo della sua affinità e concordia con Siracusa che per discendenza dai Corintj segnava col Pegaso volante la sua monete. Quindi si fa strada il *Micali* ad assegnare una certa data delle monete atriane improntate col Pegaso sul fondamento della morte di *Dionisio* avvenuta nell' anno di Roma 386, il che quella monetazione riporterebbe al secolo IV di Roma, alla quale Era, dice egli, conviene tanto la forma delle lettere come la scrittura da sinistra a destra. Non ne-

ghiamo che molto ingegnoso non sia questo ragionamento, consentaneo alle opinioni dell' *Eckhel*, del *Lanzi*, del *Sestini* e di altri dotti, e atto in qualche modo a rendere ragione del tipo del Pegaso che su quelle monete apparisce. Il chiarissimo scrittore toscano ci perdonerà tuttavia se ancora ci rimane qualche dubbio su la di lui interpretazione di quel tipo e sulla età da esso a quelle monete assegnata, 1.° perchè egli stesso accorda che l' Adria Picena più antica, preesistente a *Dionigio*, famosa si rendesse per la navigazione e pel traffico, di che facessero pruova le ancore, i pesci ed altri simboli di cose marine sculti su le monete, le quali dunque più antiche erano della colonia Siracusana; 2.° perchè troppo oscuro e incerto è il fatto della decandenza della colonia primitiva, o della più antica Adria Picena; 3.° perchè, mentre la deduzione di una colonia Dionisiaca in Lissa viene attestata da *Diodoro Siculo*, egualmente non è provata all' evidenza, nè pure da una frase dell' *Etimologico Magno*, nè colla citazione di *Tzetze*, la deduzione fatta da *Dionisio* stesso di una colonia in Adria; 4.° finalmente, perchè troppo è comune la rappresentazione di un cavallo alato nei più antichi monumenti e anche di città che alcuna relazione non avevano colla Sicilia, con Siracusa o con Corinto. Si vedrà in appresso la difficoltà che noi mostriamo a riconoscerlo col cav. *Delfico*, come un simbolo di cosa marina, e del genio degli Atriani per la nautica; ma non possiamo frattanto dissimulare con tutto il rispetto nostro pei chiarissimi *Lanzi* ed *Eckhel*, che per altri titoli poteva competere quel tipo all' Adria Picena, e ricorderemo specialmente che il celebre *Addisson* quella rappresentazione sulle monete riguardava come simbolo del valore guerriero della nazione.

Un lungo paragrafo versa su lo stato politico del Piceno in que' tempi, non alterato dagli Umbri, dagli Etruschi e da' Galli, mentre i Piceni furono una colonia di Sabini dedotta con solenne rito in tempi antichissimi, e per ciò sicuramente di origine italica. Il Piceno si mantenne per molti secoli nella sua originaria indipendenza e potè superare gli altri popoli d' Italia nella civile cultura e dare segni della sua autonomia nella propria antichissima monetazione. Ristrigneremo in questo luogo, le idee dell' autore, ch' egli stesso ravvicina nelle seguenti parole: — monete, dunque civile cultura — maggioranza di peso in esse, dunque in proporzione data più antica — monetazione unica in una regione, dunque estensione di dominio e rappresentanza del governo — nome della città su la moneta, dunque primazia o sede del governo — ed ecco quello che può conchiudersi intorno alle monete atriane che l' autore intitola *i veri documenti del primo italico incivilimento.*

Molto si estende egli anche sul peso di quelle monete, e confuta l' opinione del *Passeri* che gli oboli o segni del peso, indicanti le once e la corrispondente divisione dell' asse, credette nelle monete atriane indicanti non once ma libbre, quasi fossero quindi *dupondii*, *tripodii*, *ecc.*, opinione che non fu dagli altri dotti numismatici adottata. Finalmente parla dei tipi di queste monete, esaminando la serie numismatica di Atri dall' asse sino all' oncia. La prima, cioè l' asse, presenta nel diritto un capo senile di prospetto grave, barbato, di una espressione non comune; la fronte è cinta di una benda o diadema coll' ornamento di tre scudetti o giojelli, mentre le estremità pendono ai due lati. Il volto pare a prima vista di *Sileno*, ma forse era quello un nume proprio di quel popolo e anche un *Nettuno*, anzichè il fondatore di quella città. Nel rovescio vedesi un lupo dormiente che osservasi pure in qualche moneta di Todi, e questo è for-

se qualche simbolo o significato morale, tratto dal riposo dell'animale, il più rapace, il più distruttore che fosse in quella regione. Nel semisse vedesi il capo di una vaga donzella con una strana cuffia o acconciatura, da alcuno detta *cocleata*, da altri *cucullata*; la testa di fatto sembra uscire da una chiocciola del genere delle turbiniti a lunghe volute: e noi non potremmo assolutamente rigettare l'opinione di coloro che in quella figura ravvisarono *Venere* portante seco la prova dell'origine sua dal mare. Nel rovescio avvi un cavallo alato, frequente nelle antiche monete dell'Italia, della Sicilia e della Grecia che noi a vicenda non potremmo riconoscere come simbolo marittimo, e l'espressione del genio degli Atriani per la nautica è per il traffico, potento a tutt'altro significato riferirsi, come si è detto poc'anzi. Sul triente compare una testa giovanile che non può credersi di Apollo, non vedendovisi alcun carattere, nè alcuna somiglianza colla figura di quel Dio rappresentata negli antichi monumenti. Dall'essere queste teste ignote nell'italica e greca iconologia, deduce l'autore una prova dell'alta antichità e della originalità degli Atriani, che pigliato non avevano il culto da altri popoli, nè imitati gli Etruschi o i Greci. Nel rovescio si scorge un vaso *diota* che nella sua forma indica piuttosto un oggetto di ornamento e di lusso che un vaso di uso comune; forse indicavano quei vasi, frequenti in altre monete, le città dove ne erano stabiliti le fabbriche o più pregiato il lavoro; Atri di fatto viene da *Plinio* rammemorata per l'arte figulina che in essa fioriva e per la solidità de' vasi che vi si fabbricavano.

Il quadrante non porta figure umane, ma bensì tanto al dritto che al rovescio due pesci, dei quali l'uno sembra una *razza* o raggia, l'altro un delfino, e questo può riguardarsi come simbolo del genio nautico e del dominio degli Atriani sul mare. Il sestante ha nel diritto un gallo o una gallina che può credersi indicativo di qualità più distinta nella specie, tanto più che le galline atriane assai reputate erano presso gli antichi per la loro fecondità. Ma nel rovescio vedesi una scarpa o un calceo, che certamente non è apposto per far vanto di quella manifattura: non sarebbe però quel popolo scarso di gloria, se ad esso potesse atribuirsi qualche merito d'invenzione o di miglioramento di un arte tanto necessaria. Il vanto di alcuni particolari sandali o calzari fu dato anticamente agli Etruschi, e forse per Etruschi si tennero allora gli abitatori dell'Atria Picena. Ed eccoci all'oncia, la quale non porta nel dritto se non che la sola figura dell'ancora, e nel rovescio un solo obolo circondato dalla solita leggenda formata dalle iniziali del nome della città. Quell'ancora è certamente simbolo della dominazione del mare. A tutte queste monete aggiugne l'autore un'altra trovata frequentemente in quel paese, che soltanto diversifica nell'ultima lettera della leggenda, vedendovisi HAS invece di HAT, e che forse attribuire potrebbesi ad Ascoli, compresa essa pure nel Piceno. Ragiona quindi della mancanza delle appendici o figure secondarie, di alcune variazioni di conio o d'impronto, della forma delle lettere, dell'inganno del *Mazzocchi* che pubblicò una medaglia greca dell'Atria Picena; della facilità con cui quelle monete per la loro mole furono un tempo copiosa preda dei fonditori di campane e anche ad altri usi destinate; del dubbio o della quistione se l'Atria Picena o la Veneta dato abbia il nome al prossimo mare, giacchè in que' tempi nè l'una nè l'altra potevano averne l'intero dominio; finalmente delle antiche lettere, del linguaggio, della religione e degli usi civili d'Italia indipendenti dalla grecia. Le lettere, come dice *Plinio*, furono in Italia introdotte dai Pelasgi,

cioè dai più antichi abitatori; inutile è dunque il cercare tante diverse lingue ed alfabeti in Italia, quanti furono i popoli di più estesa dominazione: pochi furono in principio gli elementi della scrittura, e quindi può conchiudersi che la favella e la scrittura, nascessero anche nell'Italia anticamente abitata, mentre col frequente accesso degli stranieri, sul fondo del comune linguaggio e delle scitture degli indigeni, si fecero alterazioni e cangiamenti senza punto mutare il fondo medesimo originale. Nei linguaggi dell'Italia non possono trovarsi differenze essenziali, ma soltanto accidentali; se le lettere, il linguaggio, la religione, le arti, le civili costumanze, comuni a due popoli, possono fornire argomenti della discendenza di uno dall'altro, nulla di tutto questo può in Italia riconoscersi come ricevuto immediantamente dalla Grecia. Non le lettere, perchè sebbene le italiche alle greche somigliassero, non potrebbe asserirsi quale delle due nazioni fosse la imitatrice, e se l'alfabeto greco fosse stato accettato in Italia, lo serebbe stato nella sua integrità il che non avvenne, e a questo si aggiungne che l'uso degli articoli era caratteristico del greco linguaggio, e l'antica Italia lo rifiutò. Non la religione, perchè l'antico empireo italiano era più popolato di quello dei greci e assai differente era la nomenclatura dei Numi. Non gli usi e stabilimenti civili e e politici, perchè l'Italia non ebbe gli olimpici agoni, nè la ginnastica che tanto contribuì alla celebrità della Grecia ed all'incremento delle sue arti. *Aristotile* riconobbe espressamente che i Greci invece dall'Italia avevano tratto l'uso delle Sigizie o de'politici conviti, cioè delle politiche adunanze per la trattativa degli affari tra le varie popolazioni; così *Strabone* asserisce che l'Italia prima della Grecia aveva fatto uso di leggi scritte. Se alcuno domandasse di quale scrittura siano le lettere che si veggon su le monete illustrate, l'autore risponde francamente che sono Atriane, cioè le lettere usate nel luogo e nel tempo in cui quelle monete furono battute, benchè non ne fossero inventori gli Atriani stessi, e forse già da gran tempo ne avessero l'uso; non dissente però egli dall'autore dell'*Etusco Museo*, il quale giudicò che le lettere delle atriane monete dovessero nominarsi pelasgiche, cioè dei popoli più antichi d'Italia; rigetta però l'opinione di quello scrittore medesimo che quelle monete appartenessero all'Atria o Adria Veneta, riguardando come gratuita e priva di fondamento l'asserzione che l'Atria Picena fosse al tempo stesso colonia etrusca e pelasga.

L'autore crede di essere con questa discussione giunto al suo intento, di indicare cioè: 1.° che le origini italiche sono involte in un bujo impenetrabile, laonde escluse rimangono tutte le opinioni dagli archeologi immaginate; 2.° che dunque non si possono ammettere le immediate origini dall'Oriente, della Grecia e simili, perchè fondata sopra deboli basi e falsi principj; 3.° che solo dalla considerazione degli antichi superstiti monumenti si può trarre qualche giusta induzione sul modo di esistere delle antiche società; 4.° che di quella natura sono le monete atriane, considerate come le più antiche d'Italia e sicuri monumenti dell'esistenza politica di un popolo, il quale innoltrato erasi ad un grado superiore di cultura civile fin quasi nell'epoca mitologica; 5.° che per questo mezzo si rischiarono le origini italiche, e sgombre rimangono dalle molte favole dagli antichi e dai moderni immaginate. Può dunque agevolmente riconoscersi che l'illustrazione delle monete atriane, benchè sembri l'oggetto principale dello scritto, non è che un nobile pretesto dal dottissimo autore escogitato per escludere dalla storia nostra le favole e le menzogne, e rivendicare all'Italia un'origine più gloriosa, un'origine totalmente italiana.

REVUE ENCYCLOPEDIQUE.

Janvier 1826 vol. 29. pag. 173.

Dell' antica Numismatica di Atri ec.

On rencontre ça et là quelques Philosophes dans la foule des antiquaires: tel est le savant Melchiorre Delfico, non moins recomandable per ses connaissances, que par ses vertus. Ses *Pensées sur l' histoire* avaient fait signaler l' auteur comme un incredule, parcequ'il montrait combien il est difficile de distinguer dans l'histoire le peu de verité qu'elle contient, des fables innombrables qui la deparent. L'histoire, selon ce philosophe, est plutôt dangereuse, qu'utile, tant qu'on ne cherche pas à determiner la probabilité, et la nature des faits. Toujours fidèle à son système, M. Delfico recherche dans les ouvrages des historiens, ce qui appartient à la nature des choses, et principalement à la nature de l'homme. Il en tire des faits bien plus probables sur l'origine des peuples et de la société, et sur les premiers progrès de leur civilisation, que ne le sont ceux, que l'on appuie sur les traditions vulgaires, et sur les récits fabuleux, accrédités par d'anciens historiographes et répétés sans cesse par des modernes. Eclairé par une critique peu commune il déprécie la foule des antiquaires, qui semblent s'être bornés à compiler des citations, et il comprend dans ce nombre l'auteur de l'Histoire critique de l'établissement des colonies Grecques, M. Raoul-Rochette. M. Delfico assaisonne de traits spirituels la justesse de ses observations; il relève avec finesse la bonhomie de ces auteurs qui regardent l' expedition d'Oenotrus, d'Evandre et d'autres héros pareils comme des articles de foi. Il regrette le tems perdu dans cette sorte de discussion minutieuse dont le travail est fort pénible, et le résultat presque nul. Enfin il forme des voeux pour voir arriver l'époque heureuse où les savans s'occuperont moins des fables de l'antiquité, et où l'histoire deviendra plus utile.

Quant au sujet particulier de l'ouvrage de M. Delfico, il présente, en deux planches, la serie des medailles les plus connues de la ville d'Atri; et traite de leurs poids, de leurs types, de leurs inscriptions et de leurs dates, ainsi que de la domination et des caractères des Pelasges, et des Tyrreniens. Après ces recherches et ces discussions, il se trouve autorisé a conclure que les origines Italiques, malgré les efforts des Archeologues, sont enveloppées de ténèbres inaccessibles: que l'on ne peut admettre comme fondées les prétendues origines de l'Orient, de la Grèce et des autres pays; qu'au contraire, le peu d'anciens monumens que nous possedons, nous autorise à conjecturer le mode d'existence des anciennes sociétés, et que les anciennes médailles d'Atri, regardées comme les monumens les plus anciens, sont une preuve certaine de l'existence politique d'un peuple qui était deja civilisé, à une epoque où les autres n'étaient pas encore sortis des temps mythologiques.

INDICE.

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
9	34	si ristinse	si restrinse
15	postilla	Itnicografo	Etnicografo
17	nota lin. 4.	in vascam	in vaccam
id.	id.	hoc	huc
id.	id. lin. 12	uhertate	ubertate
21	22	Timacus	Timaeus
23	51	rium viri	triumviri
25	9	ragione	regione
id.	47	Libruni	Liburni
36	19	scittura	scrittura
45	24	incertata	incerta
53	20	voluissent	valuissent
61	36	anterorità	anteriorità
64	29	preporzioni	preposizioni
80	39	sufficiente	sufficienti